CRESTOMAZIA ITALIANA

PARTE SECONDA.

Digitized by Google

CRESTOMAZIA ITALIANA

PARTE SECONDA.

VA1 1514929

FILOSOFIA SPECULATIVA

I.

Idea del filosofo perfetto.

Io mi sono assai volte meco stesso maravigliato per qual cagione, avendo tanti eccellentissimi scrittori descritta chi un genere e chi in un altro la forma dell'ottimo, in cui gli uomini riguardando, conoscer meglio potessero le lor mancanze, e correggendosi a norma di quella, farsi più perfetti e migliori; a niuno, ch'io sappia, sia venuto in animo di descriver la forma del filosofo perfettissimo. Perchè, cominciando dai tempi antichissimi, e risalendo alle memorie ultime delle lettere, noi troveremo che i poeti, i quali pare che sieno stati i primi a svegliar gli uomini, ed incitargli alla virtù, hanno sempre avuto una certa maniera di poesia, da essi chiamata epopeia, nella quale sotto la specie di un qualche eroe, hanno inteso di mostrare agli uomini la forma di un perfettissimo principe e condottiere. E pare che Senofonte fingendo di scriver l'istoria del re Ciro, abbia voluto imitarli; essendo opinione di molti, che egli esponendo le azioni e le virtù di quel re gloriosissimo, non tali le esponesse quali furono, ma quali a lui pareva che esser dovessero. Platone propose la forma d'una perfetta repubblica: e fu seguito nello stesso argomento da Cicerone: il

quale vi aggiunse anche quella dell'ottimo oratore. Nè potè Quintiliano astenersi dal descrivere la medesima, quantunque l'avesse descritta Cicerone. E per lasciare gli antichi, venendo ai tempi ultimi, il conte Baldassar Castiglione espose in quattro libri la perfetta cortegiania, per così fatto modo, che parve niuna cosa potere immaginarsi nè più bella nè più nobile nè più magnifica di quel suo cortegiano. Se dunque la forma e la natura dell'ottimo ha tirato a se lo studio e l'attenzione di tanti valentissimi scrittori nelle arti nobili e liberali; e se alcuni l'hanno seguita eziandio nelle più vili e plebee; essendo stato un Francese che ha descritto con somma accuratezza la forma del perfettissimo cuoco; parea ben ragionevole che alcuno prendesse a descrivere e formar l'immagine di un sapientissimo filosofo, a cui nulla mancasse, e in cui nulla desiderar si potesse.

Ma io credo, due ragioni principalmente aver distolto gli uomini da ciò fare: delle quali la prima penso che sia la grandissima e somma difficoltà di instituire questo filosofo così perfetto. Perciocchè se nelle altre discipline, che sono più anguste e ristrette, pur è difficile scorger quell'ultimo grado di perfezione a cui posson giungere; quanto più lo sarà nella filosofia, la qual vagando per tutte le cose che in mente umana cader possono, non ha confine nè limite alcuno! Che se ognuna di quelle per esser perfetta, ha bisogno delle altre discipline a lei propinque; da cui però sol tanto prende, quanto le basta per esser più bella ed ornarsene; che diremo della filosofia, che vuol professarle ed esser maestra e direttrice di tutte? Onde si vede, a lei richiedersi molto maggior dovizia di

cognizioni e di lumi, che a qualsivoglia altra. E certo non potrà alcuno, non che filosofo perfettissimo, ma (a mio giudicio) nè pur filosofo chiamarsi, se egli non avrà una molto acuta e profonda dialettica; per cui possa e definir le cose prestamente, e distinguerle, e distribuirle; e trovar gli argomenti, conoscendone il valore e la forza; e sapendo misurare la loro probabilità, e contentarsene, qualora non possa giungersi all' evidenza; ricercando poi l'evidenza in quei luoghi ove qualche speranza ci se ne mostri: e non far come quelli i quali, assueti all' evidenza dei matematici, soffrir non possono le ragioni probabili dei giuristi; ovvero, avvezzi alla probabilità dei giuristi, si noiano delle ragioni evidenti dei matematici: nel che errano così gli uni come gli altri. Ed anche dovrebbe per esser degno del nome di filosofo, sapere perfettamente tutte le fallacie: perchè sebbene è vergogna talvolta l' usarle, è però molta maggior vergogna, essendo usate da' altri, il non saper svolgerle e discoprirle. Nè con tutta questa scienza però sarà gran fatto il filosofo da apprezzarsi, se egli non se ne servirà a conseguire le altre; e non avrà, in primo luogo, compresa nell' animo la varietà e l' ordine e la bellezza di tutte le cose intellettuali che chiamansi metafisiche. Le quali alcuni disprezzano, avendole per insussistenti e vane: ma se pensassero, niuna cosa presentarsi giammai all' animo nè più manifesta, nè più ferma ed immutabile, delle forme universali ed astratte; e niente esser più certo che quei principii e quelle verità che da esse a tutte le scienze derivano; io non so perchè molto più stimar non dovessero quelle cose che essi chiamano insussistenti e vane, che non quelle che essi

chiamano vere e reali. E certo che la metafisica ci aprì ella sola da principio e discoprì quella bellissima e importantissima disciplina, che può dirsi il maggior dono che la natura abbia fatto agli uomini; voglio dir la morale. La qual se il filosofo non saprà, nè avrà cognizione delle virtù nè dei vizi, nè saprà ragionare del fine dell' uomo, nè della felicità; io non so che voglia egli farsi della sua filosofia. E quantunque la perfetta conoscenza della morale possa da se sola inalzare il filosofo sopra gli altri uomini, e farlo, per così dir, più che uomo; egli non dovrà però esser privo nè della scienza economica, nè della politica: e dovrà saper giudicare rettamente dei costumi e delle usanze, tanto domestiche quanto pubbliche; perchè (1) dovrà essere peritissimo eziandio della giurisprudenza. E quanto a me, se io dovessi formarlo a mio modo, io vorrei che fosse anche eloquente: e ciò per due ragioni: delle quali la prima si è, per poter adornare l' altre parti della filosofia, ed esporle con bel modo. Perchè sebbene sono stati molti filosofi che hanno trascurato ogni ornamento del dire, io non credo però che ne sia stato alcuno mai tanto rozzo, che potesse la sua rozzezza piacergli. L'altra ragione si è, che io tengo che l'eloquenza sia una parte della filosofia essa pure. Poichè se credesi comunemente che alla filosofia si appartenga il sapere come si educhino le piante, e si lavorino i metalli; per qual ragione non dovrà ella anche sapere come, e per quai mezzi, si lusinghino gli animi umani, e si eccitino, e si movano? E per quest' istessa ragione, niente mi mara-

(1) Cioè *per la qual cosa.*

viglierei se quel perfettissimo filosofo che noi andiamo ora immaginando, volesse essere anche poeta. E certo, avendo egli quella tanta cognizione, che noi vogliamo che abbia, di dialettica, di metafisica, di morale; avrebbe un grande aiuto ad essere un dottissimo poeta, e un oratore eloquentissimo. E noi sappiamo che Cicerone, prezzando poco i documenti della rettorica, niuna cosa stimò essergli stata tanto giovevole a divenire quel grandissimo oratore che era, quanto lo studio delle sopraddette scienze: ed esaminando una volta, qual filosofia fosse a questo fine più accomodata dell' altre, antepose a tutte quella dei Peripatetici e degli Accademici; ed affermò, lui essere uscito così grande com' era, non già dalle officine dei retori, ma dagli spazi dell' accademia. La qual cosa considerando io talvolta meco stesso, e pensando che quella antica filosofia partorì pure al mondo un così eccellente e così divino oratore; non so comprendere come molti se l'abbiano per una filosofia inutile e da sprezzarsi. Lascio stare che tanti altri oratori e poeti valorosissimi e sommi uscirono da quelle medesime scuole.

Ma ritornando al nostro filosofo, molto ancora gli mancherebbe, se egli non possedesse perfettamente tutte le parti della fisica. Nella quale entrando, io vorrei che egli non solamente andasse dietro a quelle cose che per li sensi ci si manifestano; ma procedesse oltre con l' intelletto, e cercasse anche i principii e le cause, che ci si manifestano per la ragione; soddisfacendosi di quella probabilità che hanno, giacchè all' evidenza non possono giungere; nè ritraendosi da questo studio per paura che quella opinione che

oggi par probabile, potesse una volta trovarsi falsa. Perciocchè il pretendere che ciò che si dice, non debba potere esser falso, è una pretensione superba, e conveniente piuttosto a un dio che a un filosofo. E quegli stessi che, trasportati da una tal vanità, per essere sicurissimi di ciò che affermano, professano di non volere attenersi se non alle esperienze e alle osservazioni; volendo poi ridurre i ritrovamenti loro a leggi universali e costanti, che debban valere in tutte le cose, eziandio in quelle che non hanno mai osservate; cadono anch' essi nel pericolo della probabilità. La qual probabilità se non volesse seguirsi per paura di errare, non potrebbono più nè i medici curar gl' infermi, nè i giudici diffinire le cause; e si leverebbe del mondo ogni regola di buon governo. Io vorrei dunque che il filosofo sapesse tutti i sistemi; almeno i più illustri; per seguir quelli che fosser probabili (se alcun tale ne ritrovasse), e rigettar quelli che non fossero: i quali però saper si debbono, benchè si vogliano rigettare; anzi rigettare non si dovrebbono senza saperli; chè è cosa da uom leggero, rigettar quello che non si sa. E già la fisica stessa, mostrandogli i suoi sistemi, ed instruendolo delle sue esperienze ed osservazioni, e manifestandogli le sue leggi, non è da dubitare che non gli aprisse anche la chimica, la medicina, la notomia, e nol conducesse ne'vasti campi di tutta l'istoria naturale. La qual fisica vorrebbe però sempre aver seco la geometria e l'algebra: con le quali spessissime volte viene a deliberazione e si consiglia. E sono esse tuttavia per se medesime, bellissime scienze e nobilissime; ed oltre a ciò amicissime della metafisica; da cui credono esser nate. Così che

io esorterei il filosofo ad assumerle anche per lor medesime: perchè assumendole solo in grazia della fisica, potrebbono, e giustamente, averselo a male. E queste poi lo introdurrebbono alla meccanica, all' ottica, all' astronomia: delle quali discipline dovrebbe il filosofo essere peritissimo.

Parrà forse ad alcuni che io sia fastidioso e poco discreto, volendo imporre al filosofo tanto peso di studi e di cognizioni, che non è persona al mondo che portar lo potesse. Ma se eglino penseranno che io non lo impongo a loro, nè a veruno di quelli che essi conoscono, ma ad un filosofo che vorremmo immaginarci e fingere, e che dovendo superar tutti gli altri nella virtù e nel sapere, vogliamo ancora che gli superi nella memoria e nell' ingegno; credo che facilmente mi perdoneranno; ed anche mi scuseranno se io vorrò che, sapendo egli tutte le scienze che abbiamo dette, e molte altre, sappia ancora l' istoria loro; e come nacquero tra gli uomini, e crebbero, e passarono in vari tempi e varie nazioni; e con quali aiuti, e per quai mezzi, a tanta autorità e gloria s'innalzarono. Chè oltrechè è conveniente a qualunque professore il sapere gli avvenimenti dell' arte sua, questo singolarmente è proprio della filosofia. Perciocchè l' istoria dell' altre scienze non è una parte di esse, nè è parte della rettorica l' istoria della rettorica, nè della dialettica l'istoria della dialettica; ma l'istoria della filosofia, che tutte le altre comprende, sembra essere una parte della filosofia stessa. Imperocchè se i filosofi considerano con tanta attenzione gli altri animali, e notano diligentemente e raccolgono le loro azioni e tutte le loro industrie, e questa istoria pongono tra

le parti della loro scienza; io non so perchè non debbano porvi anche l'istoria degli scienziati, e di lor medesimi: tanto più che sono essi più nobili degli altri animali, essendo dotati di ragione, ed avendola più anche degli altri uomini coltivata. Ma lasciamo ormai di raccogliere tutte le infinite qualità e doti che a quel filosofo, che noi vorremmo veder descritto, eccellentissimo e sommo, si richiederebbono; acciocchè non paia ch' io voglia formarlo io, e presuma far quello che ho detto non essere fino ad ora stato fatto da niuno, a cagione della grandissima difficoltà.

Sebbene io credo che anche un' altra ragione abbia distolto gli uomini dal farlo: e questa è, perchè nè potrebbe farlo chi non fosse filosofo, nè chi fosse, facilmente vorrebbe; essendo la forma del filosofo perfettissimo una cosa tanto grande e magnifica e divina, che non è alcuno così dotto in filosofia, il qual mirando in quella immagine, non si dovesse vergognare di se medesimo. E se Cicerone non isfuggì di proporre agli uomini il perfetto oratore, ciò forse fece perchè potea credere di non essere a quello molto inferiore: e noi sappiamo che al Castiglione poco o nulla mancò ad essere quel perfettissimo cortegiano che egli avea descritto. Ma chi è che veduta una volta la forma di un filosofo eccellentissimo e sommo, non s' avvedesse di esserne infinitamente lontano? Quindi è che molti ricusano di vederla, nè voglion cercarla, per non trovare le lor mancanze; e volendo pur lusingarsi di essere compitamente filosofi, restringono la filosofia dentro a quei limiti dentro cui sentono esser ristretta la cognizion loro. E quindi è che troveremo molti i quali non avendo toccato mai nè la dialettica

nè la metafisica nè la morale, pur perchè hanno apparato alcuni luoghi della fisica, credono aver veduta la filosofia, tenendo per nulla tutto il restante: e molti esperimentatori (che sarebbono per altro degni di singolar laude) sono oggimai venuti in tanto orgoglio, che vogliono, tutto esser posto nelle esperienze; e gridano, la filosofia dover trattarsi con le mani; indarno volervisi usar la ragione: e non volendo usarla, ben mostrano di non averla.

Gli antichi in questa parte intesero (a mio giudizio) più che i nostri. Perciocchè abbracciarono tutte le parti della filosofia, e le stimarono tutte grandemente. E se in alcune non seppero molto innanzi, cercaron però di saperne quanto a quei tempi poteasi: e in alcune altre furono tanto eccellenti, che levarono ai posteri la speranza di uguagliarli. Come Platone ed Aristotile: che furono maravigliosi non solamente nella metafisica e nella morale, ma anche nella dialettica, la quale ebbe tanto accrescimento da Aristotile, che parve essere da lui nata; ed oltre a ciò, posero molto studio nella fisica; e molto seppero, secondo quei tempi, della naturale istoria; nè mancò loro la geometria, nè l'aritmetica; e furono intendentissimi di musica, e di poesia, della quale Aristotile fu gran maestro; e parvero eloquentissimi a Cicerone. E veramente io credo che quegli antichi avessero un gran vantaggio sopra di noi: perchè, essendo ciascuna di quelle scienze che la filosofia abbraccia e contiene, tanto più breve e più angusta a' loro tempi che ai nostri; fu ad essi più comodo l'appararne molte, che a noi non sarebbe studiarne una sola. Nè io mi sdegno già contra coloro i quali rapiti da una parte

sola della filosofia, si allontanano dalle altre; vorrei bene che apprezzassero ancor quelle da cui si allontanano, e stimassero appartenere alla filosofia anche ciò che essi non sanno. Il che non volendo essi fare, mi levano la speranza di veder descritta mai da alcun di loro e formata quella bella immagine del filosofo perfettissimo, che io tanto desidero.

La quale chi pur volesse oggi vedere in qualche modo adombrata, non veggo qual altra via tener potesse, se non farlasi egli da se nell'animo, riguardando molti e vari eccellenti filosofi, e raccogliendo in uno le qualità e cognizioni di tutti; con che verrebbe in qualche modo formando quel perfettissimo che desideriamo. Come si legge di Zeusi, che raccogliendo insieme tutte le grazie di molte fanciulle calabresi, formò quella rara e singolar bellezza, che stimò poi esser degna di Elena. E certo chi mettesse insieme tutte le eccellenze e tutte le perfezioni di Cartesio e di Leibnizio, aggiungendo loro le rare e maravigliose cognizioni di Neuton, dopo cui pare che il mondo non aspetti più altro; con questi tre soli uomini formar si potrebbe un filosofo a cui non molto mancasse.

Francesco Maria Zanotti *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro II.

II.

Della miglior filosofia speculativa.

Trattando della scienza che per via di dimostrazione e discorso umano si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà; ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero de' suoi seguaci. Ma per l'opposito la magnificenza de' titoli, la grandezza e numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità degli uomini, e tenendogli perpetuamente ravvolti in fallacie e chimere, senza mai far loro gustar l'acutezza d'una sola dimostrazione, onde il gusto risvegliato abbia a conoscer l'insipidezza de' suoi cibi consueti; ne terrà numero infinito occupato: e gran ventura sarà d'alcuno che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà torre dai tenebrosi e confusi laberinti, nei quali si sarebbe, coll'universale, andato sempre aggirando e tuttavia più avviluppando. Il giudicar dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro.

Galilei *Saggiatore.*

III.

Dell' amore della novità nelle scienze e nelle arti.

Grandissima quistione è sempre stata (a mio credere), e assai difficile a sciogliersi, se nello studio dell' arti e delle scienze, più giovi agli uomini il desiderio della novità, o più noccia. Perchè se noi considereremo quelli, il cui numero è senza fallo grandissimo, i quali trasportati da un tal desiderio, corrono dietro a stranissime opinioni, allontanandosi non meno dalla comune consuetudine, che dalla verità; e in quelle, per così dire, urtando, rompono miseramente la nave del loro ingegno; egli ci converrà di affermare che sia cosa a tutti pericolosissima, ed a moltissimi molto dannosa, lo studio della novità. Nè questo danno solo ne viene, che molti da amore di novità tratti, incorrono in opinioni strane e false: ma quelli ancora che in alcune vere si avvengono, scoprendo ciò che ne' tempi addietro era stato nascoso; sogliono di questo stesso trar pregiudicio gravissimo. Imperocchè considerando e vagheggiando i ritrovamenti loro, tanta vanità ne prendono, che non vogliono più lodar di nulla gli antichi, e gli disprezzano, e gli deridono; e, quel che è peggio, spaventano altamente i giovani dal fermarsi, eziando per breve ora, ad apprendere le dottrine antiche; dicendo loro, doversi avanzar le scienze, e non essere da ritornare a quelle cose che già da gran tempo il mondo sa. Il che se tutti fa-

cessero, nè fosse più alcuno che a quelle ritornasse, non molto andrebbe, che niuno più le saprebbe. E questi tali, oltre che spogliano il mondo, quanto è in loro, di tutti gli antichi ritrovamenti; cadono anche in un altro errore grandissimo, per cui sommamente nocciono ai presenti uomini, ed anche a loro stessi: non avvertendo che i ritrovamenti antichi furono anch'essi nuovi una volta, nè sono divenuti antichi se non per l'età che è succeduta loro; il che similmente avverrà delle presenti invenzioni, che perderanno la novità a poco a poco, e diverranno antiche come le altre. Il perchè (1) mal proveggono alla gloria nostra coloro che, disprezzando gli antichi, lasciano ai posteri un esempio di disprezzare anche noi.

E tanto più questo mi par vero, quando considero che la lunghezza del tempo confonde insieme moltissime età, e fa comune a tutte la laude di ciascuna. Conciosiachè sebbene le invenzioni antiche sieno uscite per grandissimi intervalli l'una dopo l'altra; e la poesia abbia preceduto di lungo spazio la dialettica, e l'eloquenza sia stata assai prima della musica, nè sieno certamente nate ad un tempo e l'aritmetica e la geometria e la notomia e la medicina e la chimica, nè l'architettura abbia forse aspettato la scoltura e la pittura per uscire al mondo, ed altre arti sieno venute in altri secoli; pur di tutte si dà laude senza distinzione alcuna agli antichi; come se questi fossero tutti d'un tempo, e componessero, per così dire, una sola famiglia. E ciò avviene (cred'io) perchè, essendosi quelle età per tanto spazio da noi allontanate,

(1) Cioè *per la qual cosa.*

non ci accorgiamo della distanza che hanno tra loro; e però di moltissime ne facciamo una sola. Ora se le cose procederanno ne' tempi avvenire come ne' passati sempre son procedute, verrà una volta che, confondendosi anche l'età nostra con le passate, entreremo noi pure in quella comunità, e così saranno lodati gli antichi dei ritrovamenti nostri, come noi dei loro. La qual cosa non abbastanza intendono quelli che, trasportati dall'amore della novità, insegnano ai posteri di disprezzare gli antichi, non badando che tra poco saremo antichi ancor noi; e che se quelli che dopo noi nasceranno, vorranno rivolgere tutto lo studio loro a ritrovare le cose nuove, trascureranno le nostre.

Per queste ed altre ragioni io direi certamente che fosse da svellere e levar via del tutto dall'animo degli studiosi la vaghezza della novità, veggendo in quanti errori spesse volte gl'induca, e come ne guasti e corrompa il giudicio; se già d'altra parte non considerassi di quanti comodi e beni a questa stessa vaghezza siam debitori. Perciocchè qual ritrovamento avrebbono mai fatto o i moderni o gli antichi filosofi, se non si fosser lasciati condur da essa? Da essa nacquero tutte le arti e tutte le scienze; per essa si accrebbono (2); nè altro che per essa giunsero a quel sommo grado di perfezione in cui or le veggiamo. Imperocchè tutte le cose che si producono, son nuove; nè possono accrescersi se non per la aggiunta d'altre nuove: le quali trovar non si possono se non da chi le cerca: nè alcuno le cerca, se non è mosso da disio di novità. Il perchè parmi che chi vuole fermarsi a

(2) *Accrebbero.*

quello che ritrovaron gli antichi, senza andar più avanti, e senza aggiunger nulla; non ben segua quegl'istessi antichi che pur vorrebbe seguire i quali si ingegnarono sempre con ogni sforzo di aggiungere qualche cosa alle già ritrovate; ciò che egli non fa. E benchè sia da comportarsi a molti che, non potendo, o per l'instituto della lor vita, o per la mancanza delle opportunità e dei comodi che sono in mano della fortuna, avanzarsi a scoprire nuove cognizioni, si contentino di possedere le già scoperte dagli altri (le quali, in verità, sono oramai tante, che è molto sapere il sapere esse sole); tuttavia non debbono questi tali sgridar lo studio della novità ai giovani; il quale, essendo retto e temperato da buon giudicio, potrebbe una volta condurgli a scoperte gravissime ed utilissime. Perciocchè voler chiuder la strada a tutte le invenzioni nuove, è lo stesso che accusar gli antichi, che già l'aprirono; e fare ingiuria ai posteri, in grazia de' quali fu aperta.

Io credo dunque che sia cosa convenientissima, e alla profession del filosofo sommamente accomodata il desiderio della novità; così veramente che non tragga l'uomo ad opinioni stravolte, e contrarie alla ragione; nè egli per li suoi ritrovamenti nuovi, s'induca a disprezzare superbamente gli antichi. Del qual vizio non son privi coloro i quali benchè niente attribuiscano a se medesimi; onde paiono temperatissimi; pur vogliono che tutto attribuir si debba a quelli della loro età, o della loro scuola, o del loro ordine. Nè credono d'esser superbi, perchè lo sono a nome di molti.

Francesco Maria Zanotti *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro III.

IV.

In che modo convenga al filosofo cercare la novità.

Questo è quello ch'io vorrei che facesse ognuno nella profession sua; massimamente il filosofo: in cui tanto non riprendo io l'amore della novità, che voglio anzi che s'ingegni e si sforzi quanto può, di andar dietro alle cose nuove. Nè solamente voglio che egli studi quelle cose che egli spera di poter trovar da se solo; ma, perchè molte ne sono che un solo uomo facilmente ritrovar non potrebbe, voglio che pongasi in comunità con molti; contentandosi, se non ha tutta la lode del ritrovamento, di averne qualche parte. E perchè ne sono ancora di quelle che una sola età compiere non potrebbe, ricercandovisi l'osservazione perpetua e costante di molti secoli; per ciò voglio ancora che egli si metta in società coi passati, perfezionando quello che essi ci lasciarono di imperfetto, e conducendo a fine i ritrovamenti che essi finir non poterono. Nel che però dovrà guardarsi da un errore in cui cadono molti; i quali per aver data l'ultima mano, credono, essi soli dover essere lodati dell'invenzione: la quale in vero è un'opinione superba e irragionevole. Perciocchè dell'invenzione lodar si debbono tutti quelli che hanno fatto quel che potevano, e che era pur necessario di fare, per trovar la cosa. E come a trovarla è necessario quasi sempre cercarla prima in più maniere, e tentar vari mezzi, e incamminarsi per varie vie, ed errar molte volte, e tornarne addietro; così quelli che

prima di noi tentarono, benchè si avvolgessero in molti errori, nè tempo avessero di giunger dove noi siamo giunti, pur fecero quello che era necessario di fare acciocchè noi vi giungessimo, e debbono venire a parte dell'invenzione. E certo io non dirò mai che il maraviglioso sistema del mondo propostoci ultimamente dall'incomparabil Neuton, sia il ritrovamento d'un uomo solo: nè lo direbbe, cred'io, lo stesso Neuton; che siccome d'ingegno e di sapere parve che superasse tutti gli altri, così di moderazione e di prudenza non fu superato da niuno. Imperocchè quel sistema non potea stabilirsi senza prima averne provato molti. Il che fecero, l'un dopo l'altro, più filosofi in più secoli: Pittagora, Aristotele, Tolomeo, Copernico, Ticone, Keplero, Cartesio, ed altri assai, che precedettero il grandissimo Neuton. I quali se errarono, fecero quegli errori che avrebbe dovuto far l'ultimo, se non gli avessero fatti essi per lui. Onde io dico che quel sistema, a giudicarne rettamente, non uno solo lo ritrovò, ma lo ritrovarono tutti insieme.

La qual cosa se il filosofo intenderà bene; avendo l'animo applicato a scoprimenti nuovi, vorrà mettersi in compagnia, non solo dei passati, ma ancor di quei che verranno: e come cercherà di perfezionare le cose che gli antichi ci lasciarono meno perfette; così vorrà lasciarne alcune meno perfette, che dovranno poi dai posteri perfezionarsi. Nè avrà timore di perder la lode del ritrovamento, che sarà ridotto a perfezione da altri. Come nè anche avrà timore di propor sistemi non ancora abbastanza provati, e tramandare ai secoli avvenire i suoi dubbi, e le sue ragionevoli suspizioni: benchè in questo corra pericolo che sieno una volta

conosciute false, e rigettate. Ma egli non dovrà restarsi per ciò: anzi sperando bene, dovrà aver coraggio, e commettersi alla fortuna. Perchè io son d'opinione che niuno possa essere filosofo perfettissimo se non è ancora in qualche parte fortunato: come i capitani grandissimi; ne' quali oltre la scienza ed il valore, anche la fortuna richiedesi: e lo stesso può dirsi e del medico che cura l'infermo, e del trafficante che fa venire le merci, e del nocchiero che conduce la nave. E similmente il filosofo, se ha qualche sistema bello, ingegnoso, verisimile, ma che richiegga ancora altre prove; dee raccomandarlo ai posteri, e avventurarlo: e così hanno fatto grandissimi uomini e dottissimi. Nè certamente poteva l'immortal Neuton esser tanto sicuro di quel maraviglioso sistema che egli formò delle comete, condottivi quasi dalla sola ragione; quanto ora siam noi, condottivi non dalla ragione solamente, ma da moltissime osservazioni, e da così gran numero di calcoli. Nè potè egli aver per certissima, e fuor d'ogni dubbio, quella forma schiacciata che diede alla terra; non avendo veduto quelle tante misure che, prese poi in varie parti del mondo da' matematici italiani, spagnuoli e francesi, l'hanno mirabilmente confermata. Ma egli avendo concepite nell'animo bellissime e ragionevolissime opinioni, confidossi nella loro probabilità, e chiamò i posteri a farne prova: il che gli è succeduto felicemente; ed ha conseguito maggior gloria, avendo saputo senza tante osservazioni e misure affermar quello che niuno s'ardiva d'affermare senza di esse. Così io voglio che il filosofo, intento a cercar novità, sia qualche volta ardimentoso; contenendosi però sempre dentro ai limiti

della ragione; nè lasci di cominciar quello che egli non può compiere; contentandosi che sia compiuto dai posteri; e soffra di partir la lode dell' invenzione con loro; siccome anche dovrà partirla coi passati in tutte le cose che, essendo state da essi lasciate imperfette, avrà egli saputo perfezionare. E a questo modo si metterà in compagnia di tutti i filosofi che sono stati per l' addietro, e che saranno dipoi, come se fosser tutti una comunità sola, e formassero, per così dire, una sola accademia.

Il medesimo ivi.

V.

Della scienza della logica, e dell'uso di essa.

La logica è l' organo col quale si filosofa: ma siccome può esser che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indótto nel sapergli sonare; così può esser un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica. Siccome ci son molti che sanno per lo senno a mente tutta la Poetica, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente; altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipignere uno sgabello. Il sonar l'organo non s'impara da quelli che sanno far organi, ma da chi gli sa sonare; la poesia s' impara dalla continua lettura de' poeti; il dipignere s'apprende col continuo disegnare e dipignere; il dimostrare, dalla lettura dei libri pieni di dimostrazioni; che sono i matematici soli, e non i logici.

Galilei *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* giornata I.

VI.

Potersi discorrer bene di molte cose delle quali non si abbiano idee chiare e distinte: e del ricercar l'esattezza geometrica nelle materie morali.

Nè quello è vero, che alcuni van pur dicendo, cioè che non si possa ragionar bene e rettamente di una cosa se non quando se n'abbia una chiara e distinta idea. Imperocchè senza averne una chiara e distinta idea, può tuttavia conoscersene alcuna proprietà, la qual conosciuta, infinite altre se ne raccolgano. Di che potrei recare infiniti esempi, sì antichi come moderni, tratti da uomini eccellentissimi, i quali hanno trattato divinamente di alcune cose di cui non avevano quasi niuna idea, e ne hanno fatto i volumi. E per non risalire alle età rimote, quale idea ebbe o curò di avere l'immortal Neuton della luce? della cui natura lasciò che ognun disputasse a voglia sua. Pure, avendo scoperto alcuna sua proprietà nel refrangersi, di quanto accrebbe per questo solo la diottrica! E quella tanto nobile e tanto famosa forza attrattiva, che oggidì s'è introdotta con così grande alterigia nelle scuola dei fisici, chi può sapere che cosa ella sia? L'istesso Neuton che la introdusse, non s'ardì pur di cercarlo: e ad essa però commise il governo dell'universo. E tali pur sono tutte le forme e qualità de'corpi; e gli spiriti stessi, e le inclinazioni dell'animo, e gli affetti, e tutto ciò che loro appartiene:

delle quali cose non mai si parlerebbe se dovessero prima aspettarsene le idee chiare e distinte. Sia questa dunque una felicità propria dei matematici, di poter sempre rivolgere i lor discorsi alle idee chiare e distinte; ma non l'impongano come una legge alle altre scienze; le quali o non possono osservarla, o non ne hanno bisogno. Nè so se i matematici stessi sempre l'osservino; e se quelli che spiegano i misteri dell'algebra, e quelli che s'affaticano intorno alle cose infinitamente piccole, non incorran talvolta in idee confuse ed oscure: delle quali però niente si turbano; e come n'hanno scoperta alcuna proprietà, stimano ciò bastar loro, e procedono avanti nei loro argomenti con sicurezza. Il che se fanno essi, non dovremo maravigliarci se i filosofi, trattando delle virtù e dei vizii, faccian lo stesso: e volendo mostrar agli uomini le vie della felicità, e tener dietro a tutti i beni che la contengono, ragionino talvolta di una cosa, prima di averne data la definizione; e talvolta non ne dieno definizion niuna, contenti di quella idea che ne ha il popolo. Della qual poscia non contentandosi altrove, la spiegano; e più tosto che definirla, la descrivono: e ciò facendo, tornano più volte allo stesso argomento; e turbano quel bell'ordine che i geometri s'hanno proposto. Nè bisogna riprender tanto gli antichi che le materie loro trattarono a questo modo. I quali non è già da credere che non conoscessero i comodi del ragionar geometrico; ma conobbero ancora, vana cosa essere il volergli trasferire a tutte le scienze. E certo, troppo duro sarebbe il non volere che possa parlare delle virtù; nè lodare la temperanza, la liberalità, la cortesia, la mansuetudine; se non chi abbia stu-

diato in geometria: essendo queste virtù i mezzi più principali per conseguire la felicità; a cui son nati tutti gli uomini, non i geometri solamente. E credo anche, che gli antichi, avendo per le mani argomenti cotanto illustri, non volesser perdere i comodi dell' eloquenza: la qual molto meglio risplende, e più si fa bella, con una certa leggiadra sprezzatura; trascurando quel ricercatissimo ordine; che si soffre in geometria, essendole necessario; e parrebbe affettazione in altre scienze, che non ne hanno bisogno.

Francesco Maria Zanotti Prefazione della *Filosofia morale.*

VII.

Della probabilità.

Grandemente mi maraviglio dei logici, i quali, avendo trattato con tanta diligenza dei principii della scienza, abbiano così poco insegnato dei principii della probabilità. Che se noi considereremo tutte le umane azioni; e quelle per cui si acquistano le ricchezze e gli onori, e quelle per cui si conserva la sanità, e quelle per cui si dimostra virtù; e tutte le deliberazioni, sì pubbliche come private; noi le troveremo tutte fondarsi in probabilità. Onde pare che tanto maggiore studio dovrebbe porsi ne' principii della probabilità, che in quelli dell' evidenza, quanto quelli sono di un uso incomparabilmente maggiore che questi. Ed io credo che molto si ingannino coloro i quali pensano che l' ingegno di un giovane debba princi-

palmente formarsi con la geometria e con l'aritmetica: poichè queste scienze avvezzano bensì l'animo ai discorsi evidenti e dimostrativi, ma per nulla lo dispongono ai probabili.

Il medesimo *Della forza attrattiva delle idee.*

VIII.

Dell'analogia.

Io credo che questa analogia sia un luogo pericolosissimo, da cui si traggono argomenti talvolta di qualche peso, spessissimo di niuno. Perciocchè ella è posta non in altro che in una certa similitudine; che alcuni voglion supporre che sia in tutte le cose tanto grande, quanto mai esser può. E così, conosciutone due che sieno simili alcun poco, facilmente si inducono a credere che debbano esser simili in tutto; e tutte le proprietà che trovano in una, non hanno difficoltà di attribuirle anche all'altra. Argomentando dall'analogia, si argomenta assai bene, e con qualche probabilità, se conoscendo noi, due cose esser simili in moltissime proprietà, così che paiano d'un'istessa spezie, concludiamo dovere esser simili anche in una proprietà che sappiamo convenire all'una, ed è quistione se convenga anche all'altra; e così da molte proprietà argomentiamo di una. L'argomento però sarebbe assai debole, se da una volessimo argomentar di molte.

Il medesimo *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro II.

IX.

Causa principale della diversità dei giudizi umani.

Ercolano. Egli mi par cosa molto strana, e quasi incredibile, per non dire impossibile, che l'opera del Castelvetro sia tanto da tanti lodata, e tanto da tanti biasimata; non essendo la verità più d'una, e disiderandola naturalmente ciascuno: e vorrei mi dichiaraste, questa diversità di giudizi donde proceda. Varchi. Il trattare del giudizio è materia non meno lunga che malagevole: per lo che lo riserberemo a un' altra volta. Bastivi per ora di sapere che il giudizio del quale intendete, è, come ancora l'intelletto, virtù passiva e non attiva, cioè patisce e non opera (se bene cotal passione è perfezione); e che coloro che dicono: il tale è letterato, o greco o latino, ma non ha giudizio nelle lettere; o: il tale intende bene la pittura, ma v'ha dentro cattivo giudizio; dicono cose impossibili. Ercolano. E' mi pare d'intendervi: la diversità de' giudizi nasce dalla diversità de' saperi; perchè quanto ciascuno sa più, tanto giudica meglio. Varchi. Non che egli sappia più semplicemente, ma in quella o di quella cosa la quale o della quale egli giudica: perchè può alcuno intendere bene una lingua, e non un' altra; esser dotto in questa scienza o arte, e non in quella: se bene tutte le scienze hanno una certa comunità e colleganza insieme, di maniera che qual s'è l'una di

loro, non può perfettamente sapersi senza qualche cognizione di tutte l'altre. ERCOLANO. A questo modo, per tornare al ragionamento nostro, l'ignoranza sola è cagione della varia diversità de' giudizi umani. VARCHI. Sola no, ma principale.

VARCHI *Ercolano.*

X.

Molte cose sono fatte parer verità dall'assuefazione.

CHI avesse detto cento anni fa, che la natura a niun effetto perviene se prima non vi si accosta a poco a poco, e per infiniti gradi; che un corpo, messo in movimento, quanto a se, si moverà sempre; che un infinito può esser minore di un altro; che la natura è in tutte le cose semplicissima; che altra azione non può esser ne' corpi, se non quella del moversi localmente; chi, dico, avesse proposto tali cose cent'anni fa, quanti contrasti avrebbe levato nelle scuole! e già intorno a molte di queste proposizioni, sottilissimi argomenti furon proposti e per l'una parte e per l'altra dagli scolastici. Ora però, nelle scuole e nelle dispute, tutti le tengon per certissime: non già perchè abbiano quegli argomenti esaminati, e con evidenza disciolti (chè a ciò pur non pensano); ma perchè avvezzandosi a tali proposizioni, quantunque da prima le avessero per dubbiose, hanno poi cominciato a concepirle senza pena; e la comodità

del concepirle gliele ha fatte parer vere. Io ho conosciuto alcuni, che non potendo da prima persuadersi i principii della geometria infinitesimale, se ne sono poi persuasi, solo con avvezzarvisi nei lor calcoli. Così l'uso ha servito lor di ragione.

Francesco Maria Zanotti *Della forza attrattiva delle idee.*

XI.

È improbabile che le opinioni più antiche sieno le migliori.

Il dire che le opinioni più antiche ed inveterate sieno le migliori, è improbabile: perchè siccome d'un uomo particolare l'ultime determinazioni pare che sieno le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio; così dell' universalità degli uomini pare ragionevole che l'ultime determinazioni sieno le più vere.

Galilei *Pensieri vari.*

XII.

Del cercare i segreti della natura nei libri, piuttosto che nelle opere di quella.

Fannosi liti e dispute sopra l' interpretazione d' alcune parole d' un testamento d' un tale, perchè il testatore è morto: che se fusse vivo, sarebbe pazzia

il ricorrere ad altri che a lui medesimo per la determinazione del senso di quanto egli avea scritto. Ed in simil guisa è semplicità l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quel filosofo più che nell'opere della natura, la quale vive sempre, ed operante ci sta presente avanti gli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue.

Il medesimo ivi.

XIII.

Come si debbano stimare le testimonianze degli uomini, specialmente nelle materie speculative.

Io non posso non ritornare a maravigliarmi che pur il Sarsi voglia persistere a provarmi per via di testimoni quello che io posso ad ogni ora veder per via di esperienze. Si esaminano i testimoni nelle cose dubbie passate e non permanenti, e non in quelle che sono in fatto e presenti; e così è necessario che il giudice cerchi per via di testimoni sapere se è vero che ier notte Pietro ferisse Giovanni, e non se Giovanni sia ferito, potendo vederlo tuttavia. Ma più dico, che anco nelle conchiusioni delle quali non si potesse venire in cognizione se non per via di discorso, poca più stima farei dell'attestazioni di molti, che di quella di pochi; essendo sicuro che il numero di quelli che nelle cose difficili discorron bene, è minore assai che di quei che discorron male. Se il

discorrere circa un problema difficile fusse come il portar pesi, dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti discorsi facesser più che un solo: ma il discorrere è come il correre, e non come il portare; ed un caval barbero solo correrà più che cento frisoni.

Il medesimo *Saggiatore.*

XIV.

Leggerezza del misurar la potenza della natura dalla nostra capacità d'intendere.

Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro che voglion far la capacità umana, misura di quanto possa e sappia operar la natura; dove che, all'incontro, e' non è effetto alcuno in natura per minimo che e' sia, all'intera cognizion del quale possano arrivare i più specolativi ingegni. Questa così vana prosunzione d'intendere il tutto, non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perchè quando altri avesse esperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente come è fatto il sapere; conoscerebbe come dell'infinità dell'altre conchiusioni, niuna ne intende.

Il medesimo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* giornata I.

XV.

Del giudicar falso o impossibile quello che non s'intende.

Quello che non intendiamo noi che possa essere, non possiamo capacitarci nè che possa essere stato, nè che altri possa averlo inteso: simili in ciò ad una vecchia casiera di una villa d'un mio amico; la quale non intendendo un mio lacchè inglese, che non parlava una parola d'italiano, diede in questo bellissimo epifonema: tant'è, bisogna confessare che la nostra lingua è la più bella di tutte. Oh perchè, madonna? replicò un altro servitore. Perchè, almeno, ella s'intende, rispose colei: dando a conoscere ch'ella si credeva o che la lingua italiana avesse il privilegio d'essere intesa da tutte l'altre nazioni, o che quei dell'altre nazioni nè anche quando parlano fra di loro, s'intendano. Se pur non volessimo dire che ella avesse preteso d'accreditar la barzelletta trita, che gl'Inglesi non parlano, e che non fanno altro che cacciarsi la lingua tra i denti, e tentennar le labbra, per dare ad intendere a' forestieri d'aver l'uso della loquela essi ancora.

Io, lo confesso, mi sono più volte scandalezzato de' Franzesi, perchè uscendo di Francia, giudicano assai per rapporto agli usi del loro paese. Se quella cosa si fa, o è simile a quella che si fa in Francia, buona; se non si fa, o si fa molto diversamente, mala. Ho poi finalmente riconosciuto che siamo tutti così:

e quel che me n' ha fatto finir d' accorgere, è stato il gran dire che si è fatto in Firenze, d' una facciata di casa, fatta sopra un disegno venuto di Roma. Perchè non v' eran quelle bozze di pietra appena dirozzata, che fanno tutto l' ornato delle nostre fabbriche, ella non valeva niente. Se le pose nome, la facciata di basso rilievo; e vi fu chi, subito messo su il frontespizio della prima finestra, andò a trovare il padrone dicendogli che lo facesse buttar giù allor allora, per non avere, come si dice, il male e 'l malanno, collo spendere e farsi minchionare.

Diceva bene il Toricelli, per deridere con mistica galanteria l' opinione della leggerezza positiva, che se i Tritoni e le Sirene avessero a formare un sistema di filosofia, metterebbero tra' gravi poc' altro che le pietre e i metalli, e tra i leggieri tutto quello che galleggia sull' acqua; nè caderebbe mai loro in pensiero che questa lor partizione riuscirebbe ridicola tra gli abitatori d' un mezzo dove tutti i loro leggieri discendessero.

Di questi apologhetti se ne potrebbero far cento; ma io voglio contentarmi di due esempi veri e reali. I nostri ragazzi delle scuole, mi disse un giorno a non so che proposito il nostro buon signor Niccolò Heinsio, sono eretici a quel verso: *Nunquamne relabitur amne;* poichè avvezzi a veder tutte l' acque del nostro paese correr sei ore per un verso, e sei per un altro, non possono figurarsi un canale che corra sempre all' ingiù, senza rimaner presto asciutto. E l' anno settantaquattro (1) trovandomi io a Colonia, mi

(1) Cioè *mille seicento settantaquattro.*

raccontò monsieur Courtin, che v'era ambasciadore e plenipotenziario di Francia, come, nel suo ritorno dell'ambasciata di Stockolm, passando per Amburgo, monsieur Bidal, quivi console franzese, gli consegnò un suo figliuoletto, perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il ragazzo, che era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amburgo, alla prima collinetta ch'ei vedde (2), fu il più contento e insieme il più maravigliato uomo del mondo, essendo quello per lui un mondo veramente nuovo; e benchè facesse un freddo crudele e mettesse una neve terribilissima, non c'era modo di farlo stare col capo dentro la carrozza; come quegli che non avendo mai veduto altre montagne che le scale delle case e de' campanili d'Amburgo, non si poteva saziare di vederne una fatta a un'altra foggia, e che a lui pareva un'altezza smisurata. Ora crediamo noi che il piccolo trasecolato Bidal, anche dopo veduta quella collinetta, avesse avuta fantasia per immaginarsi le montagne della Savoia e della Svizzera? No certo. E pure qui non v'era da far altro che *inventis addere*. Quanto meno crederemo noi aver questa capacità un grosso paesano della Nort-Holanda, nato, come sarebbe a dire, nel distretto d'Alkmaer o di Purmerent, e non uscito mai del suo villaggio; dove per avventura, non che di scale, non si sappia, per dir così, della facoltà che hanno gli uomini, di salire e di scendere; dov'ei non si sia nè anche abbattuto a sentir mai parlar delle dune? Al contrario un contadinello del nostro Chianti, volendomi insegnare una

(2) *Vide.*

starna ch'ei mi aveva guardata, badava a dire: *in quel piano, in quel piano.* Io, che non aveva pratica del paese, e che, al vedere (3), non intendeva la lingua; mi badava a girare intorno, e non vedeva cosa che a piano si rassomigliasse. Per farla corta (4) questo piano era un monticello un poco più basso di quello dove noi eramo (5).

MAGALOTTI *Lettere familiari* parte I, lettera XIII.

XVI.

Sopra lo stesso argomento.

NOI non facciamo mai altro tutto giorno, che riderci della debolezza o della temerità degli altri in pretendere di dar giudizio di cose superiori alla lor portata. Nè questo solo; chè ci ridiamo ancora de' giudizi dati altre volte da noi medesimi delle cose. E perchè non poter arrecarci a credere che nella nostra ragione vi sia panno da spiegarsi ancor più di quello che non se n'è spiegato da che avevamo dieci, quindici, e venti anni? Ella non cammina già colle fattezze del viso; che hanno una tal misura di spiegarsi, alla quale arrivate che sono cominciano a ripiegarsi. La ragione séguita a spiegarsi anche dopo le grinze: e se talora ella si ravvolge su gli ottant'anni, non è più indizio che le manchi il panno che'l luogo.

Il medesimo ivi, lettera XVI.

(3) *A quel che pare.* (4) *Per dire in breve.*
(5) *Eravamo.*

XVII.

Leggerezza e vanità dei giudizi degli uomini circa le perfezioni e le imperfezioni delle cose.

Che la figura sferica sia più o meno perfetta dell'altre, non vedo io che si possa assolutamente asserire, ma solo con qualche rispetto. Come, per esempio, per un corpo che s'abbia da poter raggirar per tutte le bande, la figura sferica è perfettissima: e però gli occhi ed i capi degli uomini sono stati fatti dalla natura perfettamente sferici. All'incontro, per un corpo che dovesse consistere stabile e immobile, tal figura saria sopra ogni altra imperfettissima: e chi nella fabbrica delle muraglie si servisse di pietre sferiche, faria pessimamente; e perfettissime sono le angolari. Che se assolutamente la figura sferica fusse più perfetta dell'altre, e che ai corpi eccellenti più si dovessero le figure più perfette, doveva il cuore, e non gli occhi, esser perfettamente sferico; ed il fegato, membro tanto principale, doveva egli ancora aver dello sferico, più tosto che alcun'altre parti del corpo vilissime. Pessimamente concluderebbe chi discorresse circa alla terra, e dicesse: la terra è sferica, ma non perfettamente, essendo di superficie aspra ed ineguale: sarebbe bene la sua figura sferica perfettissima, quand'ella fusse liscia ed ugualissima; e per tanto la terra sarebbe allora assai più perfetta di quello che l'è (1) ora. Tal discorso è mendoso ed

(1) Cioè *che ella è.*

equivoco. Perchè è vero che quanto alla perfezione della figura sferica, se la terra fosse liscia, saria una sfera più perfetta che essendo aspra; ma quanto alla perfezione della terra come corpo naturale ordinato al suo fine, non credo che sia alcuno che non comprenda quanto ella sarebbe, non solo meno perfetta, ma assolutamente imperfettissima. E che altro sarebbe ella, che un immenso deserto infelice; vóto di animali, di piante, di uomini, di città, di fabbriche; e pieno di silenzio e di ozio; senza moti, senza sensi, senza vite, senza intelletti; ed in somma privo di tutti gli ornamenti li quali così spettabile e vaga la rendono? Certo che saria stato un discorso mirabile quello di colui che, mentre l'acqne del diluvio avevano ingombrato tutta la nostra mole terrestre, adeguando le cime de' più alti monti, si fusse posto a consigliar la natura, ch' ella convertisse in ghiaccio o saldissimo cristallo tutta l'acqua, nè si lasciasse fuggire così opportuna occasione di perfezionare con una ben pulita e sferica superficie questo globo inferiore. È vero che la luna saria corpo di figura sferica più perfetta, se la superficie sua fusse liscia e non aspra; ma l'inferire poi: adunque la luna come corpo naturale saria più perfetta, è una conseguenza stravolta. E chi sa che l'inegualità della superficie lunare non sia ordinata per mille e mille maraviglie, non intese nè intelligibili da noi, non immaginate nè immaginabili?

Altrettanto grande quanto frequente mi pare questo errore, e quello di molti, i quali voglion fare il lor saper ed intendere, misura dell' intender e sapere di Dio, sicchè solo perfetto sia quello che essi inten-

dono esser perfetto. Ma io per l'opposto osservo, altre perfezioni esser intese dalla natura, che noi intender non possiamo, anzi pare che più presto per imperfezioni le giudicheremmo. Come, per esempio, delle proporzioni che cascano tra le quantità, alcune ci paiono più perfette, alcune meno: talchè quando ad un uomo fusse toccato a dover a sua elezione stabilire ed ordinare con perfette proporzioni le differenze dei prestantissimi movimenti delle celesti sfere, credo che senza dubbio gli avrebbe moderati secondo le prime e più razionali proporzioni. Ma all'incontro Iddio, senza riguardo alcuno delle nostre intere simmetrie, gli ha ordinati non solamente con proporzioni incommensurabili ed irrazionali, ma totalmente impercettibili dal nostro intelletto. Uno poco intendente di geometria, si lamenterà che la circonferenza del cerchio non sia stata fatta o tripla appunto del suo diametro, o rispondentegli in qualche più conosciuta proporzione, più tosto che tale, che non si sia per ancora potuto esplicare qual rispettosia tra di loro: ma uno che più intenda, conoscerà che, sendo state altrimenti di quello che sono, mille e mill'altre ammirabili conclusioni si sarieno perdute; e che nessuna delle passioni dimostrate del cerchio, saria stata vera; non la superficie della sfera saria stata quadrupla del cerchio massimo, non il cilindro sesquialtero della sfera; ed in somma nissuna altra cosa della geometria sarebbe stata vera, e quale ella è. Uno dei nostri più celebri architetti, se avesse avuto a compartire nella gran volta del cielo la moltitudine di tante stelle fisse, credo io che distribuite le averebbe con bei partimenti di quadrati, esagoni ed ottangoli, in-

terzando le maggiori tra le mezzane e le piccole, con sue intere corrispondenze; parendogli in questo modo di valersi di belle proporzioni. Ma all'incontro Iddio, quasi che colla mano del caso le abbia disseminate, pare a noi che senza regola, simmetria o eleganza alcuna le abbia colassù sparpagliate. E così appunto, quando noi fanciullescamente avessimo avuto a formar la luna, galantissima ci saria parso di figurarla, dandogli una rotondissima e pulitissima superficie: ma non già così ha inteso di far la natura. Anzi tra quelle diversissime scabrosità, è credibile che ella mille misteri, da lei sola intesi, abbia rinchiusi. E non è dubbio alcuno che se nella luna fussero giudici simili ai nostri, rimirando di là la superficie della terra, nella quale altro che la disparità dei mari e dei continenti, e la inegualità della parte terrea, non distinguerebbero; altrettanta ragione averiano di nominarla meno perfetta che se fusse di superficie pulitissima, quanta ne ha il signor Colombo di desiderare che la superficie lunare sia ben tersa, per maggior perfezione di quella: poichè tutti gli ornamenti e vaghezze particolari che sì mirabilmente abbelliscono la terra, resteriano di là su invisibili ed inimmaginabili. Così appunto, fermandosi il nostro vedere ed intendere nella sola montuosità e disegualità della luna, senza vedere o potersi immaginare quali particolari tra esse eminenze e cavità possano esser contenuti; pare che ella da una pulitissima superficie riceverebbe perfezione e bellezza.

Galilei *Lettera a Gallanzone Gallanzoni in risposta alle difficultà promosse intorno all'inegualità della luna da Lodovico delle Colombe.*

XVIII.

Sopra lo stesso argomento.

Non sono io che voglia che il cielo, come corpo nobilissimo, abbia ancora figura nobilissima, quale è la sferica perfetta; ma Aristotile. Ed io quanto a me, non avendo mai lette le croniche e le nobiltà particolari delle figure, non so quali di esse sieno più o men nobili, più o men perfette; ma credo che tutte sieno antiche e nobili a un modo, o per dir meglio, che quanto a loro, non sieno nè nobili e perfette, nè ignobili ed imperfette: se non in quanto, per murare, credo che le quadre sien più perfette che le sferiche; ma per ruzzolare, o condurre i carri, stimo più perfette le tonde che le triangolari.

Il medesimo *Saggiatore*.

XIX.

Sopra lo stesso argomento.

Io non posso senza grande ammirazione e, dirò, gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell'universo, questo esser impassibile, immutabile, inalterabile; e all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile. Io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni che

in lei incessabilmente si fanno. E quando senza esser suggetta ad alcuna mutazione, ella fusse tutta una vasta solitudine d' arena, o una massa di diaspro; o che al tempo del diluvio, diacciandosi l' acque che la coprivano, fusse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse o si mutasse, cosa veruna; io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e per dirla in breve, superfluo e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che è tra l' animal vivo e il morto. E il medesimo dico della luna, di Giove, e di tutti gli altri globi mondani.

Ma quanto più m' interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggeri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l' argento e l' oro; e vilissima la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie, o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d' oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi, e sì gentil frutti? È dunque la penuria e l' abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo. Il quale dirà poi, quello esser un bellissimo diamante perchè assimiglia l' acqua pura; e poi non lo cambierebbe con dieci botti d' acqua.

Questi che esaltano tanto l' incorruttibilità, l' inal-

terabilità, credo che si riduchino a dir queste cose per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte. E non considerano che quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d' incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta essendo, come ella è, alterabile, mutabile; che se la (1) fusse una massa di pietra; quando ben anco fusse un intero diamante durissimo e impassibile.

Il medesimo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* giornata I.

XX.

Sopra lo stesso argomento.

Se quella che vien chiamata corruzione, fusse annichilazione, avrebbono i Peripatetici qualche ragione a essergli così nemici; ma se non è altro che una mutazione, non merita cotanto odio. Nè parmi che ragionevolmente alcuno si querelasse della corruzione dell' uovo mentre di quello si genera il pulcino. Io dubito che il voler noi misurar il tutto colla scarsa misura nostra, ci faccia incorrere in strane fantasie; e che l' odio nostro particolare contro alla morte, ci renda odiosa la fragilità. Tuttavia non so

(1) Cioè *se ella*.

dall' altra banda quanto, per divenir manco mutabili, ci fosse caro l' incontro di una testa di Medusa, che ci convertisse in un marmo o in un diamante, spogliandoci de' sensi e di altri moti, li quali senza le corporali alterazioni, in noi sussister non potrebbono.

Il medesimo *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti.*

XXI.

Sopra lo stesso argomento.

Ulisse. Talpa mia, tu arai (1) fatto ancor tu come io dissi a quella Ostrica; tu arai perduto a un tempo medesimo l' effigie di uomo e la ragione. E se tu vuoi veder se egli è il vero quel ch' io ti dico, considera che animali voi siete: chè se voi fussi (2) pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione. Talpa. Oh, che ci manca egli? Ulisse. Come, che vi manca? A lei il senso dell' odorato e dello udito, e, quello che è più, il potersi muovere da un luogo a uno altro; ed a te il vedere; che sai quanto ei merita d' essere avuto in pregio, dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento. Talpa. Oh, per questo non siamo noi imperfetti; ma siamo chiamati così da voi a rispetto di quegli che gli hanno tutti: ma imperfetti saremmo noi se noi mancassimo di alcuni di quegli che si convengono alla specie nostra. Ulisse. Or non sarebbe ei meglio avergli? Talpa. Non a me il vedere, come talpa;

(1) Cioè *avrai.* (2) *Foste.*

nè a lei l'odorare o l'udire o il potere andare da luogo a luogo, come ostrica. E se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco: perchè è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro, se non per andare per quelle cose che vi mancano? Ulisse. Certamente che la natura non ce lo ha dato per altro: e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno. Talpa. Adunque se voi aveste presso di voi ciò che (3) voi avete di bisogno, voi non vi movereste. Ulisse. Ed a che fare? Talpa. Che ha bisogno adunque quell'Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quello che le bisogna? e similmente dello odorare; porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è a proposito e qual no? Ed io similmente, volendo stare sotto la terra, dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho io del vedere? Ulisse. Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d'averlo. Talpa. E perchè? non essendo egli conveniente alla natura mia? A me basta essere perfetta nella mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o l'ale che ha uno uccello? Ulisse. Queste son cose che non si convengono agli nomini. Talpa. E se gli altri uomini le avessino (4), tu le desidereresti? Ulisse. Sì, credo io. Talpa. Ed il simile farei io se le altre talpe vedessino (5): dove, non vedendo le altre, io non vi penso e non lo desidero. Sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo: perchè essendo io perfetta in questa mia specie, io mi ci voglio stare.

Gelli *Circe* dialogo I.

(3) *Di che.* (4) *Avessero.* (5) *Vedessero.*

XXII.

Sopra lo stesso argomento.

Voi mi sospingete in un gran pelago, chiamandomi a ragionare dei fini e dei mezzi della natura, e della ragion di crearli: e parmi che molto giudiziosamente Cartesio vietasse a' suoi d'impacciarsi de' fini della natura; avendogli per troppo occulti. E veramente, se son tali, quali quel gravissimo uomo gli credette, e quali sono in fatti da credere; io non so a qual uso serbisi il principio della semplicità, volendo stabilire più tosto un sistema che un altro. Perchè, se quel sistema è più semplice, che più speditamente e con maggior facilità conduce ai fini della natura; non sapendo noi questi fini, e dovendo pur sempre dubitare se oltre quelli che ci par di sapere, altri ne abbia la natura, che non sappiamo; come potremo noi distinguere, tra due sistemi, qual sia più semplice e qual meno? E certo, io vi concedo che se Dio volesse una cosa come mezzo il qual conducesse a un certo fine, e quella veramente non vi conducesse; mostrerebbe di non averla abbastanza conosciuta; perciocchè l'avrebbe presa come un mezzo, non essendolo essa: ma non per questo vorrebbe dirsi che Dio non avesse creata quella tal cosa. Perciocchè se egli non l'avesse voluta come un mezzo, potrebbe averla voluta come un altro fine. E molto meno è da pretendere che, potendo Dio assumere molti mezzi i quali, componendosi tutti insieme, e maravigliosamente accordandosi, traggano a un certo

fine; e potendo anche assumerne pochi; debba egli essere astretto ad assumere più tosto i pochi che i molti. Perciocchè potrebbono questi molti esser voluti e per quel fine a cui traggono, ed anche per loro stessi. E così potrebbe Dio, tra le infinite cose possibili, che egli sta contemplando in se medesimo fino ab eterno, aver veduto un certo effetto prodotto da mille cagioni insieme, e lo stesso effetto prodotto da due sole; ed averlo voluto più tosto prodotto dalle mille, che dalle due: perciocchè non solo l'effetto, ma potrebbono essergli piaciute ancor le cagioni. Potea forse la terra essere illuminata d'una maniera più semplice: ma Dio ha creato un sole, che è tanto più grande di lei, il qual rivolgendosi con una maravigliosa celerità per gli spazi immensi del cielo, versi in lei del continuo una impercettibil copia di luce. E perchè? Perchè egli forse ha voluto non già una terra illuminata, ma una terra illuminata, ed un Sol che la illumini. Senza che vuole Iddio co' medesimi mezzi servir spesse volte a moltissimi fini: e noi, conoscendone un solo, giudichiamo quei mezzi essere sovrabbondanti. E son veramente, se a quel fine solo che conosciamo, si riferiscano. Ma nol sarebbono se gli riferissimo a tutti; come fa Iddio: il qual provedendo ad un fine, vuol provedere anche agli altri; e creando l'albero, non pensa solo all'albero, ma anche agli uccelli che hanno da porvi il nido, e al passeggiero che dee sedervisi all'ombra.

Francesco Maria Zanotti *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro I.

XXIII.

Effetti grandissimi operati spesse volte dalla natura con mezzi picciolissimi.

E quali regole, o osservazioni ed esperienze, per grazia (1), ci insegnano che l'efficacia, la nobiltà e l'eccellenza delle operazioni, dalla grandezza solamente delle cose colle quali la natura e Dio operano, attendere si debba? chi di sano intelletto misurerà dalla sola mole la perfezione delle cose? Io per me non diffiderei di poter numerare altrettante cose nell'università della natura piccolissime, ed efficacissime nel loro operare; quante alcuno ne potesse assegnare delle grandi. E siccome le arti per la varietà delle loro operazioni hanno bisogno non meno dell'uso delle cose picciolissime che delle grandi, così la natura nelle diversità de' suoi effetti ha bisogno d'instrumenti diversissimi, per poter quelli accomodatamente produrre. E tali operazioni con piccolissime macchine si effettuano, che con maggiori, o non così bene, o pure in conto nessuno effettuar non si potrebbono. E chi dirà che l'áncora per esser ferramento di così vasta mole, presti uso grandissimo nella navigazione; e che all'incontro l'indice magnetico, come cosa minima, resti inutile e di niuna considerazione degno? È vero che per fermar la nave, l'aiuto dell'indice è nullo; ma non meno è inutile l'áncora

(1) Cioè *di grazia*.

per dirizzarla e governarla nel suo viaggio. Anzi per avventura l'operazione di quello è più eccellente ed ammiranda che questa. Un palo di ferro accomodato a far fosse e smuover pietre; non oscura il gentil uso dell'ago, col quale artificiosa mano di leggiadra donna lavora vaghissimi trapunti. Che se la piccolezza della mole scemasse e togliesse l'efficacia ed eccellenza nelle operazioni, quanto men nobile saria il cuore che il polmone, e le pupille delli occhi che altre parti del corpo molto grandi e carnose! E chi dirà che le zucche vincano di nobiltà il pepe o i garofani, o che l'oche tolgano il pregio a' rusignoli?

Anzi pure, se noi vorremo riguardare più sottilmente gli effetti della natura, troveremo le più mirabili operazioni derivare ed esser prodotte da mezzi tenuissimi. E discorrendo prima per le cause motrici de' nostri sensi più perfetti; quello che ci muove il senso dell'udito, e per esso trasporta in noi i pensieri, i concetti e gli affetti altrui, che altro è che un poco di aria increspata sottilmente dal moto della lingua e delle labbra di quel che parla? e pure niuno sarà che non conceda, questa leggerissima affezione dell'aria superare di gran lunga in eccellenza e nobiltà quella grande agitazione de' venti che scuote le selve, e spinge i navili per l'oceano. Quale è la piccolezza e sottilità delle spezie visive, che dentro all'angustissimo spazio della nostra pupilla racchiude la quarta parte dell'universo! E qual mole hanno i fantasmi che alterano il nostro cervello, ora eccitando l'immaginativa a farci presente quanto abbiamo veduto, sentito e inteso in vita nostra, ora svegliando la memoria a ricordarci di tante cose passate? Io po-

trei raccontare mille e mille grandissimi affetti ed effetti che da piccolissime cause dipendono, ma credo bastar questo poco che ho accennato, per mostrare come la sovranità della virtù non si dee solamente dalla grandezza del corpo misurare; anzi, che molti e molti sono gli effetti nella perfezione de' quali si ricerca ed è necessaria la piccolezza e tenuità delle cause efficienti. E tali par che sieno i più spirituali, ed in conseguenza quelli che, per così dire, più della divinità sono partecipi.

E se noi volessimo discorrere per le cause inferiori, motrici degli affetti, delle potenze e delle virtù dell'anima nostra; non ci mancheriano mille esempi sensati (2) e certi, come alcune facultà sono eccitate in noi da cause massime e veementi, le quali cause non solo non sono accomodate a commuovere in noi alcune altre virtù, ma totalmente le impediscono e le distruggono; nè possono se non dai lor contrari esser promosse ed attuate. Ecco l'ardire nel cuore, l'animosità nelli spiriti, il disprezzo de' pericoli e della morte stessa, desto prima dal vino, poi mirabilmente eccitato dallo stridore delle argute trombe e dal suono de' tamburi, tra gli strepiti di arme e di cavalli, nei tumultuosi movimenti di armate squadre, per le aperte campagne, al più lucente sole; ed all'incontro, eccovi nella più profonda e tenebrosa notte, dal muto silenzio di deserta solitudine, soppresso l'ardire, e promosso il timore e la paura: ma se attenderemo quali cose rischiarino, e quali perturbino, la facultà discorsiva e spe-

(2) *Sensibili.*

culativa dell' intelletto nostro, troveremo come le tenebre, la quiete, il digiuno, il silenzio e la solitudine mirabilmente la eccitano; dove che i tumultuosi moti, gli strepiti, ed i fumi del vino l' ottenebrano e totalmente impediscono.

GALILEI *Lettera a monsignor Dini sopra l' uso del canocchiale, e de' pianeti medicei.*

XXIV.

Del mondo della luna.

CHE nella luna, o in altro pianeta, si generino o erbe o piante o animali simili ai nostri, o vi si facciano pioggie, venti, tuoni, come intorno alla terra; io non lo so, e non lo credo; e molto meno, che ella sia abitata da uomini. Ma non intendo già come, tuttavoltachè non vi si generino cose simili alle nostre, si deva (1) di necessità concludere che niuna alterazione vi si faccia, nè vi possano essere altre cose che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e in somma del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa, tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell' elemento dell' acqua, mai non gli potrebbe cadere nell' immaginazione, essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali li quali senza gambe e

(1) Cioè *debba.*

senza ale, velocemente camminano, e non sopra la superficie solamente; come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa che non posson fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, e hanno tanta comodità nel viaggiare, che senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia e con la casa e con le città intere, in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorchè di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe già mai figurare i pesci, l'oceano, le navi, le flotte, e le armate di mare; così, e molto più, può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa dalla terra, sieno sustanze, e si facciano operazioni, non solamente lontane, ma del tutto fuori, d'ogni nostra immaginazione, come quelle che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili. Avvegnachè quello che noi ci immaginiamo, bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose, o di parti delle cose, altra volta vedute, che tali sono le sfingi, le sirene, le chimere, i centauri. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose; e finalmente mi pare di poter ritrovar bene alcune delle cose che non sieno nè possan esser nella luna, ma non già veruna di quelle che io creda che vi sieno e possano essere; se non con una larghissima generalità; cioè cose che l'adornino, operando e movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro.

Il medesimo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* giornata I.

XXV.

Del modo di essere attuale e dell' ordine attuale dell' universo.

Ulisse. La natura, volendoci fare ragionevoli e di cognizione perfettissima, fu quasi forzata a farci così (1). Ostrica. Oh, questo non vo' io già credere che ella fussi (2) forzata: perchè avendo ella fatto tutte le cose, ella poteva farle a suo modo; e poteva molto bene tenere un' altra regola ed un altro modo in quelle, e fare, verbigrazia, che fusse l' acqua che cocesse, ed il fuoco che rinfrescasse. Ulisse. Oh, e' non sarebbe stato nell' universo questo ordine tanto mirabile che si ritruova infra le creature, donde ciascheduno confessa che proceda la bellezza sua. Ostrica. Ei ci sarebbe stato quell' altro; dal quale sarebbe nata una bellezza d' un' altra sorte; che sarebbe stata forse molto più bella di questa.

Gelli *Circe* dialogo I.

XXVI.

Del nulla, e dell' annichilazione.

Se voi levaste ad una linea la sua metà, e a quel che resta levaste di nuovo la sua metà, e così pro-

(1) Cioè deboli di complessione, e di corpo mal difesi.
(2) Cioè *fosse*.

cedeste in infinito; componendo una serie di tutte le metà levate, sarebbon le linee d'una tal serie l'una dell'altra sempre più picciole; e niuna però ne sarebbe mai, la qual fosse nulla: essendo ognuna la metà della precedente linea; nè potendo il nulla esser metà di linea veruna. Ed io credo che di gran lunga si ingannin coloro i quali pensano che una per impiccolirsi possa mai diventar nulla; e si immaginano che le cose piccole sieno più facili ad annientarsi, che le grandi. Laonde anche si persuadono che se la natura volesse ridurre una cosa a niente, dovesse prima a poco a poco rimpiccolirla; e conducendola per una serie di infinite piccolezze, far finalmente che si incontrasse nel nulla. Il qual cammino se la natura tenesse, non la ridurebbe al niente giammai. Conciosiachè il niente non trovisi in niuna serie di piccolezze, quali che esse sieno. E se volesse pur la natura ridur la cosa al niente, bisognerebbe che una volta la distruggesse tutta ad un tratto; abbandonando tutti gli ordini delle infinite piccolezze, e saltando, per così dire, fuor della serie.

Francesco Maria Zanotti *Della forza de' corpi che chiamano viva* libro II.

XXVII.

L'uomo può conoscere alcune affezioni delle sostanze naturali; non può conoscere la loro essenza.

O noi vogliamo, speculando, tentar di penetrar l'essenza vera ed intrinseca delle sustanze naturali,

o noi vogliamo contentarci di venire in notizia di alcune loro affezioni. Il tentar l'essenza, l'ho per impresa non meno impossibile, e per fatica non men vana, nelle prossime sustanze elementari, che nelle remotissime e celesti. E a me pare essere egualmente ignaro della sustanza della terra, che della luna; delle nubi elementari, che delle macchie del sole. Nè vedo che nell'intender queste sustanze vicine abbiamo altro vantaggio, che la copia de' particolari; ma tutti egualmente ignoti; per i quali andiamo vagando, trapassando con pochissimo o niuno acquisto dall'uno all'altro. E se domandando io qual sia la sustanza delle nugole, mi sarà detto che è un vapore umido; io di nuovo desidererò sapere che cosa sia il vapore. Mi sarà per avventura insegnato, esser acqua per virtù del caldo attenuata, ed in quello risoluta: ma io egualmente dubbioso di ciò che sia l'acqua, ricercandolo, intenderò finalmente esser quel corpo fluido che scorre per i fiumi, e che noi continuamente maneggiamo e trattiamo. Ma tal notizia dell'acqua è solamente più vicina, e dipendente da più sensi; ma non più intrinseca di quella che io aveva per avanti delle nugole. E nell'istesso modo non più intendo della vera essenza della terra o del fuoco, che della luna o del sole.

Ma se vorremo fermarci nell'apprensione di alcune affezioni, non mi par che sia da disperar di poter conseguirle anco nei corpi lontanissimi da noi, non meno che nei prossimi, anzi tal una per avventura più esattamente in quelli che in questi. E chi non intende meglio i periodi dei movimenti dei pianeti, che quelli dell'acque di diversi mari? chi non sa che

molto prima e più speditamente fu compresa la figura sferica nel corpo lunare, che nel terrestre? E non è egli ancora controverso se l'istessa terra resti immobile o pur vadia (1) vagando; mentre che noi siamo certissimi dei movimenti di non poche stelle?

GALILEI *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti.*

XXVIII.

Opinione intorno al sapere dei moderni.

VEDIAMO un poco adesso quel che meritino in rigore gl' ingegni del secolo presente. Se voi non pretendete altro se non che in oggi, di molte cose se ne sappia più che per l'innanzi, ve lo concederò: se poi pretendete che si sappia più di tutto; quando io, per mera cortesia, non ve lo negassi, pretenderei che voi per mera giustizia, vi dispensaste dall' affermarlo. Prima, perchè le nostre notizie sono addizioni al saper de' passati; e poi, perchè io non sarei lontano dal credere che il capitale del sapere sia stato, appresso a poco, sempre l'istesso in tutti i tempi, e che la differenza sia consistita nell' essersi, in un secolo, saputo più di una cosa; in uno, più di un' altra: come quel magazzino, che oggi è pieno di spezierie, domani di tele, quell' altro di lana, e va discorrendo; ma di tutte queste mercanzie non ve n' è mai più di quello che impor-

(1) Cioè *vada.*

tano i corpi, e il credito di quella casa di negozio che lo tiene in affitto. Da questo io non voglio tanto inferire l'accennata uguaglianza di quello che s'è saputo in diversi tempi, quanto l'esservi una misura fissa di quel che si può sapere in tutti. E questo lo deduco dal saper io che il contante che s'impiega nelle diverse spezie dello scibile, è un intelletto finito: del quale disse bene Aristotile, ch'egli è ogni cosa; perchè ei diviene tutto quel che ei pensa; che tanto è a dire quanto, si rinveste e si commuta in tutto quel ch'ei pensa. Ma, oltre che ei non fa sempre bene in tutti i negozi, è sempre certo ch'ei non può mai rinvestirsi per più di quello ch'ei vale.

O via, mi direte; ma almeno in questo secolo più che negli altri, gl'intelletti si sono rinvestiti in quella mercanzia che è più conducibile (1) al ritrovamento del vero. Sentite. Quando ciò sia, e che gl'intelletti del tempo presente abbiano fatto progressi maggiori nelle scienze; che è quello che voi volete dire; mi resta tuttavia un dubbio; se per questo essi si siano inoltrati verso la verità più di quel che s'accosti verso l'infinito chi multiplicando i numeri col contare, si scosta dall'unità. Perchè, sapete? io non avrei per così gran sproposito come per avventura parrebbe a qualche presontuoso filosofo, il dire che quanto più sparse, più slegate e più minute noi contassimo le pretese verità delle particolari conclusioni intorno alle cose naturali, tanto più lontani ci trovassimo dalla necessaria unità del loro vero principio. Il che se mai stesse così, tutto il vantaggio che verremmo ad aver

(1) Cioè *conducevole, conducente.*

ricavato da questi grandi acquisti in materia di scienze, si ridurrebbe al trovarci noi, quanto più preoccupati di falsi, o di veri dubbiosi, altrettanto più incapaci di dare in quella prima, certa, universalissima verità: nella quale non erano forse tanto incapaci di colpire all'impazzata (2), se non di mira, quegli che non ne sapevano o non credevano di saperne tanta (3); e colpita la quale, si ha tutto il resto.

Udite di grazia un discorso che udii fare una volta a un mio maestro; al quale mi glorio di essere unicamente debitore del mio riscatto dalla tirannia de' verisimili, e dalla schiavitudine dell'opinioni. Quando io studiai, diceva egli, gli autori classici della geometria, e fra gli altri Archimede, io mi diedi a credere che non fosse possibile l'andar più là colla meditazione, di quel ch'egli era andato ne' suoi trattati della sfera e del cilindro, in quegli delle spirali, de' conoidi e sferoidi, della quadratura della parabola, e simili. Nell'andar più avanti, mi son accorto che quei teoremi che mi apparivano tanto reconditi e ammirandi, e ch'erano stati da lui dimostrati con tanta profondità di speculativa, son diventati in oggi semplici corollari di teoremi vastissimi, che si dimostrano con somma semplicità, mercè l'essersi incontrato metodi universali, che comprendono virtualmente quanto alla spezzata avea ritrovato esso Archimede, quasi frutti pendenti da un istesso ramo. E pure è credibile che Archimede si desse ad intendere di non aver

(2) *A caso.*
(3) Cioè *non sapevano o non credevano di saper tanto.*

fatto poco; e forse, che per arrivare infin lì, non vi fosse altra strada che la tenuta da lui. Ma che avrebb'egli poi detto questo buon vecchio, se gli fosse toccato a viver ne' tempi di Pappo alessandrino, e avesselo veduto venire (com'egli dice di se medesimo sul fine della prefazione al settimo libro) a mani piene con quei propriamente bestioni di teoremi, che hanno poi fatto tanto onore al Guldino o sia a Giovanni della Faille, della misura universale di tutte le superficie, e di tutti i solidi rotondi, generati dalla rotazione, perfetta o imperfetta, intorno a un asse fermo di qualsisia curva linea, o di qualunque figura piana, segnata in un de' piani che passi pel medesimo asse? E al medesimo Pappo non sarebb'egli parso bene di strano (4), se avesse veduto venirsi a ridosso un Torricelli, un cardinal Ricci, con altri teoremi sopra teoremi, l'uno più mirabile dell'altro, e comprendenti quei di Archimede e i suoi, con altri mille di più, nè dall'uno nè dall'altro nè pur sognati? Io medesimo (mi farò lecito il dirlo, perchè in questi casi, aggiungeva egli per sua modestia, val talvolta più la fortuna che l'ingegno), col non trascurar mai barlume che mi sia balenato alla mente, mi sono incontrato a scoprire un vergine mare, anzi un oceano immenso, non mai più per l'addietro sospettato, non che tentato, da alcuno; e aver messo piede a terra in continenti vastissimi, appetto ai quali ardisco dire che diventino minute isole i continenti più ampi del mondo. E tutto questo, mercè di una nuova arte di navigare e per latitudine e per longitudine ancora.

(4) Cioè *parso cosa assai strana*,

E pure, quando io refletto a questa medesima fortuna degli altri, ed alla mia, io non mi assicuro, ma che dico, non m'assicuro? io tengo per indubitato, che questa nuova marineria non sia l'unica che rimaneva a ritrovare; e che, per conseguenza, questo quantunque smisurato continente non sia l'unico che rimaneva a scoprire, e che in proporzione al rimanente della terra incognita, non sia che un'isola, maggiore (questo bensì) dell' altre, ma finalmente isola essa ancora, e ben picola, rispetto all' immenso che rimane occulto; non essendosi per anco arrivato a sapere, su quale immensità di sfera si distenda il terreno della geometria. Insin qui il Viviani.

Ora dico io: se di una scienza della quale abbiamo principii così certi, progressi così vasti e fortunati, verisimilmente ci rimane ancor tanto da scoprire; che sarà d' un gergo, come la fisica; d' un indovinello, come la medicina? Qual è quel principio dell' una o dell' altra, sul quale si accordino i lor professori? qual è quella serie di effetti che si deducano via via l' un dopo l' altro, coerentemente a un principio universale di tutti?

MAGALOTTI *Lettere familiari* parte I, lettera XIII.

XXIX.

Acutezza dell' ingegno umano.

Io son molte volte andato meco medesimo considerando, quanto grande sia l' acutezza dell' ingegno umano: e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo reflessione sopra l' ingegno mio, tanto lontano dal potersi prometter, non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore, ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S' io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: e quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare, e distendere sopra una tela o parete, colori diversi; e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili; come un Michelagnolo, un Raffaello, un Tiziano? S' io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl' intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per potergli maneggiar con diletto mirabile dell' udito; quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti, di qual meraviglia riempie chi attentamente considera l' invenzion de' concetti, e la spiegatura loro! Che diremo dell' architettura? che dell' arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s' immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più

reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie; parlare a quelli che non sono ancora nati, nè saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità! con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta.

GALILEI *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* giornata I.

XXX.

Inclinazione dell'uomo al discoprire, e al trovar nuove cognizioni.

Quell'impeto che spinge l'animo nostro verso l'avvenire, e lo fa ansioso degli eventi, e presago investigatore; lo respinge parimente verso il passato, bramoso di trarre dall'abisso del tempo quelle cose che vi stanno sommerse. Quindi l'umano intelletto, non mai pago ne' confini del presente, per lui angusti, si lancia ne' due estremi, ed aspira a vasto imperio, e tenta sempre diffondere le sue facoltà, e spaziare in libere meditazioni. E però altri sogliono contemplare attoniti le maraviglie del cielo; e la grandezza delle opere divine fa loro palpitare il cuore; altri nel silenzio delle muse trapassano le notti, ricercando la dolcezza de' loro concenti; altri contemplano con soave tristezza le maestose ruine degl' imperi scaduti, e si pascono di congetture nella inve-

stigazione della tenebrosa antichità. Così per diversi modi tende lo spirito a differenti mete; ma tutte però manifestano la ingenita brama di spaziare nel mondo intelligibile, e stendersi nel tempo. Che se alcuna dolcezza è grande e maravigliosa quaggiù per noi, certo ella è questa la invenzione. Quelli pertanto che scoprono incognite regioni peregrinando, o nascoste leggi della natura filosofando, o stelle in cielo, o nuovi corpi e viventi sulla terra, o sconosciute utilità e diletti della vita; certo gustano la più squisita delizia che inebriar possa la mente umana.

VERRI *Notti romane* notte V.

XXXI.

Stima che si conviene avere dei primi ritrovatori ed osservatori.

Io non dubito che, col progresso del tempo, si abbia a perfezionar questa nuova scienza con altre nuove osservazioni, e più con vere e necessarie dimostrazioni. Nè perciò deve diminuirsi la gloria del primo osservatore: nè io stimo meno, anzi ammiro più assai, il primo inventor della lira (benchè creder si debba che lo strumento fusse rozzissimamente fabbricato, e più rozzamente sonato), che cent'altri artisti che, nei conseguenti secoli, tal professione ridussero a grand'esquisitezza. E parmi che molto ragionevolmente l'antichità annumerasse tra gli Dei i primi inventori dell'arti nobili; già che noi veggiamo, il

comune degl' ingegni umani esser di tanta poca curiosità, e così poco curanti delle cose pellegrine e gentili, che nel vederle e sentirle esercitar da professori esquisitamente, non perciò si muovono a desiderar d'apprenderle: or pensate se cervelli di questa sorta si sariano giammai applicati a volere investigar la fabbrica della lira, o all' invenzion della musica, allettati dal sibilo dei nervi secchi di una testuggine, o dalle percosse di quattro martelli. L'applicarsi a grandi invenzioni mosso da piccolissimi principii, e giudicar, sotto una prima e puerile apparenza potersi contenere arti maravigliose; non è da ingegni dozzinali, ma son concetti e pensieri di spiriti sopraumani. Molti si pregiano di aver molte autorità di uomini per confermazione delle loro opinioni; ed io vorrei essere stato il primo e solo a trovarle.

Galilei *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* giornata III.

XXXII.

Differenza grande che è da uomo a uomo.

La differenza che è tra gli uomini e gli altri animali (per grandissima che ella sia) chi dicesse poter darsi poco dissimile tra gli stessi uomini, forse non parlerebbe fuor di ragione. Qual proporzione ha da uno a mille? e pure è proverbio vulgato, che un solo uomo vaglia per mille, dove mille non vagliano per un solo. Tal differenza depende dalle abilità diverse degl' intelletti: il che io riduco all' essere o non

esser filosofo: poichè la filosofia, come alimento proprio di quelli, chi può nutrirsene, il separa in effetto dal comune esser del volgo, in più e men degno grado, come che sia vario tal nutrimento. Chi mira più alto, si differenzia più altamente: e 'l volgersi al gran libro della natura, che è 'l proprio oggetto della filosofia, è il modo per alzar gli occhi.

Il medesimo, Dedicatoria del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano.*

XXXIII.

Perchè sogliano i vecchi lodare il passato, e biasimare il presente.

La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia perchè gli anni, fuggendo, se ne portan seco molte comodità; e tra l'altre, levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali: onde la complession si muta, e divengon debili gli organi per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli arbori, caggiono i soavi fiori di contento; e nel loco dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità accompagnata. Di modo che non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la imagine di quel caro tempo della tenera età; nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e

la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso; perdere, insieme con essi, ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un'arte che a scordar insegnasse. Perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta: e pur è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel suo stato; e noi con la nave della mortalità fuggendo n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare ch'ogni cosa assorbe e divora: nè mai più ripigliar terra ci è concesso; anzi, sempre da contrari venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo (1). Per esser adunque l'animo senile, subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può: e come ai febricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i piaceri insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordono, benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo

(1) Cioè *rompiamo*.

presente come malo, non discernendo che quella mutazione da se, e non dal tempo, procede: e per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancora il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano come buono, perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentivano quando era presente. Perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade che ad uno amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi avrà avuto grazia di contemplar la sua donna; medesimamente veder un anello, una lettera, un giardino o altro loco, o qual si voglia cosa, che gli paia esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella sarà noiosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale. Perchè così come quella finestra, o l'anello o la lettera, all' uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all'altro la camera o 'l vaso par che, insieme con la memoria, rapporti la infirmità o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo, e biasimare il presente.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro II.

XXXIV.

La bellezza suole esser congiunta colla bontà.

Rare volte mala anima abita bel corpo. E perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca; e nei corpi è impressa quella grazia più e meno, quasi per un carattere dell' anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta. Come negli alberi; ne' quali la bellezza dei fiori fa testimonio della bontà dei frutti. E questo medesimo interviene nei corpi: come si vede che i fisonomi al volto conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini; e, che è più, nelle bestie si comprende ancora allo aspetto la qualità dell' animo, il quale nel corpo esprime se stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell' aquila, si conosce l' ira, la ferocità e la superbia; negli agnelli e nelle colombe, una pura e semplice innocenzia; la malizia astuta nelle volpi e nei lupi; e così quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancora mali, e gli belli buoni. E dir si può che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male.

E se considerarete tutte le cose, trovarete che sempre quelle che son buone ed utili, hanno ancor grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa gran macchina del mondo, la qual per salute e conservazion d' ogni cosa creata, è stata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi. E nel centro la

terra, circondata dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta. Il sole, che girando illumina il tutto, e nel verno s' accosta al più basso segno, poi a poco a poco ascende all'altra parte. La luna, che da quello piglia la sua luce, secondo che se le appropinqua o se le allontana; e l' altre cinque stelle, che, diversamente, fan quel medesimo corso. Queste cose tra se han tanta forza, per la connession d' un ordine composto così necessariamente, che mutandole pur un punto, non potriano star insieme, e ruinarebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza e grazia, che non possono gli ingegni umani imaginar cosa più bella. Pensate or della figura dell' uomo, che si può dir picciol mondo. Nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente, per arte e non a caso; e poi tutta la forma insieme esser bellissima: talchè difficilmente si potria giudicar qual più, o utilità o grazia, diano al volto umano, ed al resto del corpo, tutte le membra; come gli occhi, il naso, la bocca, l' orecchie, le braccia, il petto, e così l' altre parti. Il medesimo si può dir di tutti gli animali. Eccovi le penne negli uccelli, le foglie e rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar lo esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza.

Lasciate la natura, e venite all' arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l' ancore e le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di venustà, che par a chi le mira, che così siano trovate per piacere, come per utilità. Sostengon le colonne e gli architravi le alte loggie e palazzi; nè però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira,

che utili agli edifici. Quando prima cominciarono gli uomini ad edificare, posero nei tempii e nelle case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edifici più di grazia, ma acciocchè dall' una parte e 'altra comodamente potessero discorrer l'acque: nientedimeno all' utile subito fu congiunta la venustà: talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna.

Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo ch' egli è bello; laudasi, dicendo, bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini, belle città, bei tempii, case, esercizi: in somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza. E dir si può che 'l buono e 'l bello, a qualche modo siano una medesima cosa: e massimamente nei corpi umani. Della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell' anima; che illustra e fa bello ciò ch' ella tocca, e specialmente se quel corpo ov' ella abita, non è di così vil materia, ch'ella non possa imprimergli la sua qualità.

Il medesimo ivi, libro IV.

XXXV.

Piacere che nasce da un certo torpore della mente.

Egli intanto ritornò agli ospiti, radunati intorno di una fonte; alla quale tutti fissavano gli attenti

sguardi, con le labbra chiuse nel silenzio. Per verità, disse Eutichio, io vorrei sapere qual volume di arcana filosofia voi leggereste con tanta gravità, con quanta rimirate queste acque, le quali in un tratto hanno spento in voi l'ardore delle contese. Onde è verisimile l'accusa di questa amabile fanciulla, che alle medesime vi eccitasse in parte il vapore del vino: imperocchè osservando che queste fresche acque hanno in voi calmata la filosofica eloquenza, sembra che in voi la commovesse piuttosto la ilarità di Bacco, che la inspirazione di Minerva. Si alzarono tutti sorridendo a quel rimprovero, ed invitarono la fanciulla a sedere con loro; ed avendo ella accettato l'invito, si collocarono tutti ne' lucidi marmorei sedili ch'erano d'intorno alla zampillante fontana. Quindi Eutichio riassumendo la materia del ragionamento, voi credete, disse, ospiti cortesi, che sia vano il proposto argomento, donde provenga l'attenzione con la quale si rimirano i fonti; e pure egli è meritevole, forse quanto altri gravemente discussi, della vostra meditazione. Anzi io vi proporrò non meno l'altra questione, che vi ha qualche corrispondenza; perchè mai nell'inverno nevoso sia tanto piacevole adunarsi intorno al domestico focolare, non solo per lo tiepido conforto dell'igneo vapore, ma forse anche più per certo incognito diletto che la vivace fiamma desta in noi di modo, che talvolta a se richiama tutti i nostri pensieri in contemplarla. È vero, rispose Nomofilo: ma se ben si consideri quell'attenzione, altro non è che un riposo di pensieri, coll'apparenza di gravissima speculazione. E noi tutti, che qui, siccome vedesti, eravamo intenti alla fonte con atti veramente degni di

filosofica scuola; altri appoggiando il mento alla mano, altri ponendo la destra su la fronte, altri con le braccia sul petto, e il capo inclinato; i quali sono atteggiamenti convenevoli alle profonde meditazioni; noi tutti (ed io sarò mallevadore per gli altri) avevamo l'intelletto così vuoto di pensieri, che ciascuno troverà difficile il dirti quali erano i suoi; quantunque fosse così maestoso il silenzio. La quale asserzione non avendo alcuno impugnata, or dunque, disse Eutichio, voi ben vedete che se il pascere l'intelletto con la indagazione del vero, è nutrimento così grato quanto ci promettono i filosofi; anche la indolenza de' pensieri, e la indeterminata loro sospensione, produce una calma piacevole: di modo che abbia le sue dolcezze la stupidità, non meno de' più sublimi ragionamenti. Oh, interruppe Saffo, pur troppo è vano l'orgoglio delle filosofiche esortazioni se pretende vincere le angosce di un animo infelice col mezzo de' raziocinii. Ma una fonte che mormora, gli uccelli che garriscono, il mare che sia placido, il vento che susurra, e più di tutti l'armonioso concento della musica e de' carmi, rattemprano, almeno in parte, i più atroci dolori dell'animo nostro.

VERRI *Avventure di Saffo* libro II.

XXXVI.

Debolezza dell'odorato dell'uomo.

Io ho più volte fatto riflessione, onde avvenga che di tutte le specie che riceviamo da' sensi este-

riori, quelle degli odori sieno le più difficili di tutte le altre ad eccitarcisi nella fantasia senza la presenza dell'oggetto; a segno che nè anche dormendo ce li sogniamo, o almeno radissime volte. La ragione credo che sia che 'l nostro organo dell'odorato è il più debole di tutti gli altri: e quando il senso è debole, bisogna che anche la scienza del sensibile sia esigua; perciocchè ogni cognizione naturale depende dal fantasma. E così non potendo le specie degli odori esser molto profondamente intagliate nell'immaginativa, non è gran fatto che ci voglia sempre una presente e molto valida pressura del sigillo per rilevarle.

MAGALOTTI *Lettere familiari* parte I, lettera XXVI.

XXXVII.

L'uomo paragonato agli altri animali in rispetto della sanità e delle malattie.

SERPE. Voi siete sottoposti a tante sorti d'infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi; ed oltre a questo, non siate (1) mai tanto gagliardi, che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate (2) temer d'ammalare. ULISSE. Questo l'ha fatto la natura perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre; il che non aremmo (3) potuto far sì facilmente se ella ci avesse composti di materia e d'umori e sangui grossi

(1) Cioè *siete*. (2) *Dobbiate*. (3) *Avremmo*.

e gagliardi, come ella ha fatto voi. Serpe. Anzi l'ha fatto per farvi i più infermi ed i più deboli animali che si trovino al mondo. Ulisse. E quando questo che tu di', fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende, con quella prudenza che ella ci ha dato? Serpe. In qualche parte sì; ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere s'ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica? che ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi; e trovatigli che vi piaccino (4), non potete di poi temperarvi (o difficilissimamente) a mangiare solo il bisogno vostro. Donde nascono in voi dipoi tante e tante, così varie e gravi malattie. Ulisse. E quali son questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti dalla natura per il mantenimento e per la conservazion nostra? Serpe. Come, quali sono? Infiniti; e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone le altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse; come sono, verbigrazia, il sale, il pepe e simili. Il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (chè così si chiamano tutte quelle cose che non son buone da per loro stesse, ma fanno buone le altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritruova in essi. Ed oltre a questo, è ancora incitato e sospinto da quella varietà de' sapori, a bere molto più che non richiede

(4) *Piacciano.*

la natura sua; donde nascono poi in lui tanti catarri, scese, gocciole, gotte, dolor di denti (onde poi bisogna cavarsegli; il che non accade a nessun di noi); e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi oltre a questi. Ulisse. Certamente che, in questo, di' tu in qualche parte il vero. Serpe. Considera di poi noi, che perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato: laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro, nè fuor di quello mangieremmo pure un boccone; nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi di sorte, ch' egli abbino a sforzare, col piacerci, l' appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che perchè voi caschiate in questi inconvenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano strettamente obbietto dell' odorato; acciocchè e' vi piaccino più, e più facilmente v' ingannino? come sarebbe a dire, il moscado: che è la marcia d' una postemazion d'un di noi; chè tu non credessi che ei fusse qualche cosa preziosa. Dove a noi non ha dato altro piacere nell' odorare, che di quelle cose le quali ci sono necessarie a nutrirci; e solamente tanto ancora, quanto noi abbiam bisogno di mangiare.

La natura hacci dato una complessione tanto gagliarda, e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contro alla natura nostra. Ulisse. Questo vo' io bene che tu mi provi con altro che con le parole solamente. Serpe. Della bontà e gagliardezza della complessione, per esser ella cosa notissima per se stessa non vo' io ragionarti; ma della temperanza dello appetito. Consi-

dera la prima cosa (5) il modo come noi ci cibiamo: che tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che sono convenienti alla natura sua; e di questi ancora prenderà solamente quella quantità che è necessaria al suo nutrimento: dove a voi avviene tutto il contrario; perchè voi avete voglia di mille cose che vi nuocono, e non sapete anche moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro, di quelle che vi piacciono. Ulisse. Certamente che in questo siete voi più felici di noi. Serpe. Che dirò io del bere? che dove noi beviamo solamente tanto, quanto fa bisogno alla conservazion nostra; voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente v'inebbriate, ma ne cavate mille varie infermità. Ulisse. Di questo non voglio io che tu ragioni; perchè in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore. Serpe. Sì, se ella vi avesse dato, con esso, l'appetito di maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro: ma non avendo ella fatto così, egli è proprio come aver dato una cosa che non può manco nuocere che giovare, in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare dalla voglia. Nelle cose veneree poi, non vi lasciate voi ancora trasportar tanto dal piacere, che voi ne cavate bene spesso la morte? la qual cosa non avviene mai a noi: anzi ha tanto tenuto conto la natura di noi in questo, che ella non ci lascia venire in simili desiderii se non a certe stagioni; e queste sono sola-

(5) *Primieramente.*

mente quando noi abbiam bisogno di gittar questa superfluità, o quando il tempo è più atto alla generazione. Ulisse. Sì, ch' e' non si trova ancora in fra voi di quegli che sono sempre disposti a simili piaceri. Serpe. E chi sarà questo? la cavalla, o simili altri animali che praticano con voi, e che, per servirvene a' vostri bisogni, saranno forse anche incitati a simili atti da voi, per utile vostro, acciocchè e' figlino più. Ma passa più oltre alle altre cose che si ricercano alla conservazione della sanità. E considera un poco, circa all' aria (la qualità della quale è d'importanza grandissima; avendo noi continuamente, nel respirare, a empiercene le parti di dentro): chi trovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell' aria che gli è a proposito e conveniente? se già e' non ne sono cavati da voi per forza, e menati altrove. Dove voi bene spesso, e per il desiderio del guadagnare, e per mille altre cagioni, andate, mutando paesi, a stare in luogo dove l' aria vi è tanto contraria, che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo. Ulisse. Questo si può mal negare. Serpe. Del sonno e della dieta, e delle altre cose necessarie alla conservazion della complessione e della sanità vostra, non vo' io ragionare; perchè voi conoscete da voi stessi che voi non le sapete usare a' tempi debiti. E questo nasce perchè voi siete indotti a ciò o dall' arte o dalla fantasia vostra stessa: dove noi, che le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai. Per le quali cagioni, o Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siate voi.

Gelli *Circe* dialogo II.

XXXVIII.

Prudenza ed accorgimento di alcuni animali.

Cominciando da' minori animali, tu vedrai primieramente la formica essere tanto prudente, che ella ripone la state tutto quello che le bisogna il verno: ed i ragni tendere molto consideratamente i lacci e le tele loro, per prendere alcuni animaletti per cibarsene: e le vespe, e molti altri simili animali, nascondersi sotto la terra a quei tempi che sono loro nocivi. Delle pecchie, e del prudentissimo governo loro, non vo' io ragionarti; essendo fra voi tanti che hanno consumati i loro migliori anni in considerare e descriver la vita loro, e il modo com' elle si governano.

Vattene dipoi agli uccelli. Tu li vedrai tutti mutar luogo tempo per tempo, secondo che è a proposito alla natura loro. Vedrai di quegli che conoscendosi male atti a covare le loro uova ed a nutrire i loro figliuoli, se le fanno covare, ed allevare i figliuoli, a un altro; come è il cuculio. Vedrai di quegli che sospettando che i figliuoli che gli (1) hanno covati, non siano loro, hanno trovato con prudenza grandissima il modo d' accertarsene; come l' aquila, che volge loro gli occhi a' raggi del sole. Della prudenza de' gru, che si reggono tanto ordinatamente sotto il principato d' uno di loro, non vo' io ragionarti; e come quando gli altri si riposano, egli solamente sta col capo alto a guardare gli altri, tenendo con un piè

(1) Cioè *egli, eglino.*

un sasso, per non si addormentare; e sentendo cosa alcuna, lo fa lor noto. Le pernici che prudenza hanno nel difendere dagli uccellatori i loro figliuoli! che le vecchie si gli parano innanzi (2), tanto che eglino abbin (3) tempo a fuggire; e quando elle veggono dipoi quegli in luogo sicuro, si fuggono elleno. Le rondini, quando elle non truovano del loto per appiccare insieme que' fuscelletti di che elle fanno i nidi (che gli murano in quel modo che fate voi le case vostre), non hanno elleno tanta prudenza, che elle si bagnano nell' acqua, e dipoi rivolgendosi nella polvere, ne fanno (4), in quel modo che fate voi la calcina? nello allevare dipoi i figliuoli, quanta prudenza usano, in fare che ciascuno abbia la parte sua del cibo, e nel cavar similmente ogni bruttura del nido, acciocchè eglino stieno netti! La pica, quando ella si accorge che l' uova sue sono state vedute, che prudenza usa ella nel trasmutarle (5)! chè appiccandone due per volta a un fuscello con la materia viscosa che le esce del ventre, e dipoi mettendovi sotto il collo, e bilanciandole in modo che nessuno di loro penda, le porta altrove. Le Starne, che prudenza usano nell' occultare l' uova a' loro mariti; i quali sono tanto libidinosi, che perchè elle non stieno occupate in covarle, le rompono!

Vattene dipoi agli animali terrestri. E cominciandoti da quegli che hanno quattro piedi, dimmi che prudenza è quella che hanno gli elefanti ed i cammelli. Io non te ne vo' ragionare, per essere cosa

(2) *Si parano loro innanzi.* (3) *Abbiano.*
(4) Cioè *fanno del loto.* (5) Cioè *trasportarle altrove.*

notissima. Vattene dipoi a' cervi: e considerane i maschi; che quando e' si sentono grassi, si nascondono, per giudicarsi male atti al correre; e così ancora quando e' cascano loro le corna, infino a che le rimettono; non parendo loro avere arme con che difendersi. Della prudenza che usano le femmine nello allevare i figliuoli, che ne dirò io? che cercano di figliare solamente in que' luoghi dove elle veggono le pedate degli uomini; pensando che di quivi fuggono le altre fiere, e che l'uomo sia più clemente di quelle; e dipoi, quando ei sono grandicelli, nel menarli sopra gli scogli, e insegnare loro saltare. L'orsa similmente, che prudenza usa nello insegnare a' suoi orsacchini salire su per gli alberi, facendo loro paura, acciocchè gl'imparino (6) a difendersi dagli altri animali. Della prudenza del cavallo non vo' io ragionare, imperocchè io so che ella vi è notissima: e molto manco ancora di quella di quegli animali che vanno strascicando il corpo per terra, come sono le serpi; usando voi quando volete figurare la prudenza, porgnene (7) una in mano.

Della prudenza de' pesci non vo' io parlare, nè come e' si sappino (8) governare, e difendere da chi vuol pigliarli; chi con lo intorbidare l'acqua con le branche, chi con spargere certa acqua nera come inchiostro, e chi con un modo e chi con un altro: avendo imparato voi a far le navi, ed il navicare (che arreca tanto comodo alla generazione umana), da loro; facendo i remi a similitudine d'alcuni piedi loro, e le vele in cambio di alcune aliette che hanno

(6) *Eglino imparino.* (7) *Porgliene.* (8) *Sappiano.*

certi pesci, che venendo in cima dell' acqua, e cavandole fuora, si lasciano portare, mediante i venti, da quelle.

Il medesimo ivi, dialogo VIII.

XXXIX.

Costumi dei bruti circa la procreazione e la educazione dei figliuoli.

Fra tutti quegli in cui non solo a generare la prole, ma ad educarla, fa di mestieri che si accordino insieme il maschio e la femmina, passa quasi una specie di matrimonio. Così avviene tra gli uccelli; i quali, essendo quasi tutti privi di latte, hanno a sostentare le covate loro, per altro numerosissime, di rapina o di ruberia. E però, ripartitasi la fatica, mentre uno restasi a custodirle nel nido, ed a fomentarle, l'altro va alla busca di cibo. E, quello che è più mirabile, mantengono con tanto di lealtà quella fede datasi, che mal si scorge che la rompano mai.

Negli animali provveduti di latte, come sono tutti i quadrupedi, l'accoppiamento è vario e vagante; perchè basta la femmina ad allevare la prole nata. Vero è che in questi medesimi appaiono le passioni più regolate che tra noi stessi: non si accendendo nei più di loro la brama di propagarsi, se non in un tempo determinato dell' anno; oltre a cui tutti i maschi sogliono e sanno conversare poi tra le femmine con modestia.

Dopo la concezion della prole, facea d'uopo pen-

sare al suo nascimento. E perchè gli uccelli, come abitatori dell'aria, non doveano gravarsi di troppo peso, convenne che per la loro gravidanza si fabbricassero un nido, ove riposasser con agio, ove depositassero l'uova, ove le scaldassero, ove le schiudessero, ed ove poscia allevassero ciò che nacque. In questa fabbrica sono maravigliose la struttura e la simmetria, corrispondenti alla varietà del disegno. Scelgono il sito che pare loro più sicuro; o nelle cime degli alberi, o nelle siepi più intralciate, o negli scogli più inospiti. E non contenti della sicurezza natia, che provien dal posto, si fortificano di vantaggio. Però, come la volpe difende il suo covile da' lupi con l'erba squilla, da' lupi abborrita in estremo; così la rondinella il difende da certi vermini con le foglie dell'apio; e così le cicogne il difendono da' serpenti con la pietra detta lienite. Stupendo è poscia l'istesso nido a mirarsi nella sua fabbrica. La parte esteriore è quivi sempre più rozza, per darle forza; ed è fornita o di spine, o di sarmenti, o di fango: e la parte interiore è più molle, o di fieno, o di muschio, o di lanugini, o di lane, o di piume; sì per fomento e sì per quiete più agiata de' figlioletti. I nidi dell'alcione sono bastevoli a fare trasecolare di maraviglia: tanto egli, ponendoli giusti al mare, sa poi formarli impenetrabili all'onde.

Nati che sieno i parti, chi può spiegare l'amore con cui gli allevano, e l'attenzione con cui gli ammaestrano secondo i lor vari stati? Le scimie dimestiche per le case, sono tanto impazzate de' lor figliuoli, che vanno incontro a chi entra, e glieli porgono a divedere, come la più bella cosa del mondo. La

donnola, per gelosia che non le sieno rubati, gli trasporta più volte il giorno or di qua or di là; tanto che sembra ch' ella abbiali sempre in bocca. Il castore è della prole sì tenero, che essendo una volta chiuso lontan da essa; per ricercarla, rose co' denti l'uscia del suo serraglio, e fattasi larga strada, si gittò da un luogo altissimo in precipizio dietro di lei.

Nè un tale affetto è proprio solamente di qualche spezie. È comune a tutte. Anzi le più fiere ne sono più dominate: sgorgandone quivi una vena più copiosa dove sembra più duro il sasso. Il leone mai non combatte più intrepido, che quando abbia a difendere i suoi leoncelli. Allora sì che egli non fa caso nè di lance, nè di strali, nè di saette, nè delle ferite medesime che in se miri; lasciando prima la vita, che la tutela di que' teneri parti. La balena ad ogni improvviso pericolo, gli nasconde dentro di se tenendoli nelle fauci, come nell' intimo di una rocca, ben fortificata da orribile dentatura: e passato il rischio, gli torna lieta a rivomitare nell' acque; quasi partorendoli nuovamente alla vita. La tigre, tanto efferata che ha dato in presto il suo nome alla crudeltà, è nondimeno sì smaniante ancor ella de' suoi tigretti, che una volta fu veduta, in Bengala, correre su la spiaggia ben trenta miglia, dietro una nave, che costeggiando a vele piene per l'alto, glieli portava via, senza remissione, su gli occhi di lei medesima.

Questo amore poi è ne' bruti la ruota maestra di tanta macchina. Conciosiachè questo gli fa arditi, benchè non sieno. Il rusignuolo per difendere il nido, non teme di azzuffarsi infin con la vipera: e

così imbelle com' egli è, col rostro, con l' ale, confida di lacerarla, se tanto gli riesca, o di porla in fuga. Questo gli fa ingegnosi. I ladroni nell' Indie, andando alla ruba, si vagliono più volentieri di quei cammelli che tuttavia danno il latte. Imperocchè questi, condotti, ancora di notte, in lontan paese, e mal segnato di vie; non solamente sanno poi rinvenire la strada da ritornare alla mandria, ma raddoppiano il passo, per ritrovarvisi tanto più tostamente. Questo gli fa prudenti. Il rinoceronte per quanto sia provocato, sopporta pazientemente infino a tanto ch'egli abbia posta in sicuro la prole amata; e dipoi si rivolge, con tal furore, che getta a terra gli alberi i quali incontra, e gli svelle fin dalle barbe. Questo gli fa giusti distributori dell' alimento. La rondinella comincia dall' imboccare quel figliuoletto che è nato il primo, e va in giro di mano in mano assegnando a ciascun di loro con maravigliosa equità la porzion dovuta. Grande esempio a que' padri, troppo parziali, che per lasciare un figliuolo più benestante dell'altro, cambiano bene spesso l'eredità in un pomo venefico di discordia. Questo gli fa costanti fino all' estremo. Il delfino, ove sia dato nelle reti uno de' suoi parti, lo segue mesto; nè sa staccarsene a forza di verun colpo: finchè, preso anch' egli, non corra con lui la ventura stessa, o di liberazione o di morte. Così, fin alla morte pur amali il pellicano; che giugne ad abbruciarsi, per ismorzare le fiamme avventate al nido. E così, fin alla morte pur amali la cicogna; che in caso d' incendio simile, fu veduta volare al fiume, e bagnarsi tutta; tornando poi per sopraffare con quell' acque le vampe; nè desistè dalla ma-

lagevole impresa finchè non andò col nido ancor ella in cenere.

E perchè questo amore fu dato a' bruti per educare la prole, non dura più che quanto dura il bisogno dell' educarla. Che però poi non si riconoscono più, dirò così, per parenti; ma si disgiungono. Sicchè quell' agnellino, che sa ravvisare la madre in uno stuolo di tante pecorelle simili a lei, spoppato ch'egli si sia, la confonde in uno con l' altre; quasi straniera. Parimente quelle cagnuole, che prima disfacevano se medesime, essendo madri, per porgere l' alimento a' lor catellini; cresciuti che questi sieno, giungono con essi a combattere, per privarli fin di quell' osso che loro scorgono in bocca. Tanto è rimaso estinto in esse un amore già sì cocente. Mercè che ora non è più questo, necessario a quel fine per cui dianzi lo avevano ricevuto dalla natura. La quale diversificando i bruti dagli uomini, ha pretesa in questi una educazione perpetua (tanto sono essi capaci di approfittarsi), in quegli una breve.

Segneri *Incredulo senza scusa* parte I.

XL.

Provvedimenti degli animali per difendersi dai loro nemici, o per assalirli.

Senza avere appresa giammai l'arte militare, sanno i bruti conoscere a maraviglia i vantaggi loro di posto, e gli sanno prendere. I rusignuoli, per assicurarsi dagli sparvieri, soggiornano infra le macchie

L'airone, per assicurarsi da' falchi, si aggira intorno all' acque, da lor temute. E l'alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue grondante, cade subito a terra di raccapriccio; tuttavia vince i lupi, sciegliendo contro di essi per campo di battaglia i fiumi gelati: sopra de' quali può tenersi ben ella ferma, con l' unghia acuta e biforcata che ell' ha; ma non posson tenervisi fermi i lupi.

Oltre il vantaggio del posto, sanno i bruti conoscere quel delle armi. Quindi è, che l' aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli; e se ella è ferma, par che sempre gli miri; arrotandogli su la pietra quando hanno perduto il filo, e rispiarmandoli quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. I cervi, i cavrii (1) ed i tori arruotano anch' essi ai tronchi le loro corna, e le pruovano e le ripruovano, prima di venire a duello con gli avversari. L' ardea si rivolta col becco all' in su tra l' ali, e riceve intrepidamente l' impeto de' falconi; che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangono morti. E il pellicano, per non venire sorpreso dagli altri uccelli assassinatori, in una simile positura ancor egli piglia i suoi sonni; addormentato ed armato.

Dove manchi la forza, suppliscono con l' unione. Così fanno gli storni; volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di se. Gli armenti si fanno forti dal lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, con le teste rivolte contra il nimico: e i giumenti,

(1) Cioè *i capriuoli.*

con simigliante ordinanza, volgono al lupo, non le teste, ma i piedi; dove hanno il loro valore; e si difendono bravamente coi calci.

Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i bruti richiederlo con la voce. Così l'upupa ravvisando la volpe ascosa tra l'erbe, con inusitate e con importune strida l'addita ai cani. Così i cigni, così le cicogne, così l'anatre sollecitano le compagne da loro assenti, alla difesa comune contro dell'aquila. E così le bertucce, nelle lor selve, fanno contra i medesimi cacciatori; gridando forte, come se gridassero al ladro.

Se non che a schermirsi da questi, tanto gli animali più imbelli, quanto i più forti, son destri al pari. La lepre salta di lancio nella sua tana; per non lasciare quivi impresse vestigia, che la rivelino a chi la cerca. L'orso v'entra a ritroso; per mostrare d'esserne uscito quando v'entrò. Ed il leone medesimo (a guisa di guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell'inimico, che a coprire i propri) stampa insieme l'orme, passando sopra l'arena, insieme le guasta; perchè non diano sentore de' suoi viaggi.

In una parola, tutti gli animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali con la destrezza, come le scimie, pur anzi dette, che giungono ad afferrare con la mano per l'aria quella saetta che loro voli alla vita; quali con la generosità, come il leone, che mai non fugge, se non che mostrando la faccia, per dar terrore; quali con la timidità, come i cervi, a cui la paura medesima è sicurezza (tanto sono ratti alla fuga); quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le seppie nella lor tinta; quali con l'ap-

parir quasi trasformati, come fa il polpo, che piglia tosto il colore di quello scoglio cui sta aggrappato, e così delude ogni guardo: senza che fra lo stuolo sì numeroso degli animali, o terrestri o acquatici o aerei, pur un si truovi che, o con la forza datagli o con l'ingegno, non sia bastantemente armato a suo schermo.

Nè minore hanno l'arte per assaltare, di quella che posseggano a ripararsi. La donnola quando si vuole cimentar co' serpenti vi si apparecchia col mangiare innanzi la ruta; erba a questi di odor troppo intollerabile. E l'icneumone quando vuol pugnare con gli aspidi, si rivolge tutto nel fango, e se ne fa come una corazza; con assodarlo prima ai raggi solari, perchè non tema alcun morso. La tigre, per assicurare le altre fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta; e dipoi subito è loro sopra a man salva, e ne fa macello. La volpe è stata veduta rivoltolarsi dentro la creta rossa, fino a tanto ch'ella apparisca quasi un cadavero senza pelle; per invitare i volatili men accorti a un solenne pasto; che poi di loro fa ella, non di lei essi. E la torpedine, con un miracolo più insueto, sa fin rendere stupido chi la tocca, e privarlo di moto, non che di audacia.

SEGNERI *Incredulo senza scusa* parte I.

XLI.

Fortezza d'animo delle bestie.

Leone. Tutti voi stimate, il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ei si vinca. Il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere che tutte le guerre che noi facciamo, così fra di noi come contro di voi, son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza d'animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte; non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena o disonore alcuno, non lo facendo. Ulisse. E chi mi dimostra che questa non sia ira, e non fortezza? Leone. Il modo col quale noi combattiamo; dove ciascheduno di noi, non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo insino all'ultimo; senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte; cerca piuttosto di morire combattendo che d'essere preso; e non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l'animo; la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare, o spargere giammai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili e pietosi; e dipoi, quando noi pure perdiamo (chè a ognuno non è dato sempre il vincere), il lasciarsi il più delle volte morire.

Va dipoi più oltre: tu non troverai che il leone serva al leone, o un cervo all'altro cervo; come fa

l'uno uomo all'altro, senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non dallo invitto e forte animo nostro? Il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi; che sopportando pazientemente la fame e la sete, ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza, quando voi volete dimesticare qualcuno di noi, che voi pigliate de' nostri figliuolini piccoli, i quali, non sapendo quel che si faccino (1), lasciandosi cibare da voi domesticamente, con le vane lusinghe vostre perdono, per esser loro astutamente tolta da voi, a un tratto con la libertà quella fortezza dell'animo, e quella gagliardezza del corpo, che si conviene alla specie loro.

Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gl'incomodi, che ella non ha fatto voi; e non solamente i maschi, ma ancora le femmine; facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie, e loro e i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto che la cavalla non cede al cavallo, nè la cervia al cervo, nè d'animo nè di fortezza. E non fanno le nostre femmine come le vostre; che mentre che voi sopportate i disagi e correte i pericoli delle guerre, o del navicare, o dell'altre cose necessarie all'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Dalle quali cose tu puoi chiaramente conoscere che questa virtù della fortezza si ritruova più fra le fiere che fra gli uomini.

GELLI *Circe* dialogo VI.

(1) Cioè *facciano*.

XLII.

Amore che le cose portano al proprio essere.

Questo può ancora nascere dallo amor grande che porta ciascheduna cosa allo esser suo: del quale è tanto gelosa, che nessuna è che volesse cambiarlo al tutto con qual si voglia altro, per temere di non si mettere, in quello scambiamento, a pericolo di perderlo. E questo avviene forse più ancora all' uomo che a nessuna altra cosa: io parlo dello essere sustanziale, e non dello accidentale: chè io so molto bene che un vecchio scambierebbe l' età sua con quella d' un giovane, e un infermo la disposizion sua con quella d' un sano, e tutti i poveri lo stato loro con quello d' un ricco. Ma trasmutarsi sustanzialmente, e diventare uno altro, sono pochi che lo facessino (1): non si trovando niuno, o rarissimi, che credino (2) che un altro sia miglior di loro.

Il medesimo ivi, dialogo IX.

XLIII.

Provvidenza della natura.

Se la luce si propagasse per linee curve, come fa il suono, ne seguirebbono di molti inconvenienti. Vedremmo, egli è vero, un oggetto posto dietro a

(1) Cioè *facessero.* (2) *Credano.*

una cantonata, ma un oggetto si soprapporrebbe all'altro, appresso a poco come quando da noi si guarda losco; e farebbe confusione ogni cosa. Si correrebbe a ogni istante pericolo di dare il capo ne' muri, e uno non saprebbe dove egli si andasse. Se il suono si propagasse soltanto per diritta linea, come fa la luce, ne seguirebbono degli altri inconvenienti. Non saremmo quasi niente avvertiti della presenza di quegli oggetti che sono là dove non può arrivare l'occhio. Non gli sentiremmo, come avviene nella presente costituzione del mondo, a poco a poco, ma per salti. Ogni minima cosa che si trovasse frapposta tra un oggetto e il nostro orecchio, ci toglierebbe del tutto il potere aver con esso comunicazione alcuna. Saremmo come isolati in natura, e il più delle volte sordi; che è la più misera delle condizioni a che il difetto di un qualche senso possa ridur l'uomo, intanto che si osserva che i ciechi sogliono essere di buon umore, e maninconici tutti i sordi.

ALGAROTTI *Pensieri diversi.*

FILOSOFIA PRATICA

I.

Della verità e della scienza.

La verità è in un pozzo. Quando Democrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini che la verità era occulta, stavasi in una grandissima profondità, e ch'era una fatica e uno stento gravissimo il ripescarla, e il trarnela fuori di quelle tenebre, e scoprirla agli occhi de' mortali. Egli dovea dire piuttosto, non ch'essa fosse in un pozzo, ma che gli uomini scienziati l'aveano a poco a poco rinchiusa dentro ad un edifizio, col voler sapere più di quello che importa all'umana generazione, e salendo col cervello più su di quello che doveano salire. Quando io fo il novero di tanti filosofi che sono stati in tanti secoli, da Talete in qua (per non andare a tempi più rimoti); e veggo che ognuno di essi ha fatto professione di trovare la verità, e che ognuno si credea di averla trovata, e che in fine siamo oggi a quel medesimo, nè la possiamo vedere ancora; a me pare che l'abbiano coperta più che mai fosse. Immagino che la (1) sia rinchiusa, non in un pozzo, ma in un edifizio; nel quale si fosse rinserrata da se, per fuggire dalla curiosità degli uomini; lasciandosi solamente vedere ad alcuni (forse di quelli che a noi parrebbero i

(1) Cioè *ella*.

più goffi) fuori per certe inferriate. Certi grand' ingegni, con le loro continue perscrutazioni, fecero intorno al palagio della verità non so quali inferriate di qua dalle prime; e parendo loro di avervi aggiunto lume, fecero per modo che l'occhio, in iscambio di penetrare un'inferriata, dovea passare oltre a due, e la vedea meno. Di poi vennero altri, e vi aggiunsero graticci e gelosie, e poi altre, e poi altre; tanto che la verità è rimasa sì addentro e sì internata e incentrata nella sua abitazione, che fra tante incrocicchiate finestre, o la non si può più veder punto, o la ne viene veduta un attimo, di passaggio.

Un solo finestrino vi rimane ancora, non impedito dai lavori altrui; dov'ella si affaccia talvolta. Questo guarda verso ad una parte del mondo, ove sono campi e boscaglie: sicchè la ne viene veduta da pecorai, da guardiani di buoi, coltivatori di terreni, e da altre sì fatte genti, che sono tenute la feccia della terra; nè mai si arrischiarono di cavarla fuori di là; ma la guardano, senza punto sapere chi ella si sia. Ed ella, in iscambio, insegna loro in qual modo debbano vivere per esser contenti; senza punto dir loro le cagioni e i fondamenti del suo parlare. Essi l'ubbidiscono; e operando secondo il giudizio della verità, fanno una vita meno affannata di tutti gli altri, e muoiono quasi senza avvedersene.

Non so in che meglio ci potesse ammaestrare la verità, che in questi due punti. Altro è scienza, altro è virtù: quest'ultima è necessaria. Molti popoli, che dagli Ateniesi erano chiamati barbari, lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani insegnavano a' loro figliuoletti la virtù, a

punto con que' metodi coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. Ai più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino: ed essi prendevansi cura che quel corpicino crescesse quanto si potea bello e sano; e quando era pervenuto a' sett' anni, lo facevano cavalcare, e andare a caccia, fino a' quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese, l' uno in sapienza, l' altro in giustizia, l' altro in temperanza, e il quarto in valore. Il primo gli confermava l' animo nella sua religione, il secondo gl' insegnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desiderii, e il quarto a non temere di veruna cosa. Oh, trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a' Lacedemoni; i quali riuscirono quelli che ognuno sa, senza altri maestri che di valore, di giustizia e prudenza?

Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli antichi, avendo sotto agli occhi gli effetti delle diverse scuole che si fanno oggidì, nelle quali si cerca solamente di empiere il cervello, e non altro. L' insegnare la virtù, oltre all' essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempi de' buoni: i quali basterà che dal maestro vengano notificati. Ci sono quelli de' tristi: gli mostri il maestro, e gli faccia abborrire. Nel leggere le storie, facciansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio retorico, o sopra la forza di un vocabolo, come si usa per lo più; ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni che diedero movimento all' opera: non si lusinghi che del bene operare nasca sempre la gloria, ma sì bene la con-

solazione della coscienza; nè si dia ad intendere che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sì bene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. Io sono più che certo che sì fatta scuola farebbe meglio scoprire la verità seppellita, di tutte le scienze del mondo.

Gozzi *Osservatore* parte III.

II.

Della filosofia pratica.

Governatrice di tutte queste, e principalissima di tutte le dottrine ed atti umani, è filosofia. Questa ha due parti degnissime. La prima è posta nella investigazione de' segreti della natura: la quale certo è parte sublime ed eccellente; ma alla vita nostra molto minore utilità tribuisce che non fa la parte seconda: la quale ministra i costumi e l'approvato vivere degli uomini virtuosissimi. Perocchè avvengadiochè il conoscere la generazione e corruzione delle piove, grandini e neve, la cagione de' colori dell' arco celeste, de' baleni e tuoni, sia cosa rilevata e splendida, ed abbia in se cognizione degnissima, nientedimeno piccolissima utilità porge di vivere. Ma quest' altra parte di filosofia è tutta nostra, guida degli uomini, maestra delle virtù, scacciatrice de' vizi, amica del ben vivere, consigliatrice de' buoni, e ferma certezza di nostra vita: dalla quale non a caso, come le bestie, ma con ordine diritto nel vero fine (1), s' impara a

(1) Cioè *indirizzato al vero fine.*

vivere. Questa è quella secondo cui si debbono ammaestrare i figliuoli; questa debbe conducere i grandi (2), ed essere guida di tutte l' opere umane.

PALMIERI *Della vita civile* libro I.

III.

La natura stessa comanda agli uomini di aver cura della educazione dei loro figliuoli.

SE considererete intimamente (1), vedrete che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli, che gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla politica, ma voi per obbligazione inserita dalla natura. E chi di voi non sa che a quella cagione la quale ha generato un effetto, a quella parimente appartiensi il perfezionarlo quant' ella può? Due sorti di effetti noi possiamo considerare. Alcuni i quali tosto che nascono, portan seco tutta quella perfezione della quale sono capaci; altri che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl' inanimati: e però la loro cagione, ch' è come la loro madre, dopo averli già partoriti, non gli ritiene con amore materno presso di se, non gli alleva, no'

(2) *Gli adulti. Gli uomini maturi.*

(1) *Parla ai genitori.*

gli accarezza; ma incontanente lasciagli in abbandono. Diamone gli esempi in due cose a tutti notissime; quali son l' acqua e il fuoco. Vedete voi la sorgente, quando ha partorita l'acqua? vedete la selce, quando ha partorito il fuoco? Nessuna di loro due ritiene punto il suo parto presso di se: ma l' una lascia che l'acqua subito scorra, e ne vada al rivo; e l' altra lascia che il fuoco subito voli, e si appicchi all'esca. Mercè che nè la selce nè la sorgente, con ritenere presso di se le lor proli, potrebbono maggiormente perfezionarle.

Ma negli effetti di qualunque modo animati, avviene il contrario. Nascono questi tutti imperfetti: e però lunga stagione rimangono sotto la cura e, per dir così, tra le braccia della lor madre; per venir da essa nutriti amorosamente e perfezionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente ne' pomi, ne' fiori, nelle spighe, nell' uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono questi piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini; e così bisognosi di grandissima nutritura. Però mirate quanto tempo rimangono e i pomi attaccati al suo ramo, e i fiori alla sua cipolla, e le spighe al suo cesto, e l' uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre. Onde, se mai vi ci sarete provati, avrete scorto, ricercarsi molto più di violenza a strappar con la mano dalla sua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo: quasi che mal volentieri il figliuolo partasi dalla madre, e mal volentieri la madre lasci il figliuolo, prima che abbian finito, questo di ricevere tutta la sua perfezione, e quella di dargliela.

Ma meglio ciò si scorge ne' bruti: i quali nascono

imperfettissimi anch' essi. Tra questi, del solo struzzolo si racconta che abbandona dispettosamente i suoi parti, dopo avergli condotti a luce. Che però egli vien proposto per esempio e di stolidezza e di spietatezza. Ma fra tutti gli altri bruti, vedrete che mai non mancasi di una pietosissima educazione; con questa unica differenza, che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme e dal padre. Dalla madre sola vengono educati i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provvedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe; e però il padre, come loro non necessario, per lo più non gli cura e non gli conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura provveduto di latte nè di mammelle: e la ragione si fu, perchè dovend' eglino esser agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina; ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento; non sol per se, ma ancora per le loro tenere famigliuole; le quali non sogliono essere meno ingorde che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutrimento delle colombe, delle tortorelle, delle pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i bruti provveggono i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possono procacciarselo da se stessi; ma gli sovvengono anche di aiuto, d' indirizzo e di documento, conforme i vari mestieri ch' hanno ad imprendere. Così lo sparviere ammaestra i suoi figlioletti alla caccia, così il delfino al

nuoto, così la lionessa alla preda, così la gallina alla ruspa, e così l'aquila ai voli anche più sublimi.

E pure gli animali bruti non isperano comunemente dai loro parti veruna ricognizione, nè di opera nè di affetto. Anzi, terminati i dì necessari all'educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante; ma si disgiungono, e ciascuno va dove più gli torna in profitto. Or se non ostante ciò, allorchè questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollecitudine; gli allattano, gli proveggono, gli difendono; e prestano loro tutti gli uffizi di servitù più pietosa; chi non vede che questa legge di perfezionare quanto maggiormente si possa la propria prole, non è legge inventata solamente da instituzione politica o da reggimento civile; ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura? E però dee dirsi che la natura parimente sia quella che ne richiegga l'osservanza dagli uomini.

Anzi assai più la richiêd' ella dagli uomini che da' bruti. Perocchè gli uomini, da una parte, nascono nel loro genere men perfetti: nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi; i bruti calzati, e gli uomini scalzi; i bruti armati, e gli uomini inermi. E d'altra parte nascon capaci di assai maggiori perfezioni. Le quali perfezioni perchè non si possono conseguir se non assai lentamente, però l'educazione degli uomini non si termina in pochi giorni, come quella de' bruti; ma stendesi a molti lustri.

SEGNERI *Quaresimale* predica XXV.

IV.

Importanza dell' educar bene i figliuoli.

Volendo io questa mattina raccomandare a voi la più cara ch' abbiate, voglio dire i figliuoli vostri, crederei di perdere il tempo se io mi ponessi a provarvi che voi siete tenuti allevarli bene. La natura stessa ha stampato ne' cuori de' genitori un tal documento: che se hanno dato l' essere a' loro figliuoli, debbano anche loro dare il ben essere, riguardandoli dai pericoli, correggendoli e sostenendoli con buone esortazioni e con buoni esempi, affinchè non vadano a male.

Io dico adunque che la buona educazione importa sommamente al ben de' figliuoli. I savi hanno creduto che senza questa cura sollecita di allevar bene i figliuoli, sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e ch' essa sola, senz' altra ordinazione ancor, sia bastante a mentenere ne' popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano tanto fermi su l' importanza di questo affare, che ne' delitti occorrenti, non gastigavano i figliuoli, ma i padri. Onde una volta, fra l' altre, condannarono due padri a pagare una grossa somma di danaro perchè i loro giovani erano tra se venuti alle mani: scusando i giovani, per l' inconsiderazion dell' età; e accusando i vecchi, per la mancanza nel loro ufizio. Tanto era loro fisso nell' animo, che dalla soprinten-

denza de' maggiori dipendea, come da radice, il buono o cattivo frutto che pullula tra i minori.

E ciò, dopo l'autorità, è anche manifesto per due ragioni, ch'io vi dirò. La prima è, perchè da piccolo è facile che si apprenda il bene. La seconda, perch'è difficile che si apprenda da grande. Facciamoci dalla prima. La perfezione di una statua da che dipende? dipende sommamente da' primi contorni, e da' primi cenni ivi dati con lo scarpello. Ora l'età nuova de' giovanetti è come una pietra da lavorare, atta a ricevere ogni lineamento, o di vizio o di virtù, che sopra vi si abbozzi co' primi colpi. E quell'autorità naturale che hanno i maggiori sopra i figliuoli, fa che le esortazioni udite, e gli esempi veduti, riescano in questi di forza incontrastabile al bene e al male. Se avete incontrata per voi tanta sorte di essere bene allevati, ringraziatene pure ogni giorno Dio; perchè n'avete ragione: mentre senza questa educazione, è molto probabile che non vi avrebbe giovato qualsisia bontà di natura. Qual pianta più dolce d'indole che la vite? e pure si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch'ella produca de' grappoli avvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili.

Bisognerebbe, la sera, quando la famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del vecchio Tobia, ch'io voglio qui riferirvi. Ed oh che soave latte per lei sarebbono! io vi dico che n'apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri giovani. Ricórdati, diceva egli al suo figliuolo, ricórdati di Dio tutti i giorni della tua vita.

Impara a benedire il Signore di tutti i tempi: e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch'altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti: e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente: e se sarai povero, dona al povero quel poco che ti truovi; ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni; e consigliati con le persone dabbene ne' tuoi maneggi: e se non le hai presso di te, va, e ricercale. Queste erano l'espressioni di quel buon padre: le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele. E se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni!

Si vede alle volte persona di ottima natura, data ad una vita affatto scorretta: e chi ne volesse cercar l'origine per minuto, la troverebbe là nella casa ov'ella è stata allevata. Ivi quello ch'ell'ha veduto di male, quello ch'ella non ha udito di bene, di una natura buona ne ha fatto una vita perfida: in quella maniera che la terra mal coltivata, cambia sovente o l'orzo in vena, o il grano in segale; se non ancora in loglio, del più infelice. Io dico che i figliuoli e le figliuole saranno sempre come voi gli volete; secondo che maggiore o minore sarà il vostro zelo nell'allevarli. Tanto che io conchiudo che il lamentarvi

de' vostri figliuoli, è un lamentarvi di voi medesimi. Perchè i figliuoli saranno tali, quali voi gli farete al fin essere, con una salutevole educazione.

Ma a ben formarli, bisogna cominciar di buon' ora; cioè prima che la creta sia cotta: perchè quanto è facile da principio, negli anni loro arrendevoli, farli buoni, tanto è difficile quando poi sono indurati. E questa è la seconda ragione da me proposta per farvi apprendere l' importanza, anzi la necessità, di questa salutevole educazione. In successo di tempo conoscono bene spesso i padri, anche a loro costo, quanto sia stata dannosa per tutta la famiglia la loro trascuratezza; e vorrebbono pure emendarla: ma non sono più in ora. Dappoi ch' hanno fatto l' osso duro, non sono più capaci di disciplina. Se li volete riprendere, ed essi bravano; e se mostrate loro i denti, essi arriveran fin tal volta a menar le mani: tanto che il povero padre e la povera madre conviene che, per minor male, attendano a se. Ma gran mercè a quella prima disapplicatezza, la quale ha condotto il male in uno stato di disperazione invincibile. E poi piangono, e poi si dolgono de' figliuoli mal costumati. Avvezzate un bracco in cucina ai piatti, alle pentole; e poi doletevi che non vuole andare alla caccia, o che non la sa esercitare. Chi v' ha la colpa? Se voi lo aveste tenuto alla catena quando era tempo, e se lo aveste pasciuto di pane asciutto; non avrebbe egli perduta così la voglia di arrivare la preda, nè perduto l' odorato a fiutarla.

Si costumava già di misurare i figliuoli nell' età di tre anni, a fine di argomentare a qual altezza di statura erano poi per giugnere, fatti grandi: perchè

l'esperienza mostra che un ragazzo di tre anni, è alto la terza parte di quello che diverrà poi, fatt'uomo. Io mi vorrei valere di una tal regola per indovinare, non la statura del corpo, ma la qualità de' costumi; ed osservando un giovanetto disubbidiente, irriverente, malizioso, vorrei affermare, senza pericolo d'ingannarmi: sarà tre volte più insolente e più indomito nella piena sua gioventù, di quello che ora si sia nell'adolescenza. Dio guardi che i vostri figliuoli comincino negli anni più teneri a darsi al vizio: regolarmente parlando, peggioreranno da giovani; e, quel ch'è più, non si emenderanno da vecchi: a guisa di quei monti che covan fuoco; i quali per quanta neve sopravvenga ad imbiancarli nella invernata, non lasciano però di ardere come ardevano a mezzo agosto. È troppo difficile che quei vizi i quali sono cresciuti con esso noi dalle culle, muoiano prima di noi. Comunemente avviene ch'entrino sempre più addentro, che servano di midolla alle nostre ossa indurate, e che vengano solamente a finire con esso noi nelle ceneri del sepolcro.

L'esperienza ci autentica ogni giorno per vero, tanto nel bene quanto nel male, quel detto celebre de' giuristi: che il principio è sempre più che principio; è talora buona parte del tutto; se non è il tutto. E però tenete a memoria quanto io vi ho inculcato fin qui. Se amate la salute de' vostri parti, premete sopra ogni cosa ad allevarli come si dee; ma premetevi di buon'ora: e ciò per li due capi finora detti: prima, perchè di buon'ora riesce facile; poi, perchè in ora tarda non si può più quello che all'ora debita non si volle.

Il medesimo *Cristiano istruito* parte I.

V.

Forza dell' esempio.

Quelle leggi che sono promulgate dalla usanza, sono più forti e più ferme che non sono quelle promulgate dal codice: perchè l'esempio, operando con attrattive sorde e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuol per amore; e non si voglia sol per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Che però l'esempio ottiene, anche disarmato, ciò che non possono i tribunali ottenere con apparato di strepiti e di supplizi. Anzi da ciò anche procede che il comun della gente più si lasci convincere dagli esempi, quantunque falsi, di favole e di finzioni, che dalle pruove di argomenti robusti. Perchè apprendendo ella gli esempi, gli apprende tutti quali casi seguiti; cioè quali cagioni di operare singolari, sensibili e manifeste: e apprendendo le pruove, le apprende quasi cagioni universali; e però sì astratte e sì alte, che sieno sopra di lei, come son le nubi; e che però meno appartengano a lei. Che se poi l'esempio, tanto abile al persuadere, ci venga da persone a noi superiori, e benefiche, e benemerite; non è allor egli solamente un sigillo premuto a mano, ma premuto con torcolo: il quale in ciascun di noi fa però un' impressione molto più alta, a misura dell'autorità che in loro veneriamo per lo grado, e della gratitudine che loro professiamo per li beneficii e per la benemerenza. Di tal maniera che il popolo (il quale, per la imperfezione del suo discorso, è più dedito

all' imitare) si lascia portare dalla corrente, o, per dir meglio, si lascia portare in braccio come un bambino.

SEGNERI *Parroco istruito.*

VI.

Forza che ha nei fanciulli l'esempio dei genitori.

L'ESEMPIO ha tanto più di forza a persuadere che le parole, quant' è più facile credere agli occhi suoi che all' udito. Se pure non vogliam dire che le parole non son più che una immagine dell' opera; l' esempio è l' opera stessa: onde quant' è più efficace chi tratta un negozio da se, che chi lo tratta per mezzo di altri; tanto è più efficace chi fa ciò ch' egli vuol persuadere, che chi lo dice. Mirate dunque se di suo genere è per verità pernicioso ogni malo esempio, da chiunque venga. Or quanto dunque più, venendo dai padri. Oltre a quel potere che hanno generalmente le opere per muoverci ad imitarle, è da considerare il potere che hanno di più quelle de' padri, per due ragioni. La prima è dalla banda de' padri: i quali sono da' figliuoli apprezzati altissimamente. È vero che i giovanetti sentono talora nominare principi, prelati, re, imperadori; ma, perchè non li veggono, questi nomi di onore non eccitano in loro tanto di riverenza, quanto n' eccita quel di padre, e quanto n' eccita quella sovranità la quale hanno davanti al loro cospetto. Onde ogni azione paterna è per loro

una legge, ricevuta a chius'occhi per buona, senz'altro esame. L'altra ragione è dalla banda de' figliuoli medesimi: i quali mentre son piccoli, per l'imperfezione del loro discorso, vivono d'imitazione, e a guisa de' principianti nella pittura, non sanno far altro che copiare. Pertanto non si può spiegare la forza che ha la buona o la rea vita de' padri e delle madri per rendere le loro creature a se simili ne' costumi. Tanto che è più facile assomigliarsele nella forma del vivere, che non è facile assomigliarsele nelle fattezze del volto.

Il medesimo *Cristiano Istruito* parte I.

VII.

Del rimuovere dai figliuoli ogni malo esempio domestico.

Il frutto grande il quale si riceve dai figliuoli, procede dalla bontà loro: onde la principale cura de' padri vuol essere in fare buoni i figliuoli. Per questo, sempre dieno loro buoni esempi: perocchè i costumi tristi di casa, molto più corrompono la famiglia, che non fanno quegli di fuori. E ciascun padre debbe essere cauto, e guardare che i suoi vizi non sieno palesi a' figliuoli; acciocchè l'esempio paterno non gli disponga ed assicuri a seguire quel medesimo. Il purgare e nettare la casa di vizi, è la maggior utilità che venga alla famiglia: ma in fare questo, comunemente si pone poca cura. Quando s'aspetta forestieri, tutta la casa è in opera: chi spazza i pavimenti, chi

netta i palchi, chi le mura, le colonne, i capitelli e gli archi degli spaziosi edifici: tutti spazzano e nettano: a' ragnateli, con tutta la tela, è dato lo sgombro; l'argenterie si puliscono; i vasi d'ottone e di rame si forbono: e il padrone della casa grida, provvede e sta presente, acciocchè ogni cosa paia bene splendida all'amico che viene. Ma che i figliuoli abbino (1) la casa buona, e netta di vizi, non s'affatica persona.

PALMIERI *Della vita civile* libro IV.

VIII.

Del battere i fanciulli.

SE io ragionassi de' fanciulli non atti ad eccellente virtù, ma che seguissero arti meccaniche e servili, forse io direi che alle volte bisognasse picchiarli. Quegli che hanno il padre ed il maestro disposti e solleciti a fargli buoni, non mi piace abbino (1) busse: prima, perchè pare cosa non benigna, ma piuttosto contro natura; ed atta a fare gli animi servi: ed alle volte poi, cresciuti, se lo reputano ad ingiuria; onde se ne scema l'affezione del naturale amore. Oltre a questo, all'animo bene disposto, solo le riprensioni basteranno; purchè la diligenza paterna sia continua, a non lo lasciare trascorrere in luogo onde con fatica abbia (2) a ritrarre. L'ammonizioni sono varie: come, ragioni atte alla età; esempli d'altri; lodare i buoni che conosce, vituperare i tristi; commendarlo se fa be-

(1) Cioè *abbiano*. (1) Cioè *che abbiano*. (2) *L'abbia*.

ne, se e' fa male sgridarlo; premiarlo di cose ami (3); se egli erra, dare quelle ad altri; se pure erra, punirlo piuttosto di cose di lunga esamina, che di grave passione (4): come, rinchiuderlo, vietargli cibi, ed altre cose di che più si diletti, torgli la veste, e simili cose; fare che facciano lunga esamina dell' errore commesso. Le battiture fanno solo un breve dolore: poi n' hanno poco ricordo, e stimano essere in tutto pagati del commesso errore; onde dimenticando quello, agevolmente cadono nell' altro, credendo che non ne vadi (5) altro che busse. Dove il tenergli in più lunga riprensione, fa che egli esaminino meglio il commesso errore, e stimino doversene guardare non per paura del dolore delle busse, ma per fuggire l' errore. E gli animi ne sdegnano meno contro a chi gli castiga: perchè non pare gli percuotino (6) per odio, anzi gli ammoniscano per fargli buoni. Spesse volte s' è veduto sdegnare gli animi in modo, che mai più si dispongono a seguire quello che da prima le busse gli missono (7) in odio. Onde s' è veduto molti ingegni attissimi ad ogni dottrina, per la importunità de' maestri disperarsi, nè mai più avere seguito in quelle. Sia per questo (8) molto riguardo di non fare alcuna onesta disciplina odiosa a chi la vuole imparare: ricordando a ciascuno (9), che per amore e sollecitudine, malagevolmente (10) s' acquista.

Il medesimo ivi, libro I.

(3) *Di cose che egli ami.*
(4) *Patimento. Pena.*
(5) *Vada.*
(6) *Percuotano.*
(7) *Misero loro.*
(8) *Abbiasi perciò.*
(9) *E ricordisi ciascuno.*
(10) *E malagevolmente.*

IX.

Consigli ai giovani.

I giovani in tutte le cose, cioè in tutte le loro operazioni, piglino il comune modo del più approvato vivere di loro città: conversino moderatamente, sì che, non solo agevole, ma dilettoso sia il sopportarli a coloro con chi usano: ubbidiscano ciascuno nell' opere oneste: non sieno altieri con gli amici, nè contrari a quegli; e portinsi sì, che agevolmente acquistino lode con buona amicizia.

Venuti i giovani a questa età, debbe ciascuno considerare le forze del suo ingegno; quelle, insieme col corpo, esaminare; ed eleggere quella vita a che si sente più atto, e nella quale spera vivere migliore e più degno. In così fatta elezione, sia riguardato non contraddire alle naturali forze sue; ma, conservate quelle, si segua la propria natura. E benchè altre cose fussino (1) maggiori, migliori e più degne, nientedimeno misuriamo noi secondo il potere nostro, e quello a che siamo atti con le facoltà proprie: perocchè in niun modo si dee contrastare alla fortuna, e volere quello che la natura ti niega; ed invano certo si segue cosa che non si possa acquistare. Alcuna cosa acquistare non puossi dove ripugna nostra natura.

La bellezza ed ornamento di nostra vita, sono la equabilità e le convenienti attitudini dell' opere uma-

(1) Cioè *fossero*.

ne: queste conservare non può chi lasciando le forze della propria natura, segue altro. Conosca dunque ciascuno le sue naturali forze, sia in se callido giudice delle virtù e dei vizi suoi, ed a quelle cose che si sente attissimo, in quelle sommamente s' affatichi. Se alle volte la necessità inducesse operazioni contrarie a nostra natura, dobbiamo mettere ogni nostra cura, considerazione e diligenza, di (2) fare quelle, se non possiamo attamente, almeno non vituperabili nè brutte.

A' buoni non è necessario acquistare tutte le buone arti, se la natura il vieta; ma sommamente necessario gli è fuggire ogni vizio al quale da natura inclinato o disposto fusse. Per questo meglio fare, ciascuno consideri se medesimo; conosca essere nato uomo, sottoposto a qualunque caso della fortuna: della cui varietà chi si vuole guardare, gli è necessario poche cose cercare fuori delle virtù dell' animo; quali (3) solo, infra i beni umani, non sono sottoposte a quella.

Sia la nostra cura, non di vivere, ma di bene ed onestamente vivere. Sia posto nella vita qualche certo fine, al quale si dirizzino tutti i nostri andamenti. Ogni nostro errore viene perchè viviamo senza proposto fine: onde i nostri processi (4) sono tenebrosi ed oscuri, non elevati per lucente calle, da noi preveduto e certo; anzi più tosto ci andiamo avvolgendo per vie torte ed incerte; per modo che spesse volte smarriti, dove sieno diritti (5) i nostri passi, ridire non sappiamo. Spesse volte per questo ci sono gravi

(2) *Per.*
(3) *Le quali.*
(4) *Andamenti.*
(5) *Indirizzati.*

quelle cose le quali prima con fatica ci siamo ingegnati acquistare: e conoscesi, non avere cerco cosa ferma, nella quale gli appetiti degli uomini si riposino.

Nell' eleggere in che modo dobbiamo vivere, sia la prima diligenza, fermare in noi medesimi, chi e quali noi vogliamo essere, e che generazione di vita seguire. Tale deliberazione sopra ogni altra è difficile. Viene nel principio della giovanezza, quando il giudicio e consiglio è in noi debile: e ciascuno in quel tempo elegge quello che più ama. Onde addiviene, che prima ci siamo dati a qualunque modo di vivere, che potuto giudicare quale sia ottimo.

Varie sono le cagioni che, senza esaminare, ci conducono dove a sorte il caso ci tira. Molti seguono i padri; e secondo loro consuetudine e costume vivono. Altri sono menati dal parere e giudicio volgare; ed approvano e seguono quello che la moltitudine dice esser più bello. Alcuni si trovano che, o per grazia particolare, o per grande eccellenza d'ingegno, o per elevata erudizione e dottrina, o per l'una e l'altra di queste, abbiano avuto spazio in deliberare qual corso di vita vogliono seguire.

In sì fatta deliberazione, come già è detto, ciascuno riferisca il consiglio alla propria natura: acciocchè se in ciascuna cosa si cerca quello che più si confaccia, molto maggiormente si cerchi il simile nell'ordinare tutta la vita; per potere meglio in quella continuare, senza variare, e rivolgersi da una ad un'altra. In ordinare questa, grandissima forza ha la natura; la fortuna poi. A ciascuna in tutto si riguardi; ma alla natura prima: perchè molto, in verità, più ferma e più costante si trova. In modo che

alle volte la fortuna, come mortale, contrastare si vegga con la immortale natura.

Il medesimo ivi.

X.

Difetti morali della gioventù e della vecchiezza, e modo di emendarli.

Ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vizio. Chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa; asperi ai figliuoli; vogliono che ogniun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri; ma pronti alle risse; volubili, che amano e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nemici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata; che già ha lassato le male parti della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque posti quasi nelle estremità, bisogna che colla ragion sappiano correggere i vizi che la natura porge.

Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall' altre cose viziose che avemo (1) detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenzia e

(1) Cioè *abbiamo*.

cognizion che per lungo uso avranno acquistata, ed esser quasi oracoli, a cui ogniun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi, accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo interterrannosi bene con uomini e con donne; ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare o danzare, e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanzia.

Questo medesimo rispetto e giudicio abbian i giovani; non già di tener lo stile dei vecchi, chè quello che all'uno conviene, non converrebbe in tutto all'altro, e suolsi dir che ne' giovani la troppa saviezza è mal segno; ma di correggere in se i vizi naturali. Però a me piace molto, veder un giovane che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di se, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono: perchè par che abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata, ha in se una certa fierezza riguardevole; perchè par mossa, non da ira, ma da giudicio, e più presto governata dalla ragione che dallo appetito. E questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran core si conosce: e medesimamente vedemola (2) negli animali bruti che hanno sopra gli altri nobiltà e fortezza, come nel leone e nell'aquila. Nè ciò è fuor di ragione: perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erumpe dalla quiete, che è il

(2) *La veggiamo.*

suo contrario; è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che quando son per fare qualche impresa, parlan tanto, e saltano, nè posson star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino, e fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare, da se stessi si facciano animo.

Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta; così in un vecchio è da stimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che 'l vigor dell' animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro II.

XI.

Del risparmiare, e della buona economia della roba.

STA la masserizia (1) non pure in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni, è avarizia e biasimo: ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l' altre frutte; serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono s' elle non fussino (2)

(1) Cioè *il risparmio, e la buona economia della roba.*
(2) Cioè *fossero.*

magagnate e guaste. Fate conto ch' elle n' hanno gittate prima i tre quarti per le finestre: sicchè l' hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima, e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile (3) e' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave. L' avaro aspetta domane, e poi posdomane; non vorrà spendere. Di nuovo vi piove. All' ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi e rompesi; e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete ch'egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi ed a' bisogni.

PANDOLFINI *Trattato del governo della famiglia.*

XII.

Sopra lo stesso argomento.

CHI vuole parere non stolto, gli è necessità essere masssaio (1). Ma, se Dio ci aiuti, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai che spendenti? Queste spese (credete a me il quale oramai e per uso e per pruova intendo non essere necessarie) tra' savi non sono lodate. Nè mai vidi (e così, vivendo, vedrete voi) niuna spesa fatta sì grande nè sì suntuosa nè tanto magnifica, ch' ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v' è stata o troppo

(3) *Similmente.*

(1) Cioè *risparmiatore, e buono economo della roba.*

quella, o manco quell' altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza e mantenere la civiltà e familiarità tra gli amici, (lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni) quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà; la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti; che (2) prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i crucciamenti, lo 'mpaccio di tutta la casa. Nulla può stare serrato nè guardato. Perdesi questo, smarriscesi quest'altro; domandasi qua, accattasi di là; a questo si dà, da quest' altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiugni i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti i quali e col fatto (3) e dopo il fatto porti nell' animo; che sono stracchezze inestimabili, e troppo dannose. Delle quali, spento il fummo alla cucina, è spento ogni grado e grazia; e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza. Ed è ragionevole: perchè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza; e chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu e sarà doppia stoltizia.

Il medesimo ivi.

(2) Cioè *di maniera che.*
(3) *Nel fatto.*

XIII.

Modi da tenersi rispetto ai servi.

Siate certi che' (1) servi sono come i signori loro gli sanno fare, e ubbidienti e faccenti. Ma sono alcuni i quali vogliono che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose le quali non sanno loro comandare; e altri sono che non sanno farsi reputare signori. Stimate questo, che mai sarà servo sì ubbidiente, il quale v'ascolti se voi non saperrete (2) come signori, loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca se voi saperrete con modo e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere reverito ed amato non meno che ubbidito; e farsi riputare giova molto. Questo io dissi alla donna mia che facesse, che, quanto meno poteva, stesse a ragionare colla fante; ancora molto meno co' famigli: imperocchè la troppa dimestichezza toglie la reverenza.

E dissile che spesso comandasse loro, non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono: uno di voi così faccia; e poi, dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa e niuno si può correggere.

E più (3) le dissi, comandasse alla fante e a' servi che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenza, acciò imparassino a essere assidui e pronti al bisogno;

(1) Cioè *che i.* (2) Cioè *saprete.*
(3) *E di più. E oltre di ciò.*

e mai non desse a tutti licenza in modo che in casa non fosse al continovo qualcuno a guardia delle cose, sicchè se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunque ora del giorno e della notte, sempre in casa sia chi vegghi per tutti i casi che possono alla famiglia intervenire. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia che mai a tutti desse licenza, e quando tornassino tardi, con buon modo e facilità volesse sapere la cagione.

E più le dissi: come spesso accade che i servi, benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono discordi e gareggiansi, per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente, nè mai ti frammetta in rissa o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza che faccia o dica più che a lui s' appartenga. E se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie nè favore alcuno ad alcun rapportamento o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buon pensiero o volere fermo a bene servirti; anzi chi si reputa offeso o da quel rapportatore o da te ascoltatore, sempre starà coll' animo acceso a vendicarsi, e con ogni modo s' ingegna ridurti a disgrazia quell' altro, o avrà caro che colui commetta nelle nostre cose qualche grande errore, per rimuoverlo e per cacciarlo. E se il suo pensiere gli riesce, piglia più licenza e ardire di fare il simile ad altri a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore. E se pure non potrà vincere, sempre starà la casa per lui in tempesta e in iscandalo. Egli,

dall' altro lato, sempre studierà in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi (4); e per satisfare a se, non curerà del danno nostro; e poi, partitosi, per iscusare se, mai gli mancherà cagione d' incolpare noi, me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno: mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna; e a ritenerlo, di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia, la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone; onde scusando se, infameranno te; e così, pel dire loro, tu sarai reputata superba o strana o avara o misera. E però considerate, figliuoli miei, che delle gare de' suoi di casa non se ne può avere se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata, e stanne la casa turbata; servonti peggio; perdine e utile e fama. E per tanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori, i quali sono e principio e cagione d' ogni gara, d' ogni rissa e discordia; vorrebbonsi subito scacciare. Molto è da piacere vedersi la casa vota d' ogni tumulto, piena di pace e di concordia. Alle quali cose volendo bene provvedere, si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia, cioè non dare orecchie o fede a' rapportamenti o gare di qualunque.

E più dissi alla donna mia: se pure in casa fosse alcuno disubbidiente e contro alla quiete e tranquillità della famiglia, con lui non contendere, nè gri-

(4) Cioè *trovare miglior partito.*

derrai (5). Imperocchè a donna degna di riverenza, troppo pare sozzo colla bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando, minacciando, essere veduta e sentita dalla vicinanza, biasimata, dileggiata; e dare che dire di se a tutte le persone che l'odano. Moglie mia, sappi che a una donna degna d'autorità, come se' tu, e di dì in dì spero sarai (6), le si conviene servare continenza e gravità; ed è a lei bruttissimo, non pure ammonendo, ma comandando, alzare mai la voce; come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa come se tutta la famiglia fosse sorda, o come volessono d'ogni loro parola, tutta la vicinanza esserne testimone. Segno d'arroganza, e costume di stolta. Usanza di queste fanciulle montanine, le quali chiamano gridando, per essere meglio udite da questo monte a quello. Vuolsi, dissi io, moglie mia, ammonire con dolcezza e con parole dolci; non parere troppo vezzosa, non litigiosa, ma umile, mansueta e benigna; comandare con ragione e in tempo, sicchè non solo possa essere fatto quello che comandi, ma che ancora la degnità tua ne sia conservata, in modo che chi ubbidisce, ubbidisca volentieri e con amore e con fede.

Il medesimo ivi.

(5) *Griderai.*
(6) *E spero che sarai ogni giorno più.*

XIV.

La cura delle cose domestiche, e quella delle cose pubbliche, non debbono pregiudicar l'una all'altra. Misura da serbarsi in ciascheduna delle due.

Io sono di questo parere, che per meritare fama, nome e grazia, e trovarsi onorato, amato e ornato di degnità e autorità tra' cittadini nella città, dico non doversi repudiare lo stato, massime per temenza d'alcuna nimistà d'alcuno malvagio cittadino; ma, quando bisognasse, reputerei cosa pietosa esterminarlo; spegnere i ladroni, arrappatori, detrattori dell'entrate del comune e delle sustanzie de' privati uomini, evisceratori de' sudditi; e estinguere ciascuno ambizioso, insino col proprio sangue, per salute della patria. Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio e ingegno vogliate meritare loda e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica; sicchè quando fia il tempo, voi siate veduti tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. L'ingegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il consiglio, l'altre potenze in noi, non ci sono date per non le adoperare. Tutti i filosofi s'accordano, all'uomo appartenersi operazione e azione. Così mi piace che viviate, e così spero e aspetto che farete e meriterete. Au-

cora vi rammento che, per onorare, molte cose sono da lasciare adrieto, non però sustanziali, nè tali che, per reggere altri, voi lasciate il reggere di voi medesimi; per le cose pubbliche non lasciate le vostre private: perocchè a chi mancherà in casa (1), meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche, onestamente amministrate non sovvengono alle necessità famigliari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buon riguardo alle vostre cose domestiche quanto il vostro bisogno richiede; e alle cose pubbliche, non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà.

Il medesimo ivi.

XV.

Effetto della vita solitaria nelle malattie del corpo.

La malinconia della solitudine, non solamente non suffraga all'estirpazione de' mali, ma coopera molto che essi mali si radichino profondamente ne' nostri corpi; in quella guisa appunto, che l'erbe disutili e malefiche allignano con facilità, e si mantengono, per le strade solitarie e non praticate.

Redi *Consulti medici.*

(1) Cioè *quegli a cui mancherà del bisognevole in casa.*

XVI.

Effetto dell'amicizia nelle facoltà dell'ingegno.

Il desiderio vivissimo ch'io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell'intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l'animo mio, per così dire, appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Chè, all'incontro, quand'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio, quasi solo nel mondo; considerandomi come inutile a tutti, e caro a nessuno; gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane, senza nè volere nè potere toccar libro nè penna.

Alfieri *Vita* sua.

XVII.

Dell'aver molti amici.

Una cagione, oltre a molt'altre, che impedisce l'acquisto della verace amicizia, si è il desiderio che

abbiamo d' aver molti amici: in guisa delle donne lascive; che per far di lor persona a molti uomini copia, non possono ritenere i primi, che, dispregiati, si ritirano. Ciascuno di noi, per desio di novità, e quasi ristucco, sempre si lascia tirare dal novello amico che si mostra in fiore, e ci tramuta a suo talento, facendoci impigliare molti principii imperfetti d' amicizia e famigliarità; che giammai non viene a perfezione; mentre per amor del nuovo che seguitiamo, lasciamo andare il già preso.

È ben l' amicizia animal compagnevole, per dir così; ma non vuole andare in greggie, nè in branco come le cornacchie. Non possono procacciarsi molti servi, nè molti amici, con poca moneta. E qual è la moneta da comprar l' amicizia? La benevolenza e la grazia, congiunta con virtù: di cui non ha cosa più rara essa natura (1). Onde il molto amare ed il molto essere amato fra pochi si ritrova. Anzi, siccome i fiumi divisi in più canali e ruscelli, hanno le acque basse, e il corso lento; così l' amor forte e possente infuso nell' anima nostra, se il dividi in particelle, svanisce. E però gli animali che generano un parto solo, hanno per natura l' amore più vigoroso. Già non vogliamo che l' amico sia solo: ma bene singolarmente amato; e fatto tardi; che abbia in compagnia mangiato il moggio del sale, com' è il vulgare proverbio: e non far come molti, che per avere una volta beuto (2) insieme, giuocato alla palla o a' dadi, o alloggiato in compagnia d' alcuno, ammassano le amicizie nell' osteria, nella scuola e in piazza. Perchè la verace ami-

(1) Cioè *la natura stessa.* (2) *Bevuto.*

cizia vuole tre cose: la virtù, come onesta; la conversazione, come dilettevole; e l'utilità, come necessaria: facendo di mestieri ricever l'amico dopo averlo provato, e godere di sua compagnia, e servirsene a' bisogni. Cose tutte contrarie all'aver molti amici; e più di tutte l'altre, quella ch'è il principale; cioè il giudizio e la prova da farsi.

Vedi se è possibile far la prova in breve spazio, di ballatori che ballino a tempo, di rematori che voghino alla medesima cadenza, di servi a cui si fidi il governo delle nostre sostanze, di precettori a cui si dea (3) la cura de' figliuoli; non che agevole sia fare giudizio di molti amici che per te sottentrino ad ogni contesa, e rischio di fortuna. La nave non si vara in mare per sofferire tante tempeste, nè di tante siepi si circondano i campi, nè i porti con tanti ritegni ed argini si assicurano da tanti e sì gravi pericoli, di quanti l'amicizia dirittamente e stabilmente provata, ci promette il refugio e'l soccorso. Ma degli altri non veri amici, che senza farne la prova pigliati si sono, interviene come delle monete false: chi l'ha spese, s'allegra; e chi le possiede cerca come che sia di rinscirsene (4). È ben cosa fastidiosa e malagevole il fuggire, e cercare di disporsi d'una dispiacente amicizia (5). Siccome il cibo nocivo, e noioso allo stomaco, non può ritenersi senza che t'annoi, e generi corruzione; nè ributtarlo qual v'entrò; ma tutto misto, ed alterato tutto; così il malvagio amico, stando

(3) *Dia.*
(4) *Disfarsene. Sbrigarsene. Alienarlo da se.*
(5) *Deporre una dispiacente amicizia.*

teco, t' infastidisce o rimane infastidito; o vero, in guisa della collera, si getta fuori non senza sdegno e malevolenza. Però non è da ricevere leggiermente nè da appiccarsi con qualunque ti si presenta avanti, nè da amare chi ti vien dietro; ma dietro seguitare i degni d' essere amati: perchè non conviene assolutamente desiderare quello che agevolmente si piglia. E siccome, passat' oltre e tratto via il pruno e il rogo che ci s' appicca addosso, andiamo all' ulivo e alla vite; così non è sempre bene ricevere in nostra amicizia colui che agevolmente ci abbraccia, ma con affetto abbracciare noi quelli che meritano d' esser pregiati, e furono da noi approvati per utili. Come già rispose Zeusi ad alcuni che l' accusavano perchè dipingeva adagio: confesso di dipingere in lungo tempo, perchè dipingo per lungo tempo. Così conviene, pigliando un' amicizia e familiarità, conservarla lungamente, quando fu provata in lungo tempo.

Ora è egli agevole il far la prova di molti amici? è possibile il conversare insieme con molti, o pure è ciò impossibile? Non di meno il godimento dell'amicizia è la conversazione; e il più dolce frutto si coglie nell' essere e soggiornare insieme. L' amicizia ci serra, unisce e ritiene; ristringendoci insieme con le conversazioni ed accarezzamenti: chè tale unione ed incorporazione vuol fare l' amicizia. Ma l' aver molti amici ci distrae, ci disgiunge e rivolge; rappellandoci e trasportandoci or all' uno or all' altro, e non lasciando farsi il temperamento e l' incollamento della benevolenza con la famigliare conversazione trasfusa intorno e rappresa, per così dire.

E questo è quello che apporta gran disugnaglianza

e malagevolezza nei servizi che fare si deono fra gli amici: perchè ciò che è agevole all' amicizia, fassi disagevole per la moltitudine degli amici. Perchè le nature nostre non corrono tutte alle medesime inclinazioni; nè sempre siamo con somiglianti avventure: oltre che l' occasion delle azioni (in guisa di venti) favoreggiano alcuni, ad altri sono contrarie. Certo è impossibile che chi ha molti amici, serva a tutti: è il servire a nissuno, è inconveniente; il gratificarne un solo, è un offender molti. Più mansuetamente si sopportano le negligenze e le lentezze degli amici, e senza sdegnarsi si ricevono da essi scuse cotali, mel dimenticai. Ma colui che dice: non fui presente alla tua causa perchè fui con altro amico, e: non ti visitai quand' avesti la febbre perchè fui impedito dal convito che fece il tale ad amici suoi; allegando per discolpa di sua negligenza la diligenza usata verso gli altri, non discioglie l' accusa, anzi accresce la gelosia.

Ma la maggior parte, pare a me, considerano solamente quel che può loro d' utile portare la moltitudine degli amici; e non si curano punto dell' impressione che far dovria nell' interno del cuore la verace amicizia. E non si ricordano che chi di molti nei suoi bisogni si servì, conviene che reciprocamente soccorra molti ne' loro bisogni. Siccome adunque Briareo, che con cento mani ministrava a cinquanta ventri, nulla avea di più che noi, che serviamo ad un ventre con due mani; così nella comodità di servirsi di più amici, altresì si ritrova il mal agio di dover ministrare a molti, l'angosciarsi, il travagliare e faticare con essi. Ben è vero il detto di Chilone sofista in risposta d' uno che si vantava di non aver

nimico alcuno: parmi che parimenti tu non abbi amico; perchè le nimistà sono seguaci delle amistà, e s' intrecciano insieme. I nimici incontanente hanno a sospetto e in odio l'amico del loro nimico. Così chi cerca grande sciame d'amici, non se n'accorgendo, cade in numeroso vespaio di nimici: e riesce di più grave peso la memoria vendicativa dell' ingiurie ricevute dal nimico, che non è la grazia del bene dell' amico.

Adriani Volgarizzamento degli *Opuscoli* di Plutarco.

XVIII.

Modo di procedere coi domandatori indiscreti e ingannevoli.

Dicemi uno mio amico, uomo in altre cose intero e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente, ch' e' si porge a questi tali uomini leggieri e domandatori, quando vengono a lui sotto colore d' amicizia, raccontando parentadi e antiche conoscenze. S' eglino gli danno salute, e egli infinite saluti; se eglino ridono in fronte, e egli molto più ride a loro; s' eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro. In queste simili cose, in tutto il truovano liberale: sentonsi vincere di larghezza e facilità: a tutte loro parole e moine presta lieta fronte e orecchie. Ma come quelli escono narrandogli i loro bisogni, egli subito finge e narra molti dei suoi. Quando eglino cominciano a conchiudere, pregandolo che presti loro, o che almeno entri

mallevadore, egli subito diventa sordo, frantende e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro ragionamento. Quelli, che sono in quella arte dello ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta; e dopo quel poco ridere, di nuovo ripicchiano. Egli, pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano, se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può; ove la somma è grande, allora l'amico mio con altro risponde.

PANDOLFINI *Trattato del governo della famiglia.*

XIX.

Sopra lo stesso argomento.

AGNOLO. SOLEVA l'amico mio a questi chieditori e trappolieri, prima rispondere che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa, ma per ora a lui non era possibile quello ch' e' vorrebbe e come era sua usanza con gli amici. Poi seguiva con molte parole in dimostrare loro ch' e' non fusse il meglio, nè per ora bisognasse, fare quella spesa. Mostrava loro, quello non essere utile, meglio essere indugiare, più utile tenere altra via: e così di parole era molto largo e prodigo. Appresso confortava che ne richiedesse qualcuno altro, e prometteva di parlarne e d'adoperarsi per ogni suo studio con qualcheduno degli altri amici. E se pure questi, ripregando, il convincevano, allora per istracchezza diceva: io mi penserò, e troverocci

rimedio; torna domani. Ma e quando non era in casa, quando troppo infaccendato: perchè (1), quasi stracco (2), gli conveniva provvedersi altronde. Figliuoli. Forse sarebbe il meglio negare aperto. Agnolo. Quanto a me, io era prima di cotesto animo; e più volte ne ripresi l'amico mio: ma egli mi rispondeva, e diceva, la sua essere migliore via. Imperocchè a questi impronti (3) pare loro sapere richiederti in modo, che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello che non ci costa. E diceva l'amico mio: se io prima (4) negassi aperto, io dimostrerei non amargli, sarei loro odioso. Ma in questo modo, eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli: e così eglino giudicano me da più di loro, ove si vedono avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

Il medesimo ivi.

XX.

Di quanto momento sieno la dolcezza, la grazia e la piacevolezza delle maniere.

Io incomincierò da quello che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere in comunicando e

(1) Cioè *per la qual cosa, sicchè.*
(2) *Intendasi il chieditore.*
(3) Cioè *importuni.* (4) Cioè *a principio.*

in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'esser liberale o costante o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì, a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili e maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potre' ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti i quali essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono, apprezzati assai per cagion della lor piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui

ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è parnto leggieri (e certo egli non è grave) noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini. E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno; così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o ne' romitori, ma nella città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano; dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

Della Casa *Galateo.*

XXI.

Dell' ascoltare i discorsi altrui nella conversazione; del favellare e del tacere.

Alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l' aie de' contadini l' un pollo torre la spica di becco all' altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene niuna cosa muove l' uomo piuttosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t' è subitamente tenuto da colui che t' è di dietro. Così adunque come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l' appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele nè di dire che tu lo sai; o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole improverargliele, nè con le parole nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi; siccome molti soglion

fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che si gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; che non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l'uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: *eh?* o *come?* il qual vezzo sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella; che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi; e generalmente ciò che può ritenere e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè tu ne abbi dovizia, e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e spezialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori; perciocchè è loro avviso che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell'altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò

proceda, che chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e spezialmente poco sapendo) non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto, ma perchè ancora pare che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio; perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d'inebriarsi, soglion cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto ciascuno quando la volta viene a lui.

Il medesimo ivi.

XXII.

Del parlar Sentenziosamente.

Il parlar sentenziosamente, sta bene agli uomini attempati; ma di quelle cose però, delle quali cia-

scuno si truova essere esperto. Perche 'l pronunziar delle sentenze si disdice a quelli che non sono d' una certa età, nel medesimo modo che 'l favoleggiare; e quelli che si mettono a sentenziare di quelle cose che non sanno per esperienza, o sciocchi o ignoranti convien che sieno. E per segno di ciò, vi basti di vedere che i contadini sono gran formatori e pronti dicitori di sentenze.

Caro Volgarizzamento della *Rettorica d' Aristotile* libro II.

XXIII.

La donna onorata non ami parlare nè ascoltar male delle altre donne.

Deve medesimamente fuggir un error nel quale io ho veduto incorrer molte; che è il dire ed ascoltare volentieri chi dice mal d' altre donne. Perchè quelle che udendo narrar modi disonesti d' altre donne, se ne turbano; e mostrano non credere, ed estimar quasi un mostro, che una donna sia impudica; danno argomento che, parendo lor quel difetto tanto enorme, esse non lo commettano. Ma quelle che van sempre investigando gli amori dell' altre, e gli narrano così minutamente e con tanta festa, par che lor n' abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia acciocchè 'l medesimo ad esse non sia ascritto per errore. E così vengon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allor senton sommo piacere.

E di qui nasce che gli uomini, benchè paia che le ascoltino volentieri, per lo più delle volte le tengono in mala opinione, ed hanno lor pochissimo riguardo; e par loro che da esse con que' modi siano invitati a passar più avanti; e spesso poi scorrono a termini, che dan loro meritamente infamia; ed in ultimo le estimano così poco, che non curano il lor commercio, anzi le hanno in fastidio. E per contrario non è uomo tanto procace e insolente, che non abbia riverenzia a quelle che sono estimate buone ed oneste. Perchè quella gravità, temperata di sapere e bontà, è quasi un scudo contra la insolenzia e bestialità dei prosuntuosi. Onde si vede che una parola, un riso, un atto di benevolenzia, per minimo ch' egli sia; d' una donna onesta, è più apprezzato da ognuno, che tutte le dimostrazioni e carezze di quelle che così, senza riservo, mostran poca vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, con la loquacità, insolenzia, e tai costumi scurrili, fanno segno d' essere.

Castiglione *Cortegiano* libro III.

XXIV.

Della maldicenza.

La più efficace maniera di riportar lode dai più, è scriver con biasimo dei più. Questo avviene perchè ciascuno volentieri ode che la specie sia imperfetta, acciocchè l' imperfezione non sia vergogna del suo individuo. E con maggior diletto ascoltiamo questi biasimi nelle parole, contra coloro che più esaltiamo,

co' fatti; cioè contra coloro a' quali diamo o podestà sopra noi, o venerazione come a più degni di noi: parendoci che l'abbassargli per una via, sia un riscuoterci di quella maggioranza che porgiamo loro per un'altra. Lo scrittor satirico adunque è più adulatore d'ogni altro: perchè adula più persone. E siccome ciascuno agevolmente stima per vero ciò che vorrebbe esser vero; così tanto l'adulatore, quanto il satirico, eziandio nel dir l'incredibile trova credenza.

Pallavicino Introduzione all'*Istoria del concilio di Trento.*

XXV.

Sopra lo stesso argomento.

Se uno è umile, e però tollera pazientemente ogni offesa, si dice ch'egli è un codardo; se astinente, si dice ch'egli è un avaro; se pulico, si dice ch'egli è un milenso: e così da tutto si trae feconda materia di maldicenza. Quasi che ciò ridondi a grande onor nostro; nè più confidi verun di noi d'innalzarsi, se non con l'altrui depressione; nè di risplendere, se non che nell'altrui discoloramento. E non è cotesta una gran viltà? Bella gloria in vero è la vostra, mentre così francamente ve la sapete voi prendere contro d'uno il quale è lontano; nè, però, udendo ciò che da voi vengli apposto, come non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribatter la vostra garrulità. Voi vi ponete entro quel vostro ridotto a censurare liberamente le azioni di chi non

v' ode: e non vi accorgete che ciò non solo è mostrare un' audacia somma, ma è commettere un' ingiustizia spietata. Credete voi che se colui contra 'l quale arrotate i denti, vi fosse innanzi osereste voi favellarne in sì ria maniera? Voi chiaramente la fate da traditori; perchè assalite l' avversario alle spalle. S' egli ha difetti che a voi dispiacciano tanto, andate dunque animosamente; investitelo a faccia a faccia; rappresentategli la iniquità de' suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo. Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi mastini, gridate al lupo quand' egli già con la pecorella partitosi infra le zanne, già rinselvato nel bosco, già ascostosi nella buca, più non può udirvi. Benchè, piacesse a Dio ch' imitaste quei ch' or dicea. Conciossiachè se mirate a sì fatti cani vedrete ch' eglino tacciono, è vero, quando il lupo è presente; ma non però punto gli appruovano quel suo furto, nol lisciano, nol lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greggia. Ma quante volte voi, che lontani, mormorate con tanta animosità di quel personaggio, o privato o pubblico, perchè giuoca, perchè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli; quando poi gli siete presenti, voi lo adulate per questi eccessi medesimi per cui prima il mordeste tanto: gli commendate il giuocare, come sollievo; il gettare, come splendidezza; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da que' negozi a cui poi dite maledici che non bada. E non è questo, usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so che veramente grand'animo si richiede per ammonire uno in faccia de' suoi difetti; massima-

mente quand'egli sia collocato in fortuna eccelsa. Ma se non vi dà cuore a tanto lasciate almeno di lacerare in assenza chi nè pure ardite, in presenza, di stuzzicare. Conciossiachè la verità non ama star ne' cantoni: ed il far così, non è altro che imitare le talpe, imitare i topi; i quali mordono sì, ma sol di nascosto: o è più tosto far come alcune serpette, le quali maliziosamente appiattatesi infra l'arene, quivi se ne stan, senza sibilo e senza striscio, a spiar chi passi, per poter incauto addentarlo nelle calcagna.

SEGNERI *Quaresimale* predica XIX.

XXVI.

Sopra lo stesso argomento.

SE voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le déste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva: e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno; ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dilegnarsi. Dicea colui: dì pur male del tuo nimico; perchè quantunque un dì si scoprisse ch'egli è innocente, tuttavia

rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma, se non altro, annerisoono: e simile a questi è la lingua mormoratrice; che quando non giunga a incenerire il buon nome dell' infamato, almeno l' offusca.

SEGNERI *Cristiano istruito* parte I.

XXVII.

Della moderazione dell' ira.

GLI antichi Stoici si argomentavano di sanare un' anima con lo svellerne tutta l' ira. Ma in ciò prendevano quell' abbaglio che piglierebbe ogni medico il qual volesse estrarre da un corpo infermo tutta la bile. Prima, non è possibile; e poi, se riuscisse, in cambio di sanarlo, il distruggerebbe. Non si pretende dunque che voi non sentiate le villanie: che non vi alteriate, che non vi accendiate, che siate sempre a guisa di un legno stupido. Si pretende che non trascorriate ciecamente alla vendetta, come una fiera; imparando a moderare l' eccesso dell' ira: tanto universale, tra gli uomini. Dissi, tanto universale, perchè, se considererete attentamente, ritroverete molti che dispregiano le ricchezze, molti che rintuzzano la concupiscenza, molti che raffrenano la curiosità, molti che non si lasciano lusingare dall'ambizione. Ma dove troverete molti che non cedano agli impeti dello sde-

gno? Vedete però se v' è necessità di moderare questa passione che qual cavallo indomito getta sì facilmente ciascun di sella.

Ora a moderarla, considerate in prima che quello che dà maggiore animo al vostro sdegno, è il persuadervi di aver ragione. Chiunque si adira, non pensa certamente d' avere il torto: e così per rattepidire lo sdegno non v' è miglior maniera, cred' io, che osservare posatamente in quanti modi la nostra iracondia divenga ingiusta ed irragionevole. Tre eccessi possono singolarmente notarsi in essa. Il primo consiste in adirarsi contro a chi non si dee; il secondo, in adirarsi per motivi per cui non si dee; il terzo, in adirarsi più di quel che si dee.

Primieramente, spesso si adirano gli uomini contro a chi non si deve. Mirate quei che si sdegnano col loro cavallo, se inombra, se intoppa, se non cammina a lor modo: anzi si adirano con una pietra, se vi danno dei piè; col fuoco, se non s'accende sì presto; con la penna, se non getta; col foglio, se suga; col filo, se si avviluppa; e più ancora con le carte, se vengono avverse al giuoco; dove fin si arriva a squarciarle. Chi si adira così, non si mostra uomo ne' suoi sdegni; ma bestia: perchè non si adira contro di un vero offensore, o almen per vero a lui dinunziato dalla ragione; ma contro di uno appreso, o di un apparente. E però in adirarsi contro di lui, si lascia l' uomo guidare allora dalla pura immaginazione; ch' è quella che dà legge, nei lor furori, ancora ai giumenti. E tra questi si debbono pur contare quei che si sdegnano contro di chi gli ammonisce opportunamente. E può a voi dettar giammai la

ragione, di risentirvi contro di chi vi benefica a sì gran segno?

L'altro eccesso è ne' motivi; sdegnandosi alcuni per cagioni lievissime: cioè per offese vere, ma sì da niente, che è vergogna ad un uomo di farne caso. Alle volte nelle famiglie si leva tanto romore al cader di un vetro, quanto starebbe appena bene nella rivolta d'un regno.

Finalmente si eccede comunemente dagl' iracondi nel modo. Voglio che sian giusti i motivi della vostra ira e sian ragionevoli: non saran tali gli eccessi al certo de' moti in cui prorompete nell' adirarvi. Quello sbatter de' piedi che fanno alcuni, quel mordersi le dita, quel mormorare fra' denti; quel guardare con occhi biechi all' insù, quasi che minacciar il cielo; quel vomitare che al fin si fa, di mille maledizioni; ci dà a conoscere che il cuore di molti è come un mare tempestoso, che non capisce dentro di se le sue furie; tanto son già quelle eccessive. Dicono alcuni che l'orso ferito, per guarirsi la piaga, vi ponga dentro tutto ciò che gli vien prima alle branche; sia terra, sian pietre, sia polvere, siano le medesime spine: e con ciò fa talora a se maggior male da se medesimo, che non gli fece il suo feritore. Eccovi quel che passa ancora tra voi. Se accade che riceviate un' ingiuria, per medicarla, date in tali rovine, che pari non pensò ad arrecarvene chi v' offese. Singolarmente io vorrei nondimeno, che intorno al modo si notassero due disordini. L' uno è di chi si adira prima del giusto; l' altro di chi si adira più lungamente. Mi spiegherò.

Il cane, subito che ode picchiare all'uscio di casa,

corre giù ad abbaiare contra ciascuno; senza informarsi prima se sia amico o nimico quello che picchia, se domestico o forestiero. Vedete alcuni, che ad un tratto si accendono; e senza avere altro fondamento in se, che la nebbia di un leggiero sospetto, alzano subito una gran macchina di risentimento e di rissa. E poi, nel più bello, si scuopre che era amorevole quel che si teneva per ladro. Quanti nel tribunale della nostra mente comparirebbono per innocenti, se prima di far loro il processo, noi non corressimo a condannarli per rei. Per questo il miglior rimedio dell'ira è tardare a sfogarla. Di modo tale, che quello che comunemente alla gente serve di sprone per incitarla allo sdegno, dovrebbe, se ben si mira, servir di freno. Voi non siete soliti a gastigare i vostri figliuoli se non quando siete sul bollor della collera: sicchè se essi allora si appiattino o si allontanino, voi poi non tornate più a risentirvi delle loro disobbedienze; perchè già dite che v'è passata la stizza. Tutto l'opposito. Anzi quando siete adirati, voi dovreste allor contenervi dal gastigarli, per tema di non eccedere, e riserbare il gastigo a tempo di quiete. Come volete giudicar mai delle cose aggiustatamente mentre siete offuscati dalla passione? Quelle cose medesime che son più chiare del sole, non sono vedute da una mente adirata: la quale a guisa di chi dimora in una valle piena di nebbia, nè vede quel che è di dentro a quel fondo, nè vede quel che è di fuori. La persona in quello stato di turbazione, nè conosce dentro di se gli eccessi della sua furia precipitosa, nè conosce fuori di se la qualità di que' mancamenti che la commuovono a tali eccessi. Onde non può al-

lora essere abile a giudicarne. E sarebbe anche minor male se solamente ella non vedesse bene gli oggetti: il peggio è che li vede sempre maggiori di quel che sono. Questa è un' infelicità non piccola dell' ira: non l' essere solo cieca, ma il veder troppo; ingrandendo da per se stessa i motivi de' suoi disturbi; e figurandosegli a capriccio, ma sempre maggiori del convenevole. Voi medesimi ve n' accorgete assai bene, quando, rimesso quel bollore, e rischiarato quel buio, rimanete stupiti de' vostri eccessi. Ma vi scusate poi con dire: era in collera. Scusa peggior talora del mancamento. Se eravate in collera, non conveniva dunque prendere allora risoluzione di alcuna guisa, e molto meno eseguirla. Chi v' ha insegnato a voler che un cristallo rotto renda un' immagine intera? E ciò è quel gran disordine intorno all' ira, ch' io dianzi dissi: adirarsi prima del tempo: ch' è proprio di quegli uomini che nell' ira son detti acuti.

Più intollerabile, nondimeno, anch' è l' altro, di quei che nell' ira non solamente sono acuti, ma amari. E tali sono quei che non contenti d' adirarsi prima del tempo, conservano dipoi l' ira in cuore più lungo tempo di quel che comporti il dovere. L' ira è una fiera che passa per il cuore ancora de' savi; ma non vi ha però il suo covile. Il suo covile tien ella propriamente nel cuore degl' imprudenti. Quegli animali che hanno il sangue più materiale, conservano ancora l' ira più lungo tempo; come si scorge ne' cignali e ne' tori. L' istesso avviene con le persone più grosse presso le quali non v' è talora argomento che sia bastevole ad acquietarle. Non si appagano de' mo-

tivi addotti dalla ragione; non vale presso di loro il confessare l'errore, non vale il chiederne perdonanza. Sicchè non sapete per qual verso pigliarle: mentre il lor cuore, a guisa d'una serratura guasta, non cede a chiave, nè pure che sia la propia.

Per tanto, il miglior avvertimento che vi si possa arrecare, è quello di non essere frettolosi ad andare in collera. Ma pur se questa vi previene talora a levarvi di mano il freno, almeno ripigliatelo prestamente, e non glielo lasciate mai sul collo a piacere. Quegl' impeti troppo accesi della passione, si faccia almeno sì che riescano momentanei. Chi può mai trattar con un uomo che non perdona? con uno che scrive in porfido ogni leggiera ingiuria da lui sofferta? con uno che non si quieta se non si vendica?

Frattanto mirate un poco quante volte a torto voi riputate giusta la vostra collera. Vi pare di aver ragione, e però vi alterate tanto: ma non osservate che quantunque abbiate qualche volta ragione nella sostanza, o non l'avete negli oggetti, o non l'avete ne' motivi, o non l'avete nel modo, o non l'avete, se non altro, nel tempo del vostro sdegno. Se rimarrete ben persuasi di questa verità, crediatemi certo, che voi sottrarrette ad esso una gran parte dell' impeto che lo fa sì inconsiderato: e il rammentarvi quando siete sdegnati, che o non avete ragione, o non ne avete tanta, quanta pensate di averne; sarà come un aprire al fianco della mina la strada, ed un farla sventare senza fracasso.

Vero è che a fine di prevalersi bene di un tal rimedio, fa di mestiere il prevedere più che si può quelle occasioni che sogliono molestarci; ed armarsi

per tempo contro di esse. Non sarebbe stolto chi pretendesse d' imbrigliare un cavallo mentre egli corre? Si truovano ben degli uomini così destri, che mentre un cavallo libero, non pur corre, ma quasi vola, hanno tal arte che, con un salto, spiccato in ora, vi giungono a montar su: ma che a veruno riuscisse in quel tempo di mettergli un morso in bocca, non l' udii mai. Troppo però è difficile che veruno si persuada di non avere giusta cagion di commoversi, quando la passione ha già preso a fare il suo corso. Conviene persuaderselo innanzi; e così porre il freno in bocca allo sdegno quando egli è quieto. È questo un gran segreto dell' uomo savio: far sì che nulla gli giunga mai d' improvviso o d' inaspettato. Non vi figurate che tutte le cose abbiano sempre da correre conforme ai vostri disegni: più tosto figuratevi che molte n' abbiano da andare sempre a traverso: che quelli che vi fan dell' amico, vi si abbiano a convertire in tanti malevoli; che quei figliuoli, i quali, perchè son piccoli, sono ora così vezzosi e così ubbidienti, fatti una volta grandi, abbiano, con le loro caponerie, a raddoppiarvi i dolori per lor sofferti nel partorirli, e i disagi durati nell' allevarli; che mancheravvi la roba, che cresceranno le liti, che cominceranno le languidezze, che sopravverranno le infermità ancora gravi; in una parola, che si cambierà per voi scena, di lieta in torbida: e stabilitevi, in questa varietà d' accidenti, di voler sempre tenere immoto ed intrepido il vostro cuore, come uno scoglio tra l' onde; che tutte al fine le supera, non urtando, ma lasciandosi urtare. Determinate di non volere de' beni di questo mondo fare stima punto

maggiore di quel che meriti la loro instabilità: e fate conto di non volere aspettare dai beneficii che compartite a qualsisia de' parenti o prossimi vostri, più di quel che soglia comunemente rendere il fondo del cuore umano; il quale bene spesso, a guisa di terra sterile, cambia in loglio infelice il frumento eletto. E questo avvedimento farà che nessun evento contrario vi giunga strano; e che ricevendoli però tutti a piè saldo, o non vi turbiate per essi, o se non altro, non vi turbiate a quel segno a cui vi perturbereste se vi giungessero al tutto nuovi.

Una eclissi improvvisa di fortuna, di favore, di sanità, di ricchezza, di riputazione, di amicizia, che sopravvenga; mette in altissima confusione tanti: i quali se si figurassero il sistema delle cose umane, non secondo la brama loro, ma secondo la verità già più volte sperimentata, prevedendo il male nel corso suo naturale; seguiterebbono a combattere animosamente in tutte le vicende, prospere e avverse; e conseguirebbono di tutte una gloriosa vittoria. In tempo di sereno, prevedete sagaci i nuvoli e i nembi; e prima di uscir dal porto, sappiatevi bene armar contra le procelle, se volete vincerle in alto. Che volete aspettare in una valle di lagrime, qual è quella dove abitiamo, se non che ricolta di affanni? Molti torti vi saranno fatti, molti dispiaceri, molti dispetti; parte per ignoranza, da chi non sa far meglio; parte per insufficienza, da chi non può; e parte anche per malizia, da chi non vuole. Armatevi però contro di tutti questi accidenti prima che giungano: e stabilitevi di non lasciarvi trasportare qua e là da una passione inconsiderata; ma state forti; parte com-

patendo voi, a tale effetto, quei mancamenti che sono in altri; e parte considerando quelli che gli altri hanno da compatire anche in voi: sicchè riflettendo al peso de' difetti vostri, che forse non son leggieri, non vi lasciate trasportar troppo dall'impeto conceputo contra gli altrui.

Ora questi due avvertimenti; l'uno, di persuaderci nelle nostre furie, di non aver tanta ragione quanta a noi sembra; l'altro, di provvedere e di prepararsi contra quegli accidenti che di leggieri ci possono intervenir nella vita umana; questi due avvertimenti, dico, ben ponderati e ben praticati, ci daranno destrezza a domar lo sdegno.

Il medesimo ivi.

XXVIII.

Le ingiurie non tolgono agl' ingiuriati la buona opinione.

Dimmi: allorchè ti accade tal volta di vedere o d'intendere che oltraggiato fosse uomo di cui tu buona opinione avevi, la deponesti per questo, e la cangiasti in cattiva? o, tutto all'opposto, non ti sentisti preso da particolare indignazione e disgusto? E se inferita fu l'ingiuria a persona di cui poca o niuna conoscenza tu avessi, giudicasti tu per questo, che colui fosse tristo e cattivo; o non più tosto che l'ingiuriante fosse un turbatore della quiete civile? Tale certamente è in questi casi il comun sentimento de' saggi

e de' buoni; troppo naturale essendo il giudicar male più tosto di chi fa il male, che di chi lo patisce: e se altramente fosse, nulla più gioverebbe l'acquistar riputazione col retto vivere; perchè il privarci in un momento di essa, sarebbe in mano d'ogni malevolo, e dipenderebbe dal capriccio d'ogni cervello sventato.

Ma rifletti di più, tanto esser falso che l'ingiuria dimostri mancar noi di virtù, e che tal opinione negl'indifferenti produca; che questa non si ha molto spesso nè pur dall'ingiuriatore; o almeno non da essa a far l'ingiuria vien tratto. Conciossiachè chi è colui che per aver cattivo concetto d'una persona, s'induca ad offenderla? Non da vizio ch'altri abbia, ci moviamo a far offesa; ma da dispiacere o danno ch'egli ci rechi: il che può star molto bene senza vizio alcuno di lui. E quando abbiam conceputo sdegno verso d'alcuno, noi siamo indotti a fargli dispetto non con altro pensamento d'ordinario, che di sfogare il nostro dolore, e senza punto esaminare s'egli virtuoso o vizioso sia. Anzi le moltissime ingiurie, a cagion d'esempio, che da invidia derivano, dalla virtù degli offesi prendono appunto motivo, talchè il lor merito conosciuto, è appunto quello che sveglia l'odio, e per conseguenza sprona alle offese.

Maffei *Della scienza chiamata cavalleresca* libro I.

XXIX.

Il giuoco.

Lepre. Il giuoco non è altro certamente che lo stesso dolore; e niente di manco è preso per piacere

dagli uomini. Ulisse. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco: perchè, come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male è il perdere. Lepre. Egli è male l'uno e l'altro (ancor che sia peggio il perdere): perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete dell'animo nostro, sono in se ree. Il vincere, sebbene pare che abbia in se qualche poco di bontà, per essere in se utile; altera ancora egli di maniera gli animi degli uomini, che fa fare loro bene spesso di molte cose degne di riprensione: e sebbene e' dà altrui qualche volta una certa allegrezza, la allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene. Fa, oltre a di questo (1), il vincere fare molte spese inutili e vane: e di qui nasce che chi séguita il giuoco, al fine impoverisce; perchè, sebbene uno vince tanti danari quanti egli ha un'altra volta perduto, ei non ne fa mai il medesimo capitale. E di qui nasce che tutti quei che lo esercitano, par che ne faccino male (2). Ulisse. Io non l'appruovo questo; perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono. Lepre. Sì, quando e' vi hanno messo ciò che gli (3) hanno: perchè il giuoco fa proprio come l'ellera; che abbarbicandosi un muro buono, non resta insino a tanto che ella lo conduce alla rovina; ma dipoi, quando e' vuol rovinare, ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco: quando e' s'appicca addosso a uno che abbia qual-

(1) Cioè *oltre a questo*, *oltracciò*.

(2) *Ne facciano male*. Cioè *ne scapitino, ne abbiano danno*.

(3) *Egli*. *Eglino*.

cosa (4), e' fa tanto che lo rovina; e dipoi, come (5) e' non ha cosa alcuna, e' lo sostiene: perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente, il meglio che può, la vita. Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è delle maggiori infelicità che abbi (6) dato all'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maledetta peste non ha compreso tutto il mondo, di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte le altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare? E trovasi di quelli che vi s'inebbriano dentro, e perdono il lume della ragione in modo, che si dimenticano dell'onore, della salute propria, della roba, della donna, de' figliuoli, degli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie, si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto degli uomini; e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde e' possino (7) cavar qualche danaio per andare a giuocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie.

Gelli *Circe* dialogo III.

XXX.

Dei benefizi.

Noi siamo a questo mondo un branco di usurai, e tutto il nostro avere lo diamo fuori ad usura. In-

(4) *Qualche cosa.* (5) *Quando.* (6) *Abbia.* (7) *Possano.*

maginatevi che tutti siamo divisi in due fazioni; una schiera di qua, e l'altra di là: e nessuno mai tragge fuori della borsa sua un quattrino, che non voglia guadagno. Di qua è la fazione di chi abbisogna, di là di chi benefica. Oh, chi abbisogna, direte voi, ha egli borsa? Sì, l'ha, rispondo io. E di che? Di affanno, di verecondia, di dispiacere. Non è questa forse una borsa, che a trarne fuori qualche cosa, pare di schiantarsi la curata, e di spargere il sangue? Quando uno dice altrui il bisogno suo, fate conto ch' egli dia del midollo di questa sua borsa a cui lo dice; e tra se fa ragione di aver pagato innanzi tratto. Il benefattore all'incontro ha il suo borsellino fornito di grazie, di favori, di beneficenza. Ma per lo più, stenta lungo tempo a cavarle fuori, e appena ne dà una porzione al chieditore, quando avrà veduto che l'altro avrà sborsato quanto avea. Quando la faccenda è stabilita, eccoti che l'uno e l'altro prendono la bilancia in mano. Ma le bilance nostre sono fatte per modo, che quando vi si mette l'altrui, sempre si trova leggiero. Il beneficato pesa il benefizio, e questo va ad alto; il benefattore pesa l'espressioni, i ringraziamenti, le umiliazioni, e gli paiono paglia. Vorrebbe che vi fosse aggiunta qualche cosa; non guarda se l'altro possa o non possa; gli pare di aver male speso il suo. L'altro giudica fra se che quello che ha dato in verecondia e in buone parole, pesasse come piombo; e se ne sdegna. Ond'eccogli a rotta l'uno contro all'altro. Ed hanno il torto tuttadue. Il far grazie e benefizi non è mercato che si abbia a patteggiare, nè in cuore nè in parole. Le due borse hannosi a tenere volentieri aperte di qua

e di là, senza pensiero di utile nè di guadagno. Il benefattore si dee appagare di quel diletto che ha l' onest' uomo nel far del bene; e il beneficato è obbligato a far quanto può per compensare chi è stato verso di lui liberale. Ma s' egli nol fa, perchè tralascerà il primo per dispetto, di far del bene ad un altro? S' egli ha trovato un tristo, due tristi, e tre e quattro; qual consolazione sarà la sua poi, s' egli trova un giorno di aver fatto grazia ad un uomo dabbene, s' egli si acquisterà un vero amico! E quando non si abbattesse ad esso mai, perchè si avrà egli a pentire che il cuor suo abbia dato luogo in se alla magnanimità e alla grandezza?

Gozzi *Osservatore* parte IV.

XXXI.

Le speranze.

Quando io penso al corso della vita umana, e a quello che si chiama vivere, io credo in effetto che poche siene le ore della vita reale ed effettiva. L'una parte di quella si passa a dormire; e posto che in quel tempo non si sogni, io non so s' egli si possa affermare che un corpo senza movimento, e un cervello senza pensieri, abbiano vita. Quando uno mi dice *buona notte* nel punto ch' io vo a coricarmi, egli mi pare che mi licenzii dal mondo. S' egli poi dormendo sogna, vedi fra quali faccende si ritrovi, sieno liete o triste. Una massa torbida di nugoloni falsi e non durevoli, ti vengono dinanzi agli occhi. Ora egli

ti pare di viaggiar per mare a piene vele; di qua trovi un tesoro, colà vieni rubato; fai battaglie, vinci, perdi; e mille altre faccende o fai o vedi, che ti paiono vere. Intanto eccoti un raggio di sole ti ferisce per la finestra: apri gli occhi, e ridi fra te che le cose vedute ti pareano vere, ed erano in effetto fumo e ombra. Ma che? credi tu che per essere desto, cessino le tue fallaci immaginazioni? Eccoti in quello scambio la speranza, che te ne fa di nuove apparire. Io non ti dirò di qual porta esca; chè gli antichi non ne hanno parlato, come parlò Omero delle due porte de' sogni. Ma io credo che costei non abbia uscio, e che sempre la (1) stia intorno, e si aggiri con le apparenze de' suoi castelli in aria, per ingannarci, trattenerci, e farci parere che noi siam vivi. Dirà uno: ecco, io ho uno de' migliori e più garbati figliuoli che sieno al mondo. Vi fa su mille disegni; lo vede in suo cuore grande, atto ad ogni nobile faccenda. Un amorazzo glielo ruba; e in poco tempo diventa una bestia, un caparbio, un disutilaccio, anzi nocivo alla sua famiglia: o la morte ne lo porta via. Sicchè la speranza che il buon uomo ne avea, è divenuta sogno: il raggio ha percossa la finestra, ed è sparito. Lasciamo stare il mettere insieme ricchezze con disegni grandi, che poco o nulla riescono; il fare i letterati con isperanza di celebrità ed onore, e aver le fischiate dietro. L' edificare un palagio con marmi, colonne, fregi, lavori, e altre sontuosità, con isperanza e intenzione che la sua famiglia quivi debba agiatamente abitare; e veder poi tanta gran-

(1) Cioè *ella*.

dezza, e studio di architettura, esser fatta per una brigata di servi, e i padroni qua e colà dispersi; è una speranza, anzi una nebbia soffiata via dal tramontano. Oh quante volte udii io a ordinare a mente un affare con tante belle avvertenze, che parea dipinto; e dissi fra me: questo certo non mancherà dell' effetto suo; e poi eccoti a monte ogni cosa. Che altro è questo, che un abbracciare cose chimeriche e ombre; in fine, un sognare vegliando? Dunque chi vive in realtà? chi non sogna? chi non ha speranze vane? Niuno. E peggio è ancora, che se non avessimo questi sogni degli uomini desti, chiamati speranze, noi saremmo a mal partito.

Il padre mio fecemi allevare in tutte quelle discipline che ad uomo onesto sono convenevoli: onde io per la prima speranza ebbi quella di essere grandemente onorato nella patria mia. E mi riuscì fallace il pensiero: perchè non avendomi dato la natura corpo molto ben disposto, non potei mai imparar a danzare garbatamente. Uscì questa mala fama del fatto mio, e tutte le lettere ch' io avea studiate non mi valsero punto, e non potei essere mai in istima agli uomini della patria mia, perchè si diceva ch' io non era atto alla danza. Perdute le speranze del mio ingrandimento, ebbi per molti giorni un gravissimo dolore: ma pur finalmente me ne nacque un' altra, che uscendo fuori della mia patria, avrei potuto acquistare qualche grandezza. Per la qual cosa, detto un addio a quella, me ne uscii, con una fiducia grande di aver del bene: e diceva fra me: io anderò in qualche luogo dove sieno amate le discipline e le buone arti, e troverò chi apprezzerà almeno l' amore ch' io porto a

quelle. Questo pensiero mi tenne in vita lungo tempo: ma per quanto io mi adoperassi in vari luoghi, mi si fece sempre incontra qualche impaccio: al quale rimediava una speranza nuova. E così, di speranza in impaccio, e d'impaccio in isperanza, mi sono mantenuto fino al presente; ringraziando il cielo che questo dolcissimo sogno degli uomini desti, venisse di quando in quando ad alleggerire il mio dispiacere. Finalmente, son giunto oggidì a tale, ch'egli mi pare di essere uno specchio pendente da una muraglia, dinanzi a cui passano le vedute di tutte le cose del mondo; e dico: perchè ho io a sperare o a desiderare queste immagini che passano sulla mia superficie, delle quali l'una dà luogo all'altra, secondo che piace a chi le fa passare? Vadano, vengano, si aggirino, salgano allo insù, o all'ingiù discendano; io sono specchio.

Il medesimo *Mondo morale* parte III.

XXXII.

Modo di godere i piaceri.

Dissemi uno, tempo fa: come si ha a contenere un giovine di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari? Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovine in corpo. Se le (1) sono poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango che non gli sia conceduto il modo da cavar-

(1) Cioè *elle*.

sele; ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l' aggiungere alle altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze, per acquistare onorato nome di amorevole e ubbidiente al padre, e movergli l' animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non traportano l'animo alla furia, e ad un' inquietudine perpetua; e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente: perchè sanno scegliere quella porzione di spassi che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato, in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua: chi non può andare a comperare nella via de' gioiellieri, vada in un' altra a comperare merci di minor prezzo; e sarà stato anch' egli alla fiera, e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male che la gioventù si avvezzi a stentare qualche poco: perchè la (2) si avvezza a vivere, e a conoscere le disuguaglianze della fortuna, e ad assuefare il cuore a que' diversi colpi coi quali essa ci percuote di tempo in tempo; e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia: se un padre continuamente liberale, l' appaga di quel che vuole; allarga le maglie, e non l'empie più. Dunque che si ha a fare? La voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di se medesimo con altrui. Si ha a cercare di com-

(2) *Ella.*

parersi con chi spende meno. Tanto può essere giovine di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di suonatori e di musici; quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito: direi anche, a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch'io non ne venissi chiamato stoico o pedante? Pongasi il giovine in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo; un alleggerimento de' pensieri, non un pensiero maggiore degli altri: che quegli il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco; e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì; e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia, gli resta una voglia, e non sa di che; tanto che diviene malinconico in ogni luogo, e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete; ma il palato loro, quasi foderato, non sente più il piacere del vino; come lo sente uno che lo si bee a bicchierini di quando in quando. E così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori; che in fine la cannella e i gherofani non pizzicano più loro la lingua, e appena sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno, gli spassi confortano; in frotta, affogano: e chi si contenta di avernegli a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli il quale gli volesse tutti ad un tratto.

Il medesimo *Gazzetta veneta.*

XXXIII.

La vita campestre e solitaria.

Ponderando e il debito mio verso la patria, e il debito della patria verso di me, siccome di lei figlio; vidi che tal madre, già vecchia, inferma, e ridotta in vile servitù; non intendeva i beneficii, nè poteva essere grata: adunque l'abbandonai agonizzante, e scelsi in vece di lei per mia patria questo cielo stellato, questo mare e quest' aura, a tutti comune; sotto l'imperio giusto ed invariabile del nume che abita un tempio così degno di lui. Mentre profferiva tai parole, si accostò alla porta, mostrando il cielo; e aggiunse: vedi, o fanciulla, se chi contempla questo interminabile spazio, disseminato di astri infiniti, in mezzo de' quali, non che Siracusa, ma tutta la terra nostra è un atomo di fango; potrà dolersi che gli manchi o l'ara de' patrii sacrifizii, o il tempio in cui adori il nume, o l'occasione di esercitare la virtù. Quindi, se la fortuna mi ha data una patria angusta, io ho prescelta questa, siccome vedi, amplissima albergatrice. I miei pensieri forse erano più grandi che Siracusa, ma divengono umili e sommessi in presenza dell' universo: perchè l' intelletto non ha sufficienza a comprendere sì vasta mole; onde dopo che si è forzato di estendersi in così ampio circuito, altro non gli rimane che stanchezza ed ammirazione.

Verri *Avventure di Saffo* libro III.

XXXIV.

Discorso di una donna sopra la vecchiaia.

Ieri me ne stava alla finestra, e spensieratamente guardava il popolo che passava: quando, all'improvviso, un uomo, con voce da banditore, mi si fe davanti gridando: occhiali, signora, occhiali fini; e mi fe vedere un paio di quelle selle da naso. Mi parve a quella vista di essere colpita da un fulmine; ed immediatamente mi ritirai dalla finestra. Ed è possibile, diceva fra me stessa, che io sembri tanto vecchia, da essere creduta in bisogno di occhiali? La mia mente in quel punto era così sconcertata, che non era capace di riflettere che quello era il costume dell' ottico mercadante, di offrire occhiali a tutti; e che infatti molte persone di me più giovani, erano obbligate di usarli. Corsi allo specchio, spesse fiate odioso consigliere; e con tutto il turbamento della mia mente, potei, senza ingannarmi, riconoscere che le marche crudeli del tempo non ancora apparivano sul mio volto. Ma questo non fu sufficiente a rasserenarmi: onde ricorsi agli anni; e facendo forza a me stessa per essere fedele nel malanconico conteggio, trovai che correva l'anno trentuno della mia età! Oh Dio, da quale affanno non fui io oppressa nel conoscermi di soli nove anni lontana da quel periodo fatale, in cui appena, con quieta coscienza, possiamo dissimulare a noi medesime la nostra declinazione! Dove era allora la mente mia? Dove la mia ragione? E non è egli vero che non si può vivere senza invecchiare?

Dove dunque era allora in me la cognizione del comun destino della natura? Io vi confesso di essere divenuta tre o quattro ore più vecchia, prima di potermi riconciliare col pensiero da cui veniva convinta che ad ogni momento mi avvicinava a quella spaventevole scena della vita. Ma, grazie al cielo, mi sono finalmente rasserenata, ed ho riso della mia sciocchezza.

Non si può negare la naturale avversione per i capelli canuti, e per le grinze del volto; ma non può parimente negarsi che questa avversione non proceda dalla contraddizione e dalla inconvenienza in cui è la nostra mente con se medesima. Noi ridiamo di mille difetti altrui; e non mai ci si presenta in aspetto ridicolo la vergogna e lo spavento che da noi si sentono in avanzarci verso la vecchiaia, a cui tutti desideriamo di arrivare. Vorremmo noi per avventura viver sempre, e sempre giovani? o desidereremmo che almeno vi fosse un intervallo vacuo e fisso di ottantacinque anni tra il quindici ed il cento? ma vi ha ella luogo questa pazzia? Se la vecchiaia fosse la sola foriera o della morte o delle malattie, sarebbe meno irragionevole lo spavento. Ma, ahi! ogni giorno veggiamo il fior della gioventù preda della morte, bersaglio delle malattie: non vi è robustezza, non vi è età, non vi è grado o condizione, che vagliano a renderci sicuri. Sarebbe mai il timore di perdere il dono di bellezza, che rendesse terribile la vecchiaia? Ma il vaiuolo, e mille altri accidenti, rispettano forse alcun periodo della vita? Il nome è quello che temiamo, e non l' effetto.

Gozzi *Gazzetta Veneta.*

XXXV.

Difficilissimo il ritrovare in un uomo solo tutte le virtù, ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizi.

La congiunzione de' vizi non è così agevole come è quella delle virtù: perchè le virtù si conservano l'una l'altra, ma i vizi si distruggono. Laonde non si può trovare alcun uomo affatto vizioso, senza alcuna virtù, o apparenza almeno di virtù: ma de' vizi avviene quel che suole avvenire della compagnia de' ladroni e de' corsari; la quale non potrebbe durar lungamente se alcuna giustizia, almeno apparente, non la conservasse. Difficilissimo è dunque il ritrovar tutte le virtù nell' animo; ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizi.

Torquato Tasso *Dialogo delle virtù.*

XXXVI.

Qualità di alcuni uomini non virtuose, e pur lodevoli ed utili.

Alcuni inganni sono, i quali non vorrei io mai che al Principe fosser fatti: nè mi piacerebbe che 'l fraudolente fosse da lui giudicato prudente, nè il sofista dotto. Ma che il prodigo fosse da lui stimato liberale, non tanto mi dispiacerebbe, che io perciò

esortassi giammai il principe a privarne la sua corte, ed a distinguer minutissimamente tra la prodigalità e la liberalità. Le quali con le ragioni de' filosofi, debbono esser esquisitamente separate: ma nella vita degli uomini, assai cortese è colui ch' onora col nome di virtù quelle disposizioni che sono anzi giovevoli che dannose, e che possono agevolmente con l'età, convertirsi in virtù. Questo medesimo direi del desiderio di gloria, e dell' ardire, e del disprezzo de' pericoli, e di molti altri affetti, i quali comechè non sieno vera magnanimità o vera fortezza, son nondimeno simili alla magnanimità ed alla fortezza; e con molto onore e riputazion de' principi soglion viver nelle corti gli uomini che di questi affetti lodevoli son dalla natura dotati. E per avventura in quei primi tempi, che furono detti eroici, i quali porsero a' poeti larga occasione di poetare; Ercole, Teseo, Giasone, Tideo, Achille, e gli altri, furono più tosto ripieni di quegli affetti, che d'alcuna esquisita virtù. E se così i nostri tempi fussero copiosi d' uomini sì fatti, come furono gli antichi, avrebbono i nipoti de' nostri nipoti occasion di poetar de' nostri tempi.

Torquato Tasso *Lettere.*

XXXVII.

Costumi di molti che si chiamano letterati.

A que' tempi ne' quali si viveva all' anticaccia e, come dire, a caso; ne' quali quando uno volea acqui-

starsi onore dello studiare, dimenticavasi di se e di ogni cosa sua, per istarsi giorno e notte con gli occhi in sui libri; altre erano le usanze da quelle che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole e chiaro. Ma la cosa a quei dì era lunga, e si dovea andare per difficile e rotto cammino, e pochi erano coloro che salissero alla cima del monte dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio, e aperta una via piana e facile, da camminarvi come chi dicesse sulla bambagia, senza altro pensiero che quello di dare de' gombiti nello stomaco, o degli urti ne' fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse le ale. Per la qual cosa, se cotesto giovane amasse di tirarsi presto innanzi, ed averne onore; si faccia un buon provvedimento di motti e berte contra i suoi concorrenti; e se n' empia per modo il cervello, che gli fiocchino dalla lingua come gragnuola; e gli dica a tempo o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male di altrui, ma ch' egli bisogna, dall' altro canto, dire un gran bene di se medesimo; e tenere a mente che Orazio e Ovidio dissero l'uno e l' altro, che nè fuoco nè tempo nè altra calamità poteano far isparire dal mondo le opere loro: e s' egli non può imitare in altro cotesti due celebri scrittori, gl' imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre; ma faccia ogni cosa in furia e in fretta: perchè la squadra in mano, e il compasso, toglie il fuoco allo scrivere; e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti: essendo stato un

tempo grande arte, l' usar l' arte e non darne indizio; all' incontro d' oggidì, che per non inciampare nell' usarla, si crede cosa più sicura il non averla. Quelli che si chiamano i buoni autori, gli lasci da parte, per non prendere il colore da quelli; perchè si direbbe ch' egli è imitatore, e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di se stesso e del suo cervello; e voli dove quello ne lo porta. Questi sono i principii generali: e con essi prometto fama ad esso giovane. Egli è vero che il fine della vita non si chiude in tal modo con molto concetto di letteratura; ma che importa questa vanità ultima, o la gloria di un epitaffio?

Gozzi *Gazzetta veneta.*

XXXVIII.

La cognizione delle lettere opportuna all' uomo di guerra.

Delle cose grandi ed arrischiate (1) nella guerra, il vero stimulo è la gloria: chi per guadagno o per altra causa a ciò si muove, oltre che mai non fa cosa buona, non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante. E che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegli infelici che gustate non l' hanno. Ma chi non sente la dolcezza delle let-

(1) Cioè *rischiose.*

tere, saper ancor non può quanta sia la grandezza della gloria, così lungamente da esse conservata; e solamente quella misura con la età di un uomo o di dui, perchè di più oltre non tien memoria. Però questa breve, tanto estimar non può, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vetato (2) il conoscerla. E non estimandola tanto; ragionevol cosa è ancor credere, che tanto non si metta a pericolo per conseguirla, come (3) chi la conosce.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro I.

XXXIX.

Utilità morale delle opere di buona architettura o d'altre arti liberali.

Io non so perchè gli edifizi, e le opere delle buone arti, non meritino di aver luogo ne' miei fogli; e perchè si abbia a tacere di quelle cose che debbono essere più volentieri accettate che le altre. Tali cose sono la grandezza estrinseca di un paese non solo, ma chi pensa più addentro, fanno molti altri beneficii occulti, che non sono punto minori di quelli che si veggono, e forse sono anche maggiori. Lascio stare che in esse opere s' impiegano le genti; e che per esse si move il danaro, e si aggira per le mani di molti; e che ne vivono le intere famiglie.

(2) *Vietato.* (3) *Quanto.*

Questo lo sa e lo vede ognuno. Ma che parrebbe a voi se io vi dicessi ancora, che l'architettura, la pittura, la musica, e fino a quella poveretta della poesia, hanno più influenza ne' costumi di ogni altra scuola; anzi sono una scuola comune; dove senza sferza, senza voce di maestro, si ripuliscono le genti, senza ch' esse punto se ne avveggano? Se considerate che il buon gusto di tutte queste arti non è altro che un amore dell'ordine, e una simmetria e un concerto di parti, che hanno relazione col tutto; una regolata varietà, che trae a se l'occhio, l'orecchio e il cuore della gente; voi vedrete che, a poco a poco, pel mezzo di esse s'introduce una certa finezza e civiltà ne' pensieri e nel cuore degli uomini, che non ve la introdurrebbero in un paese privo di queste grazie tutti i maestri del mondo. Appena se' uscito della culla, ti si presentano per tutte le vie, ordinatissime fabbriche, regolatissime pitture; odi misurati canti, e armonizzate poesie. Che credi tu, che la tenerella anima non si bea a poco a poco siffatti ordini, regole, misure e armonie; e non s' ingentilisca, almeno in parte; e non acquisti un poco della delicatezza di queste arti? Fa comparazione della più minuta plebe di una città in cui fioriscano queste arti, con quella di un' altra dove sieno le case mezze diroccate, o antiche; dove la pittura sia qual ne viene, e le altre buone arti sieno quali possono: e ci giuoco che trovi le genti più dure, più zotiche e materiali il doppio; posto che avessero anche abbondanza uguale di ogni cosa appartenente al vivere. Non vi fu in tutta la Grecia paese che uguagliasse in bei costumi e civiltà gli Ateniesi; e le arti loro sono ancora modello a tutto

il mondo. Se le prese dopo Roma; e la gentilezza ateniese passò a' Romani. Anche oggidì, dove più fioriscono, più sono umani e delicati i costumi: i quali non si trovò mai che fossero al colmo della gentilezza e dell'umanità, se non furono al colmo le arti. È gran cosa quel rivolgersi ad ogni parte, e non vedere altro che bellezza e garbo in tutto. S'egli è pur vero che l'anima acquista le sue idee da' sensi, dee essere anche vero che quanto più di bello e di garbato entra in lei continuamente, ne la debba fare più garbata, accostumata, e migliore.

Gozzi *Gazzetta veneta.*

XL.

Degli errori utili alla società umana.

Vedi quanto è maravigliosa la magnanimità degli eroi troiani e greci, e non meno la bellezza de' versi di Omero in decantarla, ed anche l'artificio del mio citeredo nell'animare con gli allettamenti della musica così pregevoli concetti: e pure nè gli eroi nè i poeti nè i musici si formano con le scolastiche discipline. E tu che sì spesso ti mostri nemico delle opinioni, e tanto amico della libera filosofia, potresti considerare che la gloria delle città dipende dall'amor della patria, e dalle magnanime imprese di valore; alle quali è spesso contraria la perspicacia dell'intelletto; secondo cui l'uomo preferisce i beni essenziali della vita illesa a' tumulti della gloria: laddove

le opinioni inducono a preporre la utilità altrui alla propria col premio della lode. E però, se i probi e valorosi cittadini sono più necessarii al sostegno delle repubbliche che i sofisti, io ti esorto di non preferire le inutili verità alle più nobili e più benefiche persuasioni.

VERRI *Avventure di Saffo* libro II.

XLI.

L' intelletto e il cuore dell'uomo.

SAPPI adunque, disse egli a Saffo, che questo Eutichio, per te così cortese, è molestissimo persecutore de' filosofici raziocinii, sostenendo che la umana eccellenza non risieda nell' intelletto, ma nel cuore; non nella persuasione del vero, ma nelle magnanime opinioni. Per verità, disse Eutichio, io devo apprezzare l' ingenua tua fede; quando commetti tal causa a tal giudice: perchè son certo di vincere, mentre ne fai arbitra una fanciulla; che non bilancerà di preferire il cuore alla mente. Appunto, rispose Saffo: e pochi vi saranno, io credo, contrarii in così illustre argomento. Perocchè i pregi dell' intelletto eccitano spesso invidia, ed anco timore, siccome pericolosi; ma quelli del cuore ottengono da tutti benevolenza e lode, perchè non è dubbiosa la utilità loro. Quindi io vorrei che nella nostra pretensione intorno alla superiorità fra tutti gli animali, non insistessimo nell' esaltare le forze del nostro ingegno; posciachè in loro opera l' istinto effetti così maravigliosi, quanto

non possiamo noi ottenere se non con lunghe discipline; e forse anche imparammo a tessere le tele da aracne, la navigazione dalla conca nautile, e l'uso dei remi da quella che è chiamata aura marina; e le api ci dimostrano mirabil forma di repubblica forse meglio ordinata che le nostre, laddove ciò che con più evidenza distingue l'uomo, è la virtù; la quale risiede nel cuore. Quindi la beneficenza, la fede, la pietà, la grandezza d'animo, il valore, l'amor della patria, la benevolenza universale, sono que' pregi all'uomo soltanto concessi, e per i quali soltanto è meritevole del supremo dominio.

Il medesimo ivi.

XLII.

La nobiltà dell' agricoltura comparata a quella della milizia.

Le cure dell'agricoltura vogliono, riguardo alla patria, estimarsi gloriose quanto i sì onorati stipendi della milizia. Se colla milizia si protegge dalle ingiurie dell'armi la città, coll'agricoltura la si difende da quelle della carestia; e a un popolo salva, non i sassi solamente e i privilegi, ma la sanità e la vita.

Roberti *Elogio dell'economia regolatrice del lusso.*

XLIII.

Lodi della Industria.

M'addimanderà alcuno quale delle due cose importi più per ringrandire e per render popoloso un luogo, la fecondità del terreno, o l'industria dell'uomo. L'industria senza dubbio: prima perchè le cose prodotte dall'artificiosa mano dell'uomo sono molto più, e di molto maggior prezzo, che le cose generate dalla natura; conciosiachè la natura dà la materia e 'l soggetto, ma la sottigliezza e l'arte dell'uomo dà l'inenarrabile varietà delle forme. La lana è frutto semplice e rozzo della natura: quante belle cose, quanto varie e moltiformi ne fabbrica l'arte! quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l'industria di chi la scardassa, l'ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, e la cuce, e la forma in mille maniere, e la trasporta da un luogo ad un altro! Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte! questa fa che l'escremento d'un vilissimo verme sia stimato da' principi, apprezzato dalle reine, e che finalmente ogniuno voglia onorarsene. Di più, molto maggior numero di gente vive d'industria, che d'entrata; del che ci fanno fede in Italia molte città, ma principalmente Fiorenza, Genova, Venezia; della cui grandezza non accade parlare; e pur quivi con l'arte della seta e della lana si mantengono quasi due terzi degli abitanti. Ma chi non vede questo in ogni materia? L'entrate che si

cavano dalle miniere del ferro, non sono grandissime; ma delle utilità che si traggono dal lavoro e dal traffico di esso ferro vivono infiniti, che lo cavano, che lo purgano, che lo collano, che lo vendono in grosso e a minuto, che ne fabricano macchine da guerra, arme da difesa e da offesa, ferramenti innumerabili per l'uso dell'agricoltura, architettura, e per ogni arte; per li bisogni quotidiani, e per l'innumerabili necessità della vita, che non ha minor bisogno del ferro che del pane: in tal maniera che chi paragonasse l'entrate che i padroni tirano delle miniere del ferro, con l'utilità che ne cavano gli artefici e i mercatanti con l'industria (onde arricchiscono anco incredibilmente i principi per via de' dazi), ritroverebbe che l'industria avanza di gran lunga la natura. Compara i marmi con le statue, co' colossi, con le colonne, co' fregi, e co' lavori infiniti che se ne fanno; compara i legnami con le galee, co' galeoni, con le navi, e con gli altri vascelli d'infinite sorti, e da guerra e da carico e da passatempo, con le statue, co' fornimenti di casa, e con altre cose senza conto che se ne fabricano con la pialla, con lo scarpello e col torno; compara i colori con le pitture, e'l prezzo di quelli col valor di queste; ed intenderai quanto più vaglia il lavoro che la materia, e quanta più gente viva per mezzo dell'arti, che per beneficio immediato della natura.

È tanta la forza dell'industria, che non è miniera d'argento, non d'oro nella nuova Spagna o nel Perù, che le debba esser pareggiata; e più vale il dazio della marcatanzia di Milano al re Cattolico, che le miniere di Potosì o di Xalisco. L'Italia è provincia

nella quale non vi è miniera d'importanza, nè d'oro nè d'argento; come nè anco ne ha la Francia; e nondimeno l'una e l'altra è abbondantissima di denari e di tesori mercè dell'industria. La Fiandra ancor essa non ha vene di metalli; e nondimeno, mentre ch'ella è stata in pace, per le molte e varie e mirabili opere che vi si fabricavano con arte e con sottigliezza inestimabile, non ha avuto invidia alle miniere d'Ongaria o di Transilvania; e non era paese in Europa nè più splendido nè più dovizioso nè più abitato; non parte d'Europa, non del mondo, ove fossero tante città e tanto grandi, e così frequentate da' forastieri: sì che meritamente, per gli incomparabili tesori che l'imperator Carlo ne cavava, alcuni chiamavano quei paesi l'Indie di sua Maestà. La natura induce nella materia prima le sue forme, e l'industria umana fabrica sopra il composito naturale, forme artificiali senza fine: conciosiachè la natura è all'artefice quel che la materia prima è all'agente naturale.

Botero *Della ragion di Stato* libro VIII.

XLIV.

Le popolazioni si accrescono per li buoni ordini circa i matrimoni e per le diligenze nell'allevare i figli che nascono, più che per la copia della generazione.

Non vediamo noi che più può la cura dell'uomo in moltiplicar le lattuche e i cavoli, che la fecondità

della natura nell'ortiche ed in simili altre piante? e che se bene le lupe e l'orse generano più figliuoli ad un parto che le pecore, e si ammazzano senza comparazione più agnelli che lupicini o orsacchi, nondimeno sono più agnelli che lupi; non per altro se non perchè l'uomo si prende cura di allevare e di pascer gli agnelli, ma perseguita e fa guerra a' lupi? I Turchi e i Mori prendono più mogli per uno, e i Cristiani, oltre l'infinita moltitudine che fa sacrificio a Dio della sua castità, non ne pigliano più d'una; e pure, senza proporzione, è più abitata la Cristianità che la Turchia. E fu sempre abitato più il settentrione (onde sono usciti tanti popoli che han conculcato l'imperio romano) che le parti meridionali; e pure gli uomini sono senza dubbio più casti là che qua, ed i meridionali tengono più donne e i settentrionali a pena una. Onde procede questo? se non dalla difficultà dell'educazione che porta seco la moltitudine de' matrimoni e delle mogli, e dalla comodità che cagiona l'unità delle mogli e la mediocrità de' matrimoni? L'amor del marito verso più donne, non è così unito ed ardente come verso una sola; e per consequenza l'affezione verso i figliuoli non è nè anco così grande e veemente; si dissipa e si disperge in più parti, nè si prende cura e pensiero dell'educazione de' figliuoli; e se pure se 'l prende, non ha modo d'allevarne tanti.

Non basta dunque che 'l prencipe favorisca i matrimoni e la fecondità, se non porge aiuto all'educazione ed al trattenimento della prole con la beneficenza verso de' poveri, sovvenendo i bisognosi, soccorrendo quei che non hanno il modo o di maritar

le figliuole, o d'indrizzar i figliuoli, o di mantenere se e la famiglia; dando da fare a quei che possono travagliare, sostentando benignamente quei che non possono.

Il medesimo ivi.

XLV.

Dell' amare tutto il genere umano universalmente e indifferentemente.

Sospetta poi mi si rende la umanità del secolo decimo ottavo, perchè mi sembra che affetti troppa universalità. Predicano i filosofi in ogni libretto, con sentenze patetiche, ch' essi non distinguono emisfero da emisfero, che rimirano tutti gli uomini come amici, che tutti gli abbracciano e stringono col loro animo, ch' essi sono cittadini dell' universo, che si riputerebbon felici se potessero sollevare le comuni infelicità. Essi sentono i dolci fremiti della umanità, essi gustano il sapore e la interiore unzione della umanità, essi sono spesso soggetti al delizioso incomodo delle convulsioni amatorie verso tuttaquanta la umanità. Grande è l' impegno di tal universalità in amar tutti i simili. Quasi mi vien talora in pensiero voler essa che noi amiamo ancora le scimie, che hanno pure qualche sconcia similitudine con noi. Alcuni fra questi filosofi asseriscono che i pianeti hanno degli abitatori, che, o più grandi o più piccoli, o più lisci o più pelosi, sono simili a noi: e però dovremo aver

l'imbarazzo di amar tutti coloro. A parlare ingenuamente, mi nasce timore che, amando tutta la specie umana, dirò così, in massa, non si trascuri di amarla ne' suoi individui. Non vorrei che estimasse di poter odiare due o tre individui impunemente, quasi infinitesimi, che si possono trascurare senza errore di calcolo, chi già si professa di amare tanti milioni di suoi simili; e di poter essere indifferente per li poveri che vede cogli occhi del corpo nel suo paese, chi è già tanto compunto per infiniti disgraziati dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America, che contempla cogli occhi della filosofia nell'estasi della sua compassione; e di poter essere un duro colla sua stessa famiglia, chi è tanto tenero verso la immensurabile serie di tutte le generazioni. Poco io curo una umanità la quale passa la linea equinoziale coll'entusiasmo de' vocaboli, e che abbandona i gradi delle nostre longitudini e latitudini colla beneficenza de' fatti, quasi noi fossimo posti fuori del globo.

ROBERTI *Annotazioni sopra la umanità del secolo decimo ottavo.*

RELAZIONI DI COSTUMI CARATTERI E RITRATTI

I.

La nazione dei Malabari al tempo delle scoperte dei Portoghesi.

Questo re (1) è tenuto molto chiaro e potente nell'India, come quegli che dagli altri re di quelle regioni è riconosciuto per principe e sovrano; ed è chiamato in lor lingua zamorino, cioè imperadore. Questi ha quattro ordini di uomini nel suo regno: satrapi e signori, che volgarmente chiamano Caimali; sacerdoti e curatori delle cose sacre (questi sono Bracmani, d'antichissima origine e nome); soldati, e maestri di guerra, tutti nobili, nominati Nairi; il quarto luogo tengono gli artefici e lavoratori. Il rimanente volgo è di bottegai, per la maggior parte arabi, persiani ed egizi, di setta maomettana e giudaica: i quali trafficando preziose mercanzie con astuzia e perizia maravigliosa, acquistano grandissime ricchezze.

Ma i Bracmani appo di tutti sono in maggior onore: e quella setta si stende larghissimamente. A' decreti loro sono sottoposti tutti i sacrifizi pubblici e

(1) *Il re del Malabar.*

privati; questi ordinano a lor modo le cirimonie e l'esequie de' morti; e' (2) medesimi, con gran loro guadagno, interpretano i prodigi, le sorti e gli augurii. Gli stessi re imparano la disciplina e gli ordini loro; ed in tutte le cose, grandi e piccole, sono in lor mano. Ma non è una sola maniera di Bracmani: perciochè altri si maritano, e vivono tra la frequenza degli uomini; altri non pigliano moglie (i quali oggi con propria voce sono chiamati Giogui: i Greci già gli chiamarono Gimnosofisti): e questi, parte vanno in lunghi pellegrinaggi, vivendo di limosine; ed acquistandosi riputazione e fede coll' asprezza del vivere e del vestire, ingannano le credule menti degli uomini con gran bugie e con varie santocchierie; parte tormentano se stessi, vivendo in deserti solitari, ed in caverne sotterra, con durissima vita, sopportando fame e sonno e freddo e caldo, scalzi ed ignudi. E fino a un certo spazio d'anni, s' astengono da ogni piacer del corpo: e quelli passati, sono messi, con loro gran gloria nel numero degli Abduti (questo è nome d'ordine): i quali, come sopravanzino l'altezza degli uomini, e quasi abbiano conseguito ogni licenza, non sono più tenuti a legge, e senza pena stanno rinvolti in ogni scelleratezza e malvagità. Tra' Giogui ancora è un rettore superiore a tutti: il quale dispensa entrate grandissime; e chiamando a se in certi tempi questi ingannatori, gli manda in vari paesi a predicare le pazzie della loro falsità. Adorano non so qual dio antichissimo, chiamato da essi Parabramma; e tre figliuoli di lui; in grazia de' quali portano tre fila al

(2) Cioè *e i.*

collo sospese. Oltre a ciò danno gli onori divini, non solo a molti uomini, ma ancora a animali bruti: e rizzano loro tempi tali, che appena fu alcun somigliante in quell' antica magnificenza romana. Uno ve ne ha, dedicato alla bertuccia, la cui loggia, fatta solamente per uso delle vittime, è di settecento colonne di marmo, non minori di quelle d' Agrippa nel Panteon di Roma. Attribuiscono ancora gli onori divini agli elefanti; e tanto maggiormente a' buoi, perchè credono che le anime degli uomini morti entrino principalmente nel corpo di quelle bestie. Hanno molti libri della loro superstizione, scritti con gran fatica e studio; le quali cose pare che s' accostino alle favole della Grecia, ed alla disciplina augurale dell' antica Toscana. E si guardano diligentemente che questi libri non vengano in mano del volgo. Ma di quelli cavano ad arbitrio loro quelle cose che poi, per ingannare il popolo, nelle prediche ovvero ne' privati ragionamenti disputano con molta gravità e pompa di parole. E questo basti aver detto in questo luogo de' Bracmani.

Ma appresso i Nairi, i quali hanno tutta la cura dell' arte militare, sono maestri peritissimi; che, come i fanciulli hanno sett' anni, durano lungo tempo a distendere i nervi del tenero corpo, allentando le congiunture, ungendoli spesso coll' olio di sesamo; rendono i corpi loro incredibilmente agili; talchè imparano a torcere e piegare le snodate membra in ogni parte a lor modo; ed a spiccare, tanto all' indietro quanto all' innanzi, salti lunghissimi; ed in lottando, a far varie prese, e sgusciare di esse. E nell' armi, da fanciulli sino all' ultima età, s' eserci-

tano con somma cura ciascuno in una sorte; non senza ragione: perchè credono che niuno possa essere eccellente in più cose. L'armi loro erano già la lancia, le freccie, la spada e lo scudo: ma poichè furono condotte là queste nuove macchine e fraudi dell'ingegno umano, hanno imparato tanto bene tutta l'arte del fondere, di temperare, di tirare a mira, che adoperano benissimo ogni sorte di cannoni grandi e piccoli, e tutti gli stromenti da fuoco; e già gli schioppi indiani, o canne di ferro, e la polvere di zolfo, sopravanzano di gran lunga quelle de' Portoghesi. Combattono ignudi, solamente coperti con un velo le parti vergognose; nè sopportano il peso delle maglie e delle celate. E per ciò la battaglia de' nostri soldati è molto più stabile; e col peso loro e dell'armi, assaltano i nemici con maggior furia. Ma i loro soldati, all'incontro, sono molto più veloci nel combattere, e più agevolmente corrono qua e là: anzi confidano assai nella fuga. Perchè standoti da torno, e venendoti incontro, quando tu credi d'avergli fra le mani, in un tratto spariscono, e quando tu pensi che sieno molto lontani, ti sono dalle spalle. Con ugual celerità e seguono e si partono: e (il che è molto pericoloso a' nemici) traggono dardi a diritto, e quasi di mira, tanto all'indietro quanto all'innanzi. E se o la necessità gli sforza o l'opportunità gli invita a combattere d'appresso, le più volte feriscono di taglio: e portano attaccate al pomo della spada alcune piastrette sottili di ferro, dal cui spesso suono sono incitati alla battaglia. Ed ora con veloce corso assaltano il nemico; ora facendosi indietro, quando il bisogno lo richiede, subito si ritirano, e

fatta una testudine o palvesata, si cuoprono di maniera tutti sotto lo scudo, che non vi resta alcun luogo di ferirgli. E tutta la moltitudine de' Nairi fiorisce nello studio dell'arte militare, ma la principal lode s'attribuisce a un cert' ordine di soldati, che si chiamano Amoci. Questi con orrende bestemmie maledicono la vita, la famiglia e la stirpe loro, se non puniscono scambievolmente l'ingiurie fatte a' compagni. Ma la morte del re vendicano con tanto ostinato impeto d'animo, che senz' alcun riguardo della vita loro, corrono come pazzi e forsennati, per mezzo l'armi e le fiamme, all'occisione dei nemici: e perciò sono di molto terrore. Talchè questo è il nervo della milizia indiana; e li re sono stimati più o meno potenti secondo che hanno maggior o minor numero d'Amoci.

La condizione de' lavoratori e degli artefici è molto più miserabile: perciocchè, oltre alle fatiche ordinarie e continove, colle quali appena sostentano sè e le famiglie loro, ciascuno è forzato perseverare fino alla morte in quella maniera di vita che da principio gli è tocca; e non resta loro speranza alcuna non solo di poter alcuna volta sormontare a più alti gradi, ma nè pure di trasferirsi ad altre arti o altri guadagni. E questo è ordine antico, come dimostra Arriano, che scrive similmente le cose dell' India in lingua greca. Onde questi sono di maniera vili e scorati, che non ardiscono pur di guardare con diritti occhi gli uomini degli ordini a loro superiori. E se nella calca, come avviene, si accostano per sorte a qualche Nairo, sono castigati severamente: ed acciocchè questo non avvenga, i Nairi si mandano innanzi schiavi, che fanno discostar la turba, e spezialmente al voltar delle

vie, denunciano con chiara voce la venuta loro. Tanta superbia e tanto barbara alterigia è nella nobiltà indiana. La quale arroganza pare che sia da soffrir tanto meno, quanto più sfacciatamente s'attribuiscono il nome di nobili: perciocchè le donne e' congiungimenti carnali sono a comune; niuno sa chi sia suo padre; l'eredità ricade a' figliuoli delle sorelle, come quelle che hanno il lignaggio men dubbio.

Gli edifizi (eccettuati i tempii degli Dei, e palazzi reali, ed alcuni fondachi di preziose mercanzie) sono fatti di legname, poco alto da terra; coperti di foglie di palma: ed a niuno, fuor che a' satrapi, è concesso abitare più riccamente. Si veggono moltissime ville suburbane, con giardini ben colti; ove abitano i nobili, per non imbrattarsi conversando colla plebe della città. Questi sono cinti d'ogn'intorno parte di bastioni e d'argini, parte chiusi con rami piegati di alberi, che quivi sono nati e traposti; ed intrecciati e ripieni di verdi roghi e spine foltissime, che l'entrata turano e la vista. E vi sono, oltre a questo, tanti sboccamenti di strade, che entrano una nell'altra, che, a guisa di laberinto, fanno smarrire ed aggirarsi i non pratici: la qual cosa principalmente rende a' nemici molto difficile il guerreggiare.

SERDONATI Volgarizzamento delle *Istorie dell'Indie orientali del Maffei* libro I.

II.

I Brasiliani.

È cosa meravigliosa che in terreno fertilissimo, in aria temperatissima, gli abitatori sieno di natura così fiera e selvaggia. Non adorano alcuno dio: attendono solamente ad augurii e indovinamenti, sicchè impazzano in essi; onde è cosa miserabile a vedere come gl'indovini e giuntatori guadagnino con loro. Vanno tutti ignudi, e gli uomini e le donne ugualmente: sono molto gagliardi di braccia: e portano una ciocca di capelli lunghi sulla cima del capo pendente, e pelano spesso tutte l'altre parti del corpo. Hanno il naso schiacciato, come i popoli della China; ed hanno la pelle di colore ulivastro; ed oltre a questo, a otta a otta si tingono col nero sugo del pomo genipapo. Ed in oltre portano per delizie, altri solamente nel labbro di sotto, ed altri ancora per tutta la faccia, alcune pietruzze lunghe, di niun prezzo, fittevi fin da fanciulli: spettacolo molto brutto a vedere.

Fanno viaggi a schiere: e vanno a uno a uno in fila, e con meraviglioso silenzio; e la moglie va innanzi al marito. Quando sono visitati da persone care, le accolgono prima con gettar loro le braccia al collo, e con mettere loro il capo al petto, con larghi pianti e alti sospiri; avendo compassione delle fatiche e de' disagi del viaggio. Di poi in un momento s'asciugano gli occhi: ed hanno le lagrime a lor posta. Le donne gravide partoriscono con poco dolore: e subito che hanno partorito, si levano su, e fanno le faccende

di casa con diligenza. Ed in luogo loro (che appena par credibile), il marito giace per alcuni giorni nel letto come malato, ed è visitato per amorevolezza dagli amici e da' parenti: a lui si danno alcune bevande per ristorare le forze; a lui, secondo l'usanza del paese, si portano doni di frutte e di confezioni, ed altri delicati presenti.

Niuno di loro sa far di conto, nè ha cognizione di lettere: solo si dice, avere inteso da' loro padri, per una certa tenue tradizione, alcune cose di Noè e del diluvio. Talchè è cosa molto verisimile che dopo che i mortali, per divino comandamento, furono dissipati e sparsi, questa gente non abbia avuto alcun commerzio cogli uomini del nostro mondo.

Insino a questi tempi non hanno mai avuto nè vino nè grano: e vivono d'una radice, che seminano, e ne fanno farina; la quale nomano mandioca. E sotto il medesimo tetto, che è lungo in forma d'una nave rimboccata, stanno insiememente molte famiglie: e la notte, per schifare gli animali nocivi, dormono in reti sospese da terra. E vivono dì per dì; e ciò che hanno, agevolmente lo mettono a comune; senza punto pensare al future.

Sono tanto eccellenti nell'arte del nuotare, che pare quasi miracolo: stanno tal ora sotto l'acqua (quando occorre cercare alcuna cosa al fondo) le ore intere, a occhi aperti. Sono anco pazientissimi della fatica e della fame, stanno digiuni, quando hanno carestia di cibo, tre giorni interi: ed i medesimi, quando n'hanno abbondanza, stanno a mangiare e bere dall'imbrunir della notte fino al giorno.

Non credono che dopo la morte s'abbia a dar al-

cun premio alle buone opere, nè pena alle malvagie. Credono che quei che muoiono, quasi si siano partiti, se ne scendano all'inferno, o col corpo intero, o stroppiati, o guasti e feriti. Però seppelliscono in terra i cadaveri, senz'abbruciargli; e v'aggiungono una rete, perchè possan dormire; e similmente vi mettono da mangiare per alcuni giorni: perchè credono che i morti e dormano e mangino.

I nemici che pigliano in battaglia (chè fra loro si fanno spesse guerre; e combattono, massimamente colle saette, per eccellenza), gli ingrassano per molti giorni con gran cura, e poi gli ammazzano con meravigliosi balli e feste, e divorano le loro membra, arrostite negli schidoni: e tali vivande sono desideratissime da' Brasilici (1). E se ad alcun occorre morire di questa maniera di morte, non giudica per ciò d'aver avuto mala ventura; anzi se ne va alla morte pronto e lieto; e nello istesso articolo della morte si gloria magnificamente delle pruove fatte contro agli istessi ucciditori.

Hanno le abitazioni rimote l'una dall'altra: e non hanno nè magistrato nè legge alcuna. La lingua loro non è difficile ad apprendersi: ed è una medesima a tutti quelli che fino a qui sono ben conosciuti; eccetto i vocaboli d'alcune cose, che sono usati in altra maniera dagli uomini, e in altra dalle donne. Appresso quella nazione non è uso alcuno di queste tre lettere dell'alfabeto, F L R.

Non tengono memoria de' benefizi ricevuti: lasciansi vincere parimente dalla collera e dalla libidine: alle

(1) Cioè *Brasiliani*.

battaglie ed a' combattimenti sono temerari e precipitosi: sono desiderosissimi di vendetta, e del sangue umano. Ed in somma, quelli che ritengono i costumi antichi, ed abitano nei luoghi mediterranei, s' assomigliano molto più alle bestie che agli uomini. Perciocchè quelli che abitano presso al mare, da poi che la Compagnia di Gesù vi portò il vangelo, e le discipline delle buone arti, ridotti ad abitare in ville e castella, sono instrutti, con gravi fatiche, alla umanità ed alla pietà.

Il medesimo ivi, libro II.

III.

Gli Ungheri nel nono secolo.

Gli Ungheri accettarono lo invito ben volentieri: e trovandosi una gioventù senza numero, e (secondo il costume antico) sì esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere centauri; uscirono sì copiosamente in su la campagna, che e' parevano quasi locuste; a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e fornito di freccie e d' arco, oltre alla lancia, la scimitarra, la targa e lo elmetto; ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle; apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne, che un viso di corpo umano; respetto a' fregi (1), al naso e agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono sino

(1) Cioè *a cagione dei fregi.*

dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti: e se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato (a) virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che per la lunga dissuetudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa, che gli fe sempre vaghi del sangue; tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo: essendo avvezzi publicamente a bere il sangue, non ancor freddo, dalle tagliate vene degl' inimici, e a mangiare le carni di quelli.

GIAMBULLARI *Istoria dell' Europa* libro I.

(a) *Presenza.*

IV.

Gli Svizzeri, specialmente del secolo decimoquinto.

La gente svizzera è poverissima: ma di abiti, di favella e di militare disciplina, somiglia la tedesca. Abita montagne alpestri, che la Francia e la Germania dall' Italia disgiungono. Vive in regione sana e generativa; ma in terreno aspro, che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati. Le lor contrade o sono in valloni, o soprapposte a luoghi scoscesi e dirupati; e fuori che dall' asprezza naturale, e dal valore degli uomini, da niuno altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza; fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza: e perciò spensono (1) in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all' Arciduca di Austria: ora non che l' ubbidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate: fra le quali, per la copia delle genti e degli edifici, il Cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca

(1) Cioè *spensero*.

e l'alabarda, ed una spada lunga, che con amendue le mani reggevano.

Sono in terrore a vicini, per esser pronti all' offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri i Duchi di Melano ne temevano; come più imbelli e più disarmati. I quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne' tempi addietro, con arte ed ingegno, occupato sulle frontiere alquante castella: e perciò con esso loro ne vennero all' armi. Ma vera cosa è le imprese degli Svizzeri contra que' Duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerre. Perciocchè la loro repubblica, toltasi di fresco dal giogo d'Austria, e dalla sterilità del paese astretta; senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva. Ma posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' principi vicini; si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile.

Il primo degl' Italiani che li concitò loro addosso, fu il nostro re Ferrante (2): il quale essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo. Nè gli venne il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Melanese di rapine e d'incendi. Dietro i quali vestigi camminando ora papa Innocenzio (3), per conoscersi inferiore al Duca di Calavria

(2) *Ferdinando primo, re di Napoli.*
(3) *Innocenzo ottavo.*

per lo soccorso portogli da Ludovico (4), si propose anch' egli valersi contra quello stato di que' popoli; e ad un' ora far vendetta dell' ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati. Ed al pensiero non fu lungi a seguire l' effetto. Perciocchè quelle genti stimando gloriosa cosa che il capo de' cristiani oppressato dall'armi degl'iniqui principi, preponesse per salvarsi la lor potenza e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare; senza mettere tempo in mezzo, presero l' armi, e dalla Valle di San Jacopo rovinosamente ne vennero a danni del Melanese. Quivi, col ferro e col fuoco, guastavano il paese, e gli uomini uccidevano; e senza aver persona all' incontro che gli raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo. Ondechè le ville superbamente nell' ozio murate, da lungi vedeansi fumare; gli alberi fruttiferi e le viti con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche e abbattute; i miseri contadini, posto in abbandono le case e li loro arnesi, da' luoghi aperti a' più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena.

Porzio *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro III.

(4) *Lodovico il moro, governator di Milano.*

V.

Gli Svizzeri del secolo decimosesto.

Sono gli Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvezi: generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio; in quelle di Briga e di San Gottardo: uomini per natura feroci, rusticani, e, per la sterilità del paese, piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai Duchi di Austria: dai quali ribellatisi già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi; non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl' Imperatori nè ad altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni: essi le chiamano cantoni. Ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi e ordini propri. Fanno ogni anno, o più spesso (secondo che accade di bisogno), consulta delle cose universali; congregandosi nel luogo il quale, ora uno ora un altro, eleggono i deputati da ciascuno cantone. Chiamano, secondo l' uso di Germania, queste congregazioni, diete. Nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni; sopra le dimande di chi fa instanza che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontari di andarvi; e sopra le cose attenenti all' interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti: al quale, con le insegne e in nome pubblico, si dà la bandiera.

Ha fatto grande il nome di questa gente, tanto orrida e inculta, la unione, e la gloria delle armi: con

le quali, per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude. La quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'imperio proprio, e non agli stipendi e per propagare l'imperio di altri; e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia: dall'amore della quale corrotti, hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo del paese se non come soldati mercenari, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie: aussuefattisi per la cupidità del guadagno, a essere negli eserciti, con taglie ingorde e con nuove dimande, quasi intollerabili: e oltre a questo, nel conversare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa, i principali non si astengono da ricevere doni e pensioni dai principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro. Per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private; e fattisi vendibili e corruttibili; sono tra loro medesimi sottentrate le discordie: donde cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle diete approvava la maggior parte dei cantoni, sono ultimamente, pochi anni innanzi a questo tempo, venuti a manifesta guerra; con somma diminuzione dell'autorità che avevano per tutto.

Più basse di queste sono alcune Terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati Vallesi, perchè abitano nelle valli: inferiori molto di numero, e di autorità pubblica e di virtù: perchè, a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri. È un'altra generazione

più bassa di queste due: chiamansi Grigioni: che si reggono per tre cantoni; e però detti signori delle tre leghe. La Terra principale del paese si dice Co ra. Sono spesso confederati degli Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra; e si reggono quasi con i medesimi ordini e costumi: anteposti nelle armi ai Vallesi; ma non eguali agli Svizzeri nè di numero nè di virtù.

Francesco Guicciardini *Istoria d'Italia* libro X.

VI.

I Fiamminghi o Belgi del secolo decimosesto, innanzi alla rivoluzione de' Paesi bassi.

Sono comunemente bella generazione; ben fatti, proporzionati; e fra le altre loro belle fattezze, hanno, ed uomini e donne, bellissima gamba. Sono universalmente di persona giusti: ma molti eccedono l'ordinario, e sono grandi; principalmente in Ollanda e in Frigia, dove sono grandissimi.

Nella guerra, e a piede e a cavallo, e non meno in mare che in terra, sono questi popoli molto bravi e coraggiosi: massimamente quando egli hanno capi di valore: come hanno veramente sempre. Sono peritissimi delle cose marittime: perchè vanno del continuo con le lor navi (delle quali hanno numero infinito), si può dire, per tutto il mondo. E si tengono tanto sicuri al mare, per la lor perizia, e per la so-

lidezza de' lor navilii, che, non solamente navicano tutto l' anno, ma ancor per qual si voglia tempesta, non pigliano mai porto infino alla fine del viaggio; combattendo arditissimamente con ogni vento e con ogni procella. Onde per conseguenza non perdendo tempo alcuno, spediscono anche più presto che tutti gli altri i loro passaggi.

Sonoci molte e molte persone litterate, e dotte, in ogni facultà e scienza. Onde ci sono stati e sono scrittori molto chiari. E poi la maggior parte d' essi hanno qualche principio di grammatica: almeno sanno quasi tutti, insino alli contadini, e leggere e scrivere. Hanno, oltra ciò, questa scienza delle lingue vulgari tanto familiare, che è cosa degna ed ammiranda. Perchè ci sono infinite persone le quali oltre alla lor lingua materna, quantunque non sieno stati fuora del paese, sanno ancor parlare parecchi linguaggi forestieri: e specialmente il franzese: il qual linguaggio hanno familiarissimo. E molti parlano tedesco, inghilese, italiano, spagnuolo; ed altri altre lingue più remote. Il lor linguaggio materno (eccettuate alcune parti, ove si parla franzese e tedesco) si chiama vulgarmente da' forestieri, fiammingo; in latino s'appella teutonico. È linguaggio veramente ampio, e molto copioso di vocabuli, e capacissimo di ricevere e di formare qual si voglia verbo e parola: ma molto difficile ad imparare, e più difficile ancora a pronunziare. In tanto che i fanciulli nati in questo proprio suolo, sono ben grandicelli avanti che lo possano ben formare e profferire.

Sono costoro gran mercatanti, e intendentissimi di tutte le mercanzie: essendo fondato il paese in gran

parte in su la mercatura e in su l'arti. Onde sono medesimamente artefici eccellenti in tutte le cose manuali. Sono laboriosi, diligenti, ingegnosi, e capaci delle cose. Imitan presto e propriamente tutto quel che veggono. Ma essi medesimi sono stati ancora inventori di molte cose d'importanza. E costoro truovo io che furono di qua da' monti (1) che cominciassero a far, non solo le telerie, ma panni di più sorte; e quelli i quali portarono l'arte in Inghilterra, con l'arte della tintura parimente. Perchè è certo che gli Inghilesi insino l'anno mille quattrocento quattro, e qualche tempo poi, venivano in queste bande, con le frotte di navilii, a fornirsi di pannine: ed essi stessi non lo niegano.

Questi sono i veri maestri della musica: perchè l'hanno tanto propria e naturale, che uomini e donne cantan naturalmente a misura, con grandissima grazia e melodia. Onde, avendo poi congiunta l'arte alla natura, fanno e di voce e di tutti gli strumenti quella pruova e armonia che si vede e ode. Talchè se ne truova sempre per tutte le corti de' principi cristiani.

Sono di natura freddi e posati in tutte le cose: prendono saviamente la fortuna e 'l mondo come viene, senza troppa alterazione. Il che a' lor propositi si comprende, e al viso e al capo si conosce: perchè comunemente non cambian quasi mai pelo, che per estrema vecchiezza. E se pure alcuni, di natura più adusti, si lascian dal dispiacere manomettere; non essendo abili a resistere al dolore, presto

(1) Cioè *fuori d' Italia*. Scrivea queste cose il Guicciardini nelle Fiandre.

da quello sono oppressi, e se ne muoiono. Non sono comunemente gli uomini troppo ambiziosi: di modo che quando questo e quando quello si vede, che avendo dato conto di se, e guadagnato sufficientemente, o sia nelle publiche amministrazioni, o pur nella mercatura, o altrimenti; da quei travagli si levano, ed alla quiete commendabilmente si danno: impiegando parte delle loro facultà in edificare (al che sono molto dediti), e parte in terreni ed in altre entrate.

Sono, come persone di natura frigida, molto temperati nelle cose di Venere. Non sono troppo iracondi o furiosi: non troppo superbi: nè anco dalla invidia si lasciano dominare. Onde nelle conversazioni sono civili, trattabili, aperti, e pronti a ogni cosa; e sopra tutto facetissimi; benchè talora troppo licenziosamente. Per contra (2) sono persone avare, o (per meglio dire) avidissimi d'avere: sono generalmente tanto creduli, che prestan fede, e di qualunche cosa, a ognuno; onde sono facilissimi a essere ingannati; ma spesso, quando pigliano ombra, sono sospettosi e ostinati. Sono troppo loquaci: tengono poco conto dell'interesse del prossimo: dimenticansi presto i beneficii; e per conseguenza hanno altrui poco amore. Benchè, all'incontro, si dimenticano anche tosto le ingiurie, e portano poco odio.

Hanno poi per la maggior parte quel vizio del ber troppo; di che essi prendono estremo diletto. E però sovente, e di dì e di notte, beono tanto, che, oltre ad altri gravi disordini che ne nascono, fa loro in molti modi gravissimo danno al corpo, alla mente e

(2) *All'incontro.*

all' animo; e senza dubbio raccorcia lor la vita. Ed essi medesimi il conoscono, lo confessano, e se ne riprendono: non ostante ciò, per la cattiva consuetudine, non se ne sanno o non se ne possono astenere. Ma sono in qualche parte scusabili: perchè, essendo l' aria del paese il più del tempo umida e malinconica, non potrieno peravventura trovare instrumento più idoneo a scacciare e battere la malinconia odiosa e mal sana, che il vino.

Le donne, oltre a che elle sono comunemente (come io dissi) di forma belle e prestanti, sono molto manierose e graziate: perchè elle cominciano da piccole, secondo l' usanza del paese, a conversar liberamente con ognuno; onde che nelle pratiche, ne' propositi, ed in tutte le cose, si fanno pronte ed ardite. E nientedimanco, in tanta libertà e licenza, servano grandemente l' onestà e 'l decoro: andando non solamente alle loro faccende per la città spesso sole, ma andando ancor talvolta per il paese, da una Terra all' altra, poco accompagnate, senza biasimo. Sono veramente sobrie: e poi molto attive: trattando non solo le cose familiari (delle quali gli uomini poco s' impacciano); ma si mescolano ancora di comprare e vendere mercanzie e beni, e di por mano e bocca in tutti gli altri affari virili. E ciò con tanta destrezza e diligenza, che in molte parti, come in Ollanda e in Silanda (3), gli uomini lascian far quasi ogni cosa a loro. Il qual modo di procedere, aggiunto alla naturale avidità femminina d' imperare, non è dubbio che le rende troppo imperiose, e talor troppo fastidiose e fiere.

(3) *Zelanda.*

Il vitto casalingo e ordinario delle lor famiglie è parco e modesto. Vestono molto bene, pulitamente e comodamente; con leggiadre e graziate fazioni. Tengono le lor case tanto bene in ordine, e tanto doviziosamente fornite d'ogni sorte masserizie comodissime, che più non si può chiedere. E certamente che fa bel vedere tanto ordine, tanta pulitezza e tanta abbondanza per le lor case; forse e senza forse più che in altra parte del mondo. Sono splendidi nella natività e nel battesimo de' lor figliuoli; splendidi nelle nozze e ne' mortorii; e finalmente in tutte le feste, e in tutte le cose publiche, e che in publico appariscono tendono di natura al grande e al magnanimo.

Usano comunemente, e principi e privati (siccome usano quasi tutte le nazioni di qua dell'Alpi), rinnovare il nome del padre e della madre, ancor che sieno vivi e giovani, ne' primigeniti. E i gentiluomini di qualche grado accostumano tener la lor figliuola maggiore in maggior riputazione che le altre minori; avvenga che ella di dote non abbia più che quelle. Di modo che spesse volte maritano la seconda e la terza figliuola a cui (4) non darebbero la prima, aspettando per lei maggior ventura o personaggio. Ed è molto commendabile in loro, che s'imparentano facilissim[illegible] 'e con quelli di questa e di quell'altra Terra e regi[illegible]e del paese; secondo le occasioni che vengono, le quali sono molte; senza ristringersi solamente nella lor propria patria. Onde molti comodi ne seguono: e precipuamente, che essi hanno più campo per trovar ventura: e oltra ciò, il trovarsi pa-

(4) *A persona a cui.*

renti per tutto il paese, rende pace, amistà, e comodità grande al privato e al comune.

Lodovico Guicciardini *Descrizione di tutti i Paesi bassi.*

VII.

Gravità romana.

Quindi appare che nella scena o tragica o comica non si possono acconciamente produrre se non quelle nazioni che o nel grande o nell'umile siano da violenta passione signoreggiate. Perciò l'opere drammatiche riuscivano molto appresso i Greci, e poco appresso i Latini quando, non greci, ma latini personaggi s'introduceano; poichè la gravità romana in niuna cosa o pubblica o privata era mossa da sì veemente affetto che avesse potuto nelle pubbliche somma compassione e spavento, e nelle private riso eccitare. Conciossiacosachè, per quanto il mondo si distende, solo il cielo di Roma produce gli uomini e le donne di moti sì composti, di sentimenti sì regolati e di sì temperati affetti, che i suoi figli portan dalla natura quel che gli altri appena impetrano dalla coltura e dall'arte. Dal che si può conghietturare la gravità e decoro de' Romani antichi, a cui regolamento con la beneficenza della natura una esattissima disciplina, tanto civile quanto militare, concorrea. E non senza ragione, secondo osserva Dionisio alicarnasseo, fu questa terra detta saturnia, come quella ove giusta temperie sì degli elementi come

degl' ingegni, che sotto Saturno fioriva, dal regno di Giove fuggendo, s' era venuta a ricovrare. Perciò Plauto e Terenzio ed altri Comici dalla Grecia trasportavano in Roma i personaggi di costume alterato, da poter movere il riso. E l' opere dette preteste, ove s' introduceano romani magistrati, come anche le togate, ove s' introducean persone private, non potean mai portar la romana scena alla perfezion della greca: onde dottamente Angelo Poliziano disse:

Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram
Cecropiae laudis: gravitas romana repugnat
Scilicet.

E presentemente di ogni altra nazione, del comune commerzio s' è potuto cavare alcuno anzi più personaggi ridicoli per le commedie, fuor che dalla romana; il di cui cortigiano affettato e lo sgherro eccedono sì poco la comune misura, che riescon freddi ed insipidi. Nè si muove il riso se non che dal costume stravagante; il quale nè meno con la violenza del commerzio straniero ha potuto in questa nazione sì penetrare, che l' abbia tratta fuori di quella sua natural moderazione, dalla quale tutte le sue operazioni sono d' onestà o composte o velate.

GRAVINA *Della ragion poetica* libro I.

VIII.

Gabriello Chiabrera.

Fu di comunale statura, di pelo castagno; le membra ebbe ben formate; solamente difetto d' occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne

avvedea. Nella sembianza pareva pensoso; ma poi, usando con gli amici, era giocondo. Era pronto alla collera; ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava. Pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto dei condimenti artificiosi: ben bevea molto volentieri, ma non già molto; ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri. Il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch' alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva ch' egli seguiva Cristoforo Colombo suo cittadino; ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando; la poesia esser la dolcezza degli uomini; ma che i poeti erano la noia: e ciò diceva riguardando l'eccellenza dell'arte, e l'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti: e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime; se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno ai scrittori; egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare, e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose le quali egli scrisse; ed a Ludovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *non ho se non quest' una.*

CHIABRERA *Vita sua.*

IX.

Galileo Galilei.

Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte, ma per le fatiche, e travagli sì dell' animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti, e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall' essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d' estate, in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l' ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala

qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa, e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì; l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell' aria aperta: e perciò dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre, lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d' amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d' Arcetri: dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl' ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell' intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl' infiniti misteri dell' istessa natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe: lodava bensì il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano l' osservazioni e l' esperienze; che per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio di virtuosi ed amici: da' quali era giornalmente visitato e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti; e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava: e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese. E tale era il diletto ch'egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura; che gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non rispiarmò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria, fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo: parlo del signor Evangelista Torri-

celli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal vulgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava.

Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva che egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine, e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Vergilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca; e tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le Rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto; che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sovra gli altri poeti. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che quante volte

lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

VIVIANI *Racconto istorico della vita del signor Galileo Galilei.*

X.

Eustachio Manfredi.

ERA Eustachio di statura mediocre, e di giusta proporzione formato; e quando, cresciuto in età, cominciò a farsi pingue, acquistò certa gravità, che ben gli stava, ma unita sempre ad un' aria dolce e soave, che lo facea così amare come per lo sapere era stimato. Era di volto bello assai, ma di una bellezza maschile; e questa conservò sempre, quanto il potè permettere il variar dell' età. Avea gli occhi vivi e perspicaci quanto possa aversi, la fronte altissima; ed era di un color forte e vivace e qual dovrebbesi usar da un pittore che persona gentile, ma robusta e ben complessa, volesse esprimere. Avea bellissime mani, ed un suono di voce argenteo e soavissimo; e parlava e atteggiava, ma senza alcun' ombra d' affettazione, con la maggior grazia del mondo. Vestiva da suo pari, e non di più, e con tal portamento sciolto e libero, che mostrava non tener conto di apparire da molto per quello che intorno s' avesse: e veramente egli non abbisognava di pomposi vestimenti per farsi tenere quello ch' egli era, bastando udirlo di qualunque cosa ragionare, per conoscerlo e averne la debita riverenza.

Egli fu sempre religioso, e di buona credenza, con soda e vera divozione, verso le cose della nostra santa fede. Certo che una tal divozione non era da donna scema e spigolistra, ma da dotto uomo, che sappia in che consista il culto che al Signore si debbe. Della onestà sua poi non si può abbastanza ridire. Non v' ha certo persona al mondo che possa dire che nè pure un menomo torto le facesse giammai; ma sì bene potrebbono moltissimi contar grazie e benefizi da lui ricevuti.

Era al sommo liberale, e non lasciò mai che alcun servigio gli fosse prestato senza qualche abbondante mercede, e spesso anche eccedente. Ove si trattasse di convivere con gli amici, non badava dispendio, o fosse nell' albergarli seco in villa, o nel trattarli alla sua mensa in città. Una tal largità può dirsi certamente che talora fosse anzi difetto che no, da che senza usarne in cotal foggia, avrebbe potuto cumulare non poco, e i suoi più agiati lasciare; a' quali però, la Dio mercè, nulla manca, e sono anch' essi di ciò che loro basta contenti: tuttavia il difetto notato è tale che, se non la laude, l' affetto altrui si tragge dietro: e per usar d' una libertà più da poeta che da storico, dirò che la Natura, nel formarlo, meditò di fare un uomo il più amabile del mondo; e perchè debbe chiunque è nato i suoi difetti avere, volle che anche tali difetti egli avesse, che anzi che pregiudicargli, accrescessero l' amor verso lui.

S' egli fosse stato bramoso di arricchire, gli sarebbe bisognato adoperare in altra maniera ch' e' non facea, nè così affidarsi sempre dopo lunghe fatiche all' altrui discrezione; la quale oggi in pochi si trova, perchè

colui che non sa chiedere nè, col dire la sua ragione, l'altrui indiscreto animo rimovere e sollecitare, rado viene dell'onesto suo operare ricompensato: ma egli era così temperato e poco d'averi curante, che nè pur del nulla, non che del poco, fe mai sembiante di essere discontento.

Il suo molto sapere avrebbe potuto certamente in non pochi destare invidia, ma tale spiravano amore i suoi modi candidi e soavi, che ciascuno ben s'avvisava che degno egli era di tanto valere; e se moltissimi ebbero desiderio (il che merita laude) di sapere quel ch'egli sapea, a niuno certamente increbbe (e questo fora stato invidia) tanta scienza e tanta dottrina così ben collocata. Egli poi non portò invidia all'altrui bene già mai, anzi per questo sempre s'adoperò, e fu sempre mai largo di laudi per chi ne meritava. Non le affettava però, ma in guisa, e secondo ragione, le temperava ove bisogno n'era, ch'ell'eran sempre di molto onore a colui cui eran dirizzate; e lodando in faccia, proccurò sempre che la moderazione di colui ch'era lodato non ne sentisse molestia alcuna. Rade volte censurò alcuna cosa che gli fosse mostrata, anche richiestone dall'autore; ma di ciò in vece, quel poco di buono che v'era, se poco ve n'era, notava e adornava; e quando d'alcun difetto, dopo molte dimande, avesse voluto altri avvisare, con così moderate parole il facea, che parea tener se molto minor di colui che veniva corretto; e comechè fossimo cotanto amici, pur nella stessa guisa meco ancora adoperava. Era solito a questo proposito dire che nel correggere chi ve ne chiede, bisogna essere molto destro, da che di cento che il giu-

dicio vostro dimandano, appena uno v'ha che si compiaccia di averlo sincero; e la pratica cotidianamente il dimostra; e voi ch' eravate stimato giudice accorto e sapiente da colui che si aspettava che il lodaste, da nulla alla per fine siete tenuto, e le cose vostre comincia egli poscia a censurare, quantunque non richiesto da voi.

Egli era amicissimo della tranquillità, nè mai gli piacque di garrire, e se il fece per il grande affare dell'acque, altro appunto non ci volea che l'interesse della patria perchè il facesse. Dalle sue scritture intorno a questo tuttavia si può ricavare quanto anche ne' civili contrasti fosse pieno di creanza e di buona maniera, e come, qualora punse, leggermente il facesse, quantunque i suoi avversari gli dessero spesse fiate esemplo contrario, il che recò loro vergogna, non a lui nocumento. Dirò di lui quello che detto fu del gran Neuton, cui, come nell' ingegno e negli studi, fu molto in altre parti sembiante, e fin nel male che il trasse a morire; dirò dunque che più gli sarebbe piaciuto vivere incognito, che di vedere la calma del suo vivere turbata dalle tempeste letterarie che sopra se tirano lo ingegno e la dottrina. Se alcuno contra qualche sua poesia scrisse, egli il tollerò volentieri: ma egli è ben vero che alcun nol fece se non se per soddisfare all' instituto preso di così usare con tutti, come il Muratori, o per carico impostogli, come il Salvini, e non per disprezzo e rancore, e chiedendogliene prima licenza; la quale fu sempre conceduta ampiamente; e gli autori anzi erano, e dopo furono sempre, suoi amici.

Fin ne' domestici affari più la quiete amò che il

suo vantaggio; e per non essere a cagion d'essi distratto da' suoi studi e dalla sua quiete, ne lasciava la cura alla Maddalena sua sorella, cui tutto ciò che da' suoi guadagni venia, consegnava: e se taluno in qualche contratto l'avesse leso alquanto, egli facea sembiante di non avvedersene, per l'incomodo che gli avrebbe costato il farci riparo; amando meglio, come solea dire, di apparire un malaccorto e di tal faccenda ignaro, che di perdere menoma parte della sua tranquillità.

Un animo pieno di tanta dolcezza e soavità, doveva esserlo non meno di umiltà e di modestia; e appunto l'era, e in mezzo al rumor delle laudi che si sentiva sonare intorno, da tanta virtù non discendea. Egli non parlava mai di se medesimo, nè in bene nè in male, essendo di parere che chi ciò faccia, anche coll'abbassarsi dimostri uno smoderato desiderio di esser laudato; e guai se al biasimo che a se dà, altri acconsentisse. Non era però affettato nel mostrarsi schifo delle laudi, ma soavemente e accortamente, come prima potesse, il discorso ad altra parte torcea, e con così naturale artificio, che il lodatore non molto facilmente se ne poteva avvedere. Mille e mille lettere ha ricevuto di persone gravissime e dottissime, che gli faceano grandi e singolari onori; e niun può dire di aver veduto che pompa mai n'abbia fatto, e a me e a' suoi pur le celava; cosa che non saprei imitare, ma nè pure altresì laudar quanto basta. Facea lo stesso dell'essere visitato da gran personaggi e gran letterati. Insomma egli non fece cosa mai onde si potesse dubitare in lui alcun'ombra di vanità. Non gli dispiacea che qualche riverenza s'avesse al suo

grado, ma ove altri non l'avesse avuta, non solamente non se ne dolea, ma nè pur dimostrava di esserne addato, nè con lui lasciò di usar come prima facea.

Egli usò sempre riverenza con tutti, complimenti brevi e brevi cerimonie, e il tutto fatto così graziosamente che niuno ne fu noiato giammai. Era nemico dell'adulazione; e non dico che mai non l'adoperasse, da che, sapendo che s'ebbe pratica con personaggi grandi, niuno mel crederebbe; conciossiachè non si può con questi tener commerzio, che non s'aduli, passando cotal brutto vizio presso de' gran signori per creanza e rispetto; dal che nasce che sempre più nella lor cecità e nel lor difetto si stabiliscono: ma n'è stato certamente parco quanto ha potuto, e l'adoperò sol quanto la necessità e la soggezione lo costringeano, che vale a dire quando l'adulazione o non è colpa, o l'è certamente più di colui ch'è adulato, che dell'adulatore.

Era amorevolissimo nell'insegnare, quando lo ha fatto; e il facea con la maggior chiarezza del mondo; e a chi più studiava più era largo d'insegnamenti, non avendo certa pedantesca pazienza di voler infonder dottrine in intelletti sterili e non capaci: e però quando avea scolari di perspicace ingegno, non sapea contenersi per la gioia, e quanto avea di sapere, e d'altro ancora, avria voluto poter diffonder per essi.

Egli fece altrui onore quanto sempre potè; e qualunque l'avesse aiutato, o in osservare il cielo o in altro, era da lui nominato nelle sue pubbliche scritture; quasi che a scrupolo si tenesse se bello si fosse fatto d'alcuna altrui leggiera fatica; ed anzi tanta altrui spesse fiate ne attribuiva, che gli altri abbelliva del suo.

Era la poesia italiana a' giorni suoi, dopo ristorata alquanto dei danni per un secolo intero sofferti, rimasta sì languida e povera tuttavia, che molto le bisognava ancora acquistare per rimettersi nel primiero suo stato; e certamente tra i primi che la sua vera bellezza le rendessero, dee porsi Eustachio; e le sue rime, e il sapere in qual tempo le componesse, il fa manifesto. Non volle però mai farsi alcuna gloria di questo miglioramento, nè si sentì mai che per maestro volesse spacciarsi; ma con l'esemplo il buono e il migliore insegnava: e così adoperando, quell' applauso ne ritraea che, facendone pompa, forse da non pochi gli fora stato contrastato e negato; ma umilmente il contrario facendo, a somma gloria pervenne, e s' acquistò quel gran nome, che anche gli dura, nè fin ora s' è produtta cosa che il possa oscurare. Egli trovò il modo di piacere a tutti; conciassiachè quel molto buono alla poesia ritornando che avea perduto, di quel poco buono non la svestì che anche ne' pessimi tempi avea; non affettando, come alcuni, una mortal nemistà a tutto ciò che da gl' ingegni del passato secolo venne produtto; perlochè potè piacere, e con dirittura, a coloro che stima anche faceano delle poc' anzi preterite lettere, come, e vie più maggiormente, a quelli che le ottime cose sanno assaporare.

Non vi fu uomo di lui più piacevole nelle conversazioni, ma sempre conforme al luogo e alle persone; e per questo molto fu in esse desiderato; e trovando egli non poco piacere nell' acconsentire all' altrui richieste, molto in sua giovanezza le praticò, e facea spesso prandi e cene con amici, ma sempre suoi pari, e per lo più letterati. De' suoi motti graziosi e delle

sue graziose facezie, di cui anche in età matura, ma con rarità, condiva i suoi famigliari ragionamenti, non si può dire abbastanza. Bisognava però per goderne, essere molto suo domestico; da che con pochissimi giocondamente e scherzevolmente usava, conciossiachè con le persone non tanto familiari adoperava serietà e gravità, lieta bensì e piena di graziosi modi, ma non mai tale che potesse movere a riso, abborrendo egli più che la morte il buffoneggiare che alcuni fanno in ogni luogo e in ogni tempo. Partendo in tal guisa le sue maniere, era grato a tutti e da tutti estimato. Molti poi, con cui domesticamente non trattò giammai, sentono con istupore che fosse talora cotanto lepido e giocondo; e alcuni, cui si sono mostrate alcune sue lettere piene di burle e di facezie le più ridevoli del mondo, appena han creduto che giugnere avesse potuto a tal segno. Egli era così fatto che sapea perfettamente a qualunque occasione adattarsi, e sempre così naturalmente che quello che allora ostentava, parea l'unico o principal suo carattere; quando lo era di usar di tutti, e sempre bene; e in tutti tralucea sempre l'uomo ch' egli era. Meco e co' suoi talora, fingendo, facea raccontamenti bellissimi per ostentar nobiltà, ricchezza, e maestà da monarca; e tutti ne facea sganasciar di ridere, ma nel medesimo tempo si ammirava con che bell'ordine tali beffe tessea, piene per lo più di bellissimi tratti di storia e di geografia e d'altre cose; onde poteasi da così fatte burle apprendere e come farne delle belle e piacevoli, e senza mordere alcuno, e come anche in così fatti giuochi sia di diletto e d'onore la cognizione delle cose belle e degne da sapersi.

Stando con gli amici, era poi al sommo inchinevole a tutto ciò che agli altri piacea; e quando non avesse voluto fare alcuna cosa, con tanto e così pulito e grazioso modo se ne sottraea, che dava piacere quanto dato n'avrebbe l'altrui dimanda soddisfacendo. Egli poi non violentava alcuno giammai a far cosa ch'egli desiderasse; anzi era solito dire nelle sue domestiche conversazioni: ognuno dee far quel che gli piace, che così alcun non si noia, e questa è massima ottima a far che cotali intertenimenti sieno durevoli.

Questo è finalmente quell'uomo che perdette Bologna e l'Italia, e l'amico che io perdei.

Giampietro Zanotti *Vita di Eustachio Manfredi.*

XI.

Benvenuto Cellini, e il libro scritto da esso della Vita sua.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse, non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura

generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere; cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida; e ch'egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire, d'alcuni famosi papi, di Francesco primo, del Contestabile di Borbone, di Madama d'Étampes, e d'altri personaggi mentovati

spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell' uomo.

BARETTI *Frusta letteraria.*

XII.

Girolamo Savonarola.

La statura sua fu mediocre; pendendo più tosto in piccola che in grande; retta nondimeno e libera. Bianco era di carne, pendendo anche alquanto in rosso. Aveva la fronte eminente ed elevata: crespa e grinzata notabilmente: gli occhi erano risplendenti, e di color celeste; circondati intorno di rossi e lunghi peli: il naso era alquanto curvo, e grandetto; onde veniva gran venustà alla faccia: il viso suo era piuttosto pienetto che macilento; con le guancie alquanto apparenti; ed il labro di sotto, il quale era grossetto, dava molta grazia al suo volto: la memoria sua appariva svelta e spiccata dietro alla testa. E tutte le altre membra del corpo suo erano proporzionate e ben composte; mostrando in tutti i suoi gesti e movimenti un'aria mansueta e piena di grazia. Le mani erano ossute, e di pochissima carne coperte; talchè accostandole a qualche lume, si vedevano trasparire: le

dita erano lunghe e distese, tendendo in acuto infino all' ugne. Aveva l' andar retto, grave, costante e feroce con certa urbanità umile; ornato e grazioso in ogni suo gesto e atto.

BURLAMACCHI *Vita del padre fra Girolamo Savonarola.*

XIII.

Antonio Giacomini fiorentino.

LA generosità dell' animo, e la severità, lo fecero parimente ragguardevole e ammirabile negli uffici della guerra e della pace. Sicchè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiugneva in maniera l' ardire con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fusse, chiamar uomo forte e costante, che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava; ma dove l' utilità e l' onor suo o della repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto. Nondimeno, quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savi e lodevoli rispetti che convengono al capitano; secondo il debito decoro di sua persona; sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato. Ma negli uffizi civili i quali appartengono dentro al governo della repubblica, non fu egli punto di minore

grandezza e generosità d'animo: anzi fu molto sua speciale proprietà di natura, in ogni sua publica o privata azione mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e nel parlare; e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare. Perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva mai per arte, simulare o dissimulare: e così sopportava mal volentieri o con fatica grandissima ne' magistrati e le doppiezze e le simulazioni de' suoi compagni, e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone nelle quali appariva grande l'ignoranza e la imperizia; come molte fiate avvenir suole. E massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose di guerra: sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino. Onde la sua compagnia ne' collegi de' magistrati, fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri; e specialmente nel Consiglio degli Ottanta, e de' Richiesti e pratiche; nelle quali più larghe consultazioni l'autorità de' particolari cittadini cede e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale, e non punto ricercato; e piuttosto con una certa eloquenza militare, che civile. Era nel parlar, breve: la voce era grave e sonora; ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva), si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata. Onde, conoscendo se stesso prudentemente, e

non li (1) parendo di essere così atto come arebbe voluto, con le parole, a persuadere altrui; usava di dire: Iddio mi dia magistrati, e diameli soli: cioè voleva ei dire, senza compagni. E questo diceva desiderando di non avere a disporre se non di se stesso: perchè di sua natura, in ogni sua operazione era molto efficace, risoluto e presto; contro alla comune consuetudine e al modo di procedere de' governi delle repubbliche; ne' quali governi, per la diversità de' pareri, le consultazioni sono sempre lunghe, le espedizioni tarde, e spesse fiate fuori di tempo.

La severità similmente di quest'uomo fu tanta, che il nome solo di lui spaventava i malfattori: sicchè ne' suoi magistrati legittimi e ordinarii (i quali anche furono molti), discostandosi gli sbanditi e condannati e altri uomini di mala vita dalla giurisdizione di esso, non aveva egli quasi più cagione alcuna di fare esecuzione di giustizia. Tanto che tra tutti i cittadini, vivente lui, ei fu sempre proposto avanti agli occhi della mente di ciascuno per un chiarissimo specchio d'integrità; e dopo la morte, ricordato e allegato per un singolarissimo esempio di giustizia e di severità: quantunque dagli emoli suoi ei fusse in qualche caso calunniato, incolpandolo di crudeltà; benchè immeritamente. Perciocchè nel punire i peccati della fragilità umana, ei non si discostava dalla compassione e dalla umanità; ma la malvagità perseguitava severamente. E sopra tutto era duro e implacabile nel vendicare le violenze, e specialmente fatte agli impotenti. Era ancora molto severo nel farsi

(1) Cioè *gli*.

ubbidire, e nel conservare la dignità di quel grado o di quel magistrato ch' ei teneva: conoscendo che la facilità e mansuetudine diminuisce la maiestà del magistrato, e di venerabile lo rende sprezzabile. Al qual proposito soleva dire che non i magistrati davano riputazione agli uomini, ma sibbene gli uomini con le loro buone qualità, davano e accrescevano la riputazione ai magistrati. E alle importune richieste di coloro che li domandavano per grazia la impunità d'alcun delinquente, allegandoli (2) qualche rispetto o di pericoli, o di offensioni di persone, rispondeva senza contesa con quelle usitate parole: *fiat ius, et pereat mundus:* e di questa risposta sola diceva farsi scudo ed elmo contro le disoneste dimande d'ognuno. Diceva appresso, che non ingiuriava gli amici negando loro quello che essi non dovevano chiedere; ma che essi facevano bene ingiuria e onta a lui, chiedendo quello che ei non doveva loro dare; e che la misericordia e clemenza si doveva usare nel vendicare le ingiurie private, e non nel castigare le pubbliche. E udendo una fiata, essere stati puniti leggermente alcuni cittadini d'un certo delitto commesso contro alla patria, disse: non perdonerebbero già eglino così leggermente cotale ingiuria alla patria, se vendicare se ne potessero. E così con le parole e co' fatti difendeva e conservava l'usata sua severità, e la maiestà degli uffizi e dei gradi ne' quali si trovava.

Ma sopra tutto li fu bisogno osservarla con somma prudenza nel governo degli eserciti; avendo a maneggiare soldati stipendiarii o forestieri e di na-

(2) *Allegandogli.*

zioni diverse; i quali generalmente erano venuti in tanta licenza, e corruzione di vita, che piuttosto parevano in campo una ragunanza di scelerati ladroni, che de' soldati esercitati nella milizia: essendo massimamente avvezzi a godersi l'agevolezza, o a sbeffare la dappocaggine, degli altri commessarii. E perciò a lui fu necessario usare modi estraordinarii volendo riducere, come soleva dire, tanti disordini a' debiti ordini loro. I quali modi così bene e felicemente gli successero, che negli eserciti nostri governati da lui, e di giorno e di notte si conversava non meno innocentemente e sicuramente, che in una ben composta e costumata città.

Aveva in odio e perseguitava i ladri, come cagioni di scandoli infiniti, e perturbatori della umana compagnia: e per ispegnerli, con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente; dico le parole contumeliose e disoneste usate in disonore di Dio e de' Santi: ma delle villanie che si dicessero verso gli uomini, teneva poco conto. Bene operava che gli offesi e gli offenditori si pacificassero. E intorno a ciò diceva, esser cosa troppo inumana e bestiale il vendicare le offese della lingua con altro strumento che con la lingua. Ma molto manco stimava quelle parole che, dette lungi di lui, tornassero contro di se; massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde, avendo udito con le proprie orecchie uno che, giocando dietro al suo padiglione, aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise: ma essendo instigato da qualcuno de' suoi, che lo dovesse castigare, rispose: se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi

tu che me l'addossi, e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commessario, e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non doveva chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di marzocco; rispose Antonio sorridendo: e però lasciamola andare; essendo marzocco animale generoso, che non si cruccia del grattare degli orecchi, ma solamente quando se gli tocca il naso.

Servivasi in campo volentieri nelle cure e ne' governi particolari, de' suoi cittadini i quali non fussero e non facessero per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati; parendoli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarii. E perciò soleva dire che gli uomini da guerra erano propriamente quegli i quali, non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano, o che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra; ma quelli soli che e per la guerra e per la pace erano volontari e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni.

Ma tornando alla considerazione della severità di questo uomo, questa cosa era degna di grandissima maraviglia, che egli fusse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da' suoi soldati: conciossiacosachè dal timore nasca l'odio. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza insieme congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava, lo faceva ad un tratto, senza dispregio, amabile, e senza odio terribile. Ma il condimento efficacissimo e potentissimo che, oltre all'altre sue doti, li recava favore e grazia, era la liberalità

che egli usava sempre con ogni qualità di persone; non però senz' elezione di meriti, come fanno molti, ma con diritto giudicio e con somma discrezione, spendendo e dispensando, e non dispergendo e scialacquando il suo. Avvenga ch' ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio: segno certissimo e argomento infallibile dell' innocenza e lealtà sua; avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di far molti ordinarii e straordinarii guadagni, per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commessioni generali che nei maneggi delle guerre li furono date ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica, declinante alla melancolia. Profondo e fisso nelle cogitazioni: nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto ed efficace, e impaziente dell' indugio; perchè credeva e affermava, la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de' disagi. Fu eziandio parco nel vestire; e ridevasi di quegli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fusse abbondante, così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e negli eserciti. Perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la

dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente secondo la loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino. Sicchè la familiarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile; come la maiestà de' magistrati da lui esercitati, non lo aveva fatto odioso, ma venerabile.

Con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra le ne' tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo: dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena; della quale ne sente non meno l'innocente ch'l dolinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati: e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli; ma che'l premio di questi era il palio, e di quelli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi, e la sua sanità, ne' servigi della patria.

NARDI *Vita d'Antonio Giacomini.*

XIV.

Cosimo de' Medici, detto Padre della patria.

Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria. Perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza. Perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono (1) principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sustanze riconoscere: perchè non era cittadino alcuno che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata: e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'uno uomo nobile, la sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifici da lui edificati: perchè in Firenze conventi e tempii non solamente istaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò; fece fare altari e cappelle splendidissime: i quali tempii e cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti, e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifici s'aggiunsero le private case sue: le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori; tutti palagi, non da privati cittadini, ma regii. E perchè

(1) Cioè *fecero*.

nella magnificenza degli edifici non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri e infermi peregrini. Nelle quali edificazioni uno numero grandissimo di danari consumò.

E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere e azioni sue fussero regie, e che solo, in Firenze, fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò. Perchè nelle conversazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino: perchè sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono e appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto (2), e con onestà si ricuoprono. Degli stati de' principi, e civil governi, niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza, tenne uno stato (3) trentun anno. Perchè, sendo (4) prudentissimo, conosceva i mali discosto; e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti, non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nemico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari,

(2) *Che quelle cose che sono straordinarie in fatto.*
(3) *Si mantenne in una medesima fortuna.*
(4) *Essendo.*

o lo stato. Delle difficultà adunque che ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gli nimici: e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione.

Ebbe la sua prima età piena di travagli; come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano: e dal concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo: tanto che non sole quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono; e tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente. E benchè negli edifici dei tempii e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore.

Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza: e perciò era officioso con gli amici, misericordioso coi poveri, nelle conversazioni umile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto; e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Domandógli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi: rispose: per avvezzargli. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed esaltatore: e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca, e in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fioren-

tina la lingua greca e l'altre sue dottrine imparare potesse. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia: il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir li studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Carreggi gli donò.

Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini temere e amare, e dai principi, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa, maravigliosamente stimare. Donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta cristianità averla.

Nondimeno nelli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri: perchè dei due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo, poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: questa è troppo gran casa a sì poca famiglia. Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo, non gli parere d'aver accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole. Parevagli oltra di questo, per l'infermità del corpo, non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua: di qualità che (5) l'une e l'altre vedeva rovinare: perchè la città era distrutta

(5) *Di modo che.*

dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli.

Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori, tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figlinolo della sua morte; e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato; e nel tempio di san Lorenzo sepelito; e, per pubblico decreto, sopra la sepoltura sua, *padre della patria* nominato.

MACCHIAVELLI *Istorie fiorentine* libro VII.

XV.

Lorenzo de' Medici, detto il magnifico.

I Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima. Perchè Lorenzo, posate l'armi di Italia, le quali per il senno e autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande se e la città sua. E a Piero, suo primogenito, l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse. Il che fu tanto più notabile, quanto, fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora tredici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo; come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano,

terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provedere. Delle figliuole, l'una a Giacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi cóngiunse: la quarta, la quale, per tenere la sua casa unita, egli aveva maritata a Giovanni dei Medici, si morì. Nell'altre sue private cose, fu quanto alla mercanzia infelicissimo: perchè il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi, le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento: in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Onde che quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, e in Val di Pesa, fece possessioni e per utile, e per qualità di edifici e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie.

Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città. E perciò, sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade, da empiersi di nuovi edifici ordinò: onde che quella città ne divenne più bella e maggiore. Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la sua patria in festa; dove spesso giostre, e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano: e il fine suo era, tenere la città abondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata.

Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente: favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano (1), messer Cristofano Landini e

(1) *Il Poliziano.*

messer Demetrio greco possono render ferma testimonianza. Onde che il conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino; lasciate tutte l'altre parti di Europa ch'egli aveva peragrate; mosso dalla munificenza di Lorenzo, puose (2) la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma comentate ancora da lui, appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio; dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fussero, condusse. A fra Mariano da Chinazano, dell'ordine di santo Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monasterio, propinquo a Firenze, edificò.

Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato: per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice.

Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna, fu dai principi, non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava (3). Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore.

La quale riputazione ciascuno giorno, per la prudenza sua, cresceva. Perchè era nel discorrere le cose eloquente e arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto e animoso. Nè di quello (4) si possono addurre vizi, che maculassero tante sue virtù: ancora che fusse

(2) Cioè *pose.* (3) *Che gli portava.* (4) *Di lui.*

nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a considerare in quello (5) e la vita leggiere e la grave, si vedeva, in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte.

Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia, che lo teneva maravigliosamente afflitto: perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso: le quali tanto lo strinsero, che di aprile, nel mille quattrocento novantadue, morì, l'anno quarantesimoquarto della sua età. Nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. Dolsonsi (6) della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d'Italia. Di che ne fecero manifesti segni: perchè non rimase alcuno che a Firenze, per suoi oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse.

Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto. Perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per (7) quelli che rimasero, nè d'empire nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo (8) vivo chi gli sapesse spegnere, rovinarono, e ancora rovinano, l'Italia.

Il medesimo ivi, libro VIII.

(5) *In lui.* (6) *Si dolsero.* (7) *Da.* (8) *Essendo.*

XVI.

Castruccio Castracani.

Fu Castruccio uno uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l' ordinario di altezza; e ogni membro era all' altro rispondente. Ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai li (1) parlò alcuno, che si partisse da quello (2) mal contento. I capelli suoi pendevano in rosso; e portavali tonduti sopra li orecchi: e sempre, e d' ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nimici, terribile; giusto con i sudditi, infedele con li esterni: nè mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza; perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uscirne: e usava dire che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere o mordere o acutamente o urbanamente: e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si truovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente.

(1) Cioè *gli.* (2) *Da lui.*

Visse quarantaquattro anni; e fu in ogni fortuna principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero: perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo, ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia, padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma; ei morì nella età dell' uno e dell' altro: e senza dubbio arebbe (3) superato l' uno e l' altro se, in cambio di Lucca, egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

Il medesimo *Vita di Castruccio Castracani.*

XVII.

Alfonso primo, re di Napoli.

Era nel parlare, breve, conciso, terso e sentenzioso: le sue risposte piacevoli, graziose ed acute: avendo sempre molto rispetto a non lasciar partire alcuno dalla sua presenzia mal contento; intanto che se di alcuna cosa era richiesto, che a lui paresse non doverla concedere, più presto qualche dilazione interponeva, che apertamente negasse. Fu temperato nel vivere; e massimamente circa l' uso del vino; quale (1) o non bevea, o con molta acqua domava. Amava la bellezza; quale diceva esser argumento di buoni costu-

(3) *Avrebbe.*

(1) Cioè *il quale.*

mi, siccome il fiore è argumento del frutto: niuna ingiuria per questo alla debita modestia facendo.

Liberalissimo fu in donare; facendo profusissime spese: in modo che sentendo un dì ricordare che Tito imperatore era usato di dire che quel dì che non avea donato qualche cosa, li (2) parea avere perduto; Alfonso ringraziò Dio, dicendo che per questo capo, mai non aveva un dì della sua vita perduto. Mal volentieri dava sentenzia di morte di uomini; ed essendo giustissimo, mai di sangue umano non si dilettò. Gli uomini flagiziosi e scelerati e malandrini, avendoli in sommo odio, alli ministri di giustizia e propri magistrati lasciava. Quali con tanto rigore a suo tempo la giustizia servarono, che per tutto il regno (contra la corruttela de' tempi passati) securissimamente e le robe e le persone passavano. Era nella battaglia aspero e terribile: ma finita la pugna o la vittoria, mitissimo ed umano; d'ogni ingiuria dimenticato, come se mai stata non fosse.

Era nell'apparato ed ornamenti di casa e di sua corte, splendidissimo; con paramenti e cortinaggi di ricami e di seta, e vasellamenti d'oro e di argento in quantità incredibile: vago di gemme, e pietre preziose; quali da tutto il mondo in somma perfezione raccolse. E benchè in tutte queste cose fusse suntuosissimo, la persona sua però raro o non mai di preziosissime o insuitate vesti adornava: sapendo, non essere gli ornamenti esteriori del corpo quelli che fanno i re differenti dagli altri. Ampliò il molo del porto di Napoli: disseccò le paludi che intorno erano

(2) *Gli.*

alla città, e l'aere insalubre faceano. Edificò navi di inusitata grandezza; quali in mare, non navilii, ma castelli e città pareano. La venazione, e caccia di cani, e sopra tutto l'uccellare con falconi, sommamente li piacque; ed in quello essercizio gran parte della vita passava.

Fu amicissimo allo studio delle lettere: e dicea che leggendo una volta un proemio fatto da un che avea tradotto il libro di Augustino della Città di Dio in lingua spagnuola, vi trovò questa sentenzia: che'l re non litterato, era un asino coronato. La quale autorità tanto gli entrò nel cuore, che deliberò dare opera alle lettere, ancor che più oltra fusse che fanciullo. E maravigliosa cosa è a pensare; come in tante agitazioni e perturbazioni di guerre, e varietà di fortuna, qual ebbe; e tra tanti negozi, quanti alli gran Signori occorrono; mai non intermise il leggere, mai l'udire disputazione, mai il confabulare delle lettere, mai non lasciò la dottrina nè lo studio. Ancora negli ultimi suoi anni, un vecchio grammatico, che era chiamato maestro Martino, mai non volse (3) che da se partisse: anzi seco in ogni essercizio, stando e cavalcando, ancor nel mezzo delle occupazioni, lo menava; sempre di lettere con lui conferendo.

Ed in tanta perfezione ne venne, che le epistole di Seneca (opera a moral filosofia pertinente, e difficile) in lingua spagnuola tradusse: acciocchè a tutta quella nazione la scienzia e i precetti di tanto autore fossino (4) noti. Di tutte le istorie ebbe ottima cognizione: nè poca notizia ebbe ancora di oratori e di poeti. Le conclusioni di filosofia naturale li furono notissime.

(3) *Volle.* (4) *Fossero.*

Tanto li piacque teologia, che molte volte si gloriò aver letto quattordici volte il Testamento vecchio e nuovo, con tutte sue chiose e commenti: in modo che, non solo le sentenzie, ma spesse volte le parole proprie del testo riferiva. E delle più ardue e difficili questioni che da' teologi si trattano, se qualche volta era domandato, subito e gravemente e da teologo rispondeva: se bene in lingua latina poche volte parlasse.

Per amor singulare portava (5) alle dottrine, e per denotare che la cognizione delle lettere massimamente alli principi conveniva, per insegna portava un libro aperto. Ed era usato di dire che migliori consiglieri non aveva che i morti (intendendo dei libri): perocchè quelli senza paura, o vergogna, o grazia, o alcun rispetto, quello aveva (6) a fare li dimostravano. E di tutte le prede e direzioni (7) delle città, niuna cosa gli era con più studio portata, nè egli con più grazia riceveva, che i libri. Per questo in molti lochi fece riparare ed ornare gli auditorii e scuole publiche: ed a molti poveri studiosi constituì provvisione, e spesso ancor fuor del regno, acciocchè potessino (8) studiare. E udendo una volta che un certo Re di Spagna dicea, non convenire a generosi principi lo essere litterato; rispose, quella essere parola da un bue, e non da un re. Onde meritamente Giacomo da Isara, uomo di acutissimo giudicio, dir solea che se Alfonso non fusse stato re, per ogni modo saria stato ottimo filosofo.

In ogni sua espedizione e viaggio, sempre con se

(5) *Che portava.*
(6) *Che aveva.*
(7) *Saccheggiamenti.*
(8) *Potessero.*

portava Tito Livio, e i Commentarii di Giulio Cesare: i quali mai appena lasciò dì che non leggesse. E spesso di se medesimo dicea, che egli a se medesimo parea nelle cose militari, e nel maneggiar delle guerre, a rispetto di Cesare, essere inettissimo e rozzo. Ed in tanto amò il nome di Cesare, che le medaglie e le monete antiche ove la sua effigie era scolpita, per tutta Italia facea ricercare; e quelle, come cosa sacra e religiosa, in una ornata cassetta tenea: dicendo che solamente a mirarle, a lui parea che all'amor della virtù e della gloria si infiammasse.

Ebbe in sua corte uomini d'ogni facultà litteratissimi; iurisconsulti, filosofi, teologi: i quali tutti di salarii, di doni, di beneficii e di favori augumentava. Tra quali, alcuni in oratoria, e studi di umanità, dottissimi, ebbe in familiare conversazione e domestica: come Bartolomeo Facio, Giorgio Trabisonda, Lorenzo Valla romano, Giovanni Aurispa siciliano, Antonio cognominato Panormita, bolognese; che scrisse un piccolo libretto delli detti di Alfonso. Senza che (9) ingegneri, scultori, architetti, naviganti, e tutti i meccanici che di qualche prestanzia fosseno (10), nella sua corte abondavano: perocchè tutti, come ad uno asilo ed un tempio dell'aureo secolo, vi correano. Per le quali cose appare, quel re essere stato virtuosissimo; avendo appresso di se tenuto, e sempre appregiato, uomini virtuosi. Essendo naturale che chi non ama le arti, non ammira nè onora gli artefici di quelle.

COLLENUCCIO *Compendio delle istorie del Regno di Napoli* libro VI.

(9) *Oltre che.* (10) *Fossero.*

XVIII.

Il medesimo.

Ne' primi anni della sua gioventù dètte saggio di quanta grandezza d'animo e ingegno doveva essere. Imperocchè insin allora si vedeva rilucer in lui una gran prudenza, con tutte l'altre doti dell'animo: era vivace d'ingegno: pareva veramente nato per governar tutte le cose umane; ma sopra tutte l'altre, a reggere stati. Preso dunque il dominio del regno paterno; benchè fusse giovene, dimostrò però una grandezza d'animo invitto, e dètte ottima speranza di se stesso.

Sofferiva tutte le fatiche fuor dell'opinione degli uomini, facendone bisogno. Fu illustre per molte virtù. Usò gran pietà e liberalità, non solo verso i suoi, ma ancora fu liberalissimo verso i poveri. Fu poi desiderosissimo dello studio delle buone lettere: per il che non lasciò mai alcun giorno, benchè occupato in gravissimi negozi, nel quale non udisse teologi, filosofi, oratori, poeti o leggere, ovver disputare, ovvero orare. Se nella Europa era a' suoi tempi qualche persona nominata in lettere, subito era chiamata da lui, ed onorata con molti presenti. Fu tanto studioso e sollecito alle lettere, che ebbe cognizione facilmente di tutto ciò che possono saper gli uomini. Fabricossi una gran libreria; avendo adunato libri da tutte le parti del mondo. Fece anco tradurre a dottissimi uomini molti libri greci in lingua latina. Fio-

rirono nella sua corte molti capitani esperti nell'arte militare, i quali furono anco illustri in diverse guerre: vi riuscirono ancor molti poeti, retori, filosofi e teologi di gran conto. Fu liberalissimo: e particolarmente si mostrò cortese donatore verso quelli che gli avevano fatto servizio; ovvero che eccedevano gli altri o di virtù, o di qualche nobil arte, ovvero di onore. Era tanto cupido d'onore e di gloria, che udendo, qualche principe esserli (1) anteposto in quelle cose delle quali egli faceva professione, e di che deve esser ornato un principe e un re, n'aveva un'onesta invidia.

Nel vestire, e negli ornamenti del corpo, fu modestissimo: e tanto riservato nel parlare, che non fu mai alcuno che gli sentisse uscire una trista nè una disonesta parola di bocca. E benchè egli superasse tutti i principi della sua età di ricchezza e di possanza, mai però non fece segno alcuno d'insolenzia. Non fu mai veduto sdegnato contra quelli che dicevano male di lui, ovvero che con poco riguardo ragionavano di lui. Il che fu cosa maravigliosa da vedere; perocchè egli era naturalmente molto facile a sdegnarsi. Voleva che i suoi familiari e consiglieri fussero piacevolissimi; e se ne trovava alcuno insolente, non lo voleva in corte, nè l'ammetteva ne'suoi consigli. Si astenne fuor di modo dal vino. E fu tanto cortese, che lasciava entrare nelle sue camere secrete, ove egli mangiava e dormiva e udiva le lezioni da gravissimi uomini, non solo le persone gradite, e poste in dignità, ma anco persone d'infima condizione.

(1) Cioè *essergli*.

Ebbe l'animo constante in ritener sempre l'istesso aspetto; nè si mutò mai d'animo per cattiva o buona sorte che gli occorresse. Perdonava facilmente a quelli che l'offendevano. Usava grandissima cortesia e misericordia, non solo a' vinti in guerra, ma anco a quelli che gli erano stati nimici capitali, e gli avevano anco teso insidie per ammazzarlo. Il che gli apportò tanto splendore, che meritamente egli fu anteposto a tutti i principi della sua età da quelli che hanno scritto le cose fatte da lui. Placava con beneficii gli animi de' suoi avversari; de' quali ebbe gran copia: e fu tanto pronto a far beneficio a tutti, che promise molto più di quello che poi poteva eseguire.

Amò sopra tutte l'altre cose ed abbracciò la giustizia: la qual non solamente egli mantenne, ma procurò ancora che ella fusse con ogni diligenzia eseguita da' suoi ministri. Fanno fede di questo molte sue lettere scritte a diversi presidenti di Sicilia: nelle quali con tanto fervore, e severità di parole gli riprende, che chi legge le dette lettere, gli pare di vedere il re Alfonso vivo e adirato.

Furono però tante sue virtù, e rare qualità, oscurate alquanto da alcuni mancamenti. Imperocchè egli fu biasimato che donasse a' suoi amici buona parte delle gabelle, e molte nobilissime città: e medesimamente facesse presenti e doni molto maggiori delle sue forze, e che superavano di gran lunga le sue facoltà; e massime agli oratori di principi, ed a uomini illustri, che l'andavano a vedere o salutare. Per il che era constretto ad aggravar i suoi popoli molte volte con nuove angherie, per sodisfar a simili spese. Per questa occasione fu anco astretto a lasciar

imperfette molte cose da lui cominciate con gran magnificenzia. Era poi tanto dedito all' andar a caccia, che molte volte lasciava indietro le cose dello stato e di governo. E benchè si sforzasse di mitigar la sua naturale collera, siccome abbiam detto; nondimeno egli alcuna volta spinto da subita ira, fece cose indegne del nome e maestà regia. Sapeva finger facilmente ciò che gli piaceva. Fu, in oltre, molto libidinoso: si dava in sì fatta maniera in preda a questa passione, che a richiesta di donne sue amiche, perdonò a diverse sceleratezze nefande, e le lasciò senza castigo.

Fu però di tanta autorità per le virtù che si ritrovavano in lui, che egli era in suo arbitrio di pacificare tutta l' Italia, e similmente di sollevarla, e concitarla all' armi.

Remigio Fiorentino Volgarizzamento della *Storia di Sicilia del Fazello* deca II libro IX.

XIX.

Leone decimo e Clemente settimo papi.

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l' autorità del cardinalato sostenne tanto se e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna: fu uomo di somma liberalità: se però si conviene questo nome a

quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato, apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di Re o d' Imperatori.

Ebbe costui, tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di se Giulio dei Medici, suo cugino: quale (1) di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa; e avendo in mano, per volontà di Leone, tutti i negozi importanti del pontificato; sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità. E, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei Pontefici, preponendo l' onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte; gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui. Per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende. Le quali, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrari: l' assiduità, la diligenza, l' ordine, la gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri e la ilarità. Le quali cose facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio; e che egli per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosi-

(1) Cioè *il quale.*

simo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro, che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove. In modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio; riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di animo grande.

La quale opinione del valore suo, si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone: perchè in tante contradizioni e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice; e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che, entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente, nonostante infinite contradizioni della maggior parte e dei più vecchi del Collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato; non finiti ancora due anni dalla morte di Leone. Dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizi fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui. Conciosiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi, che prima era stata la opinione; e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli

e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo; nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito, non solamente dalla timidità dell'animo (che in lui non era piccola), e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale; stésse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui, fosse migliore. Perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni che l'avevano mosso a eleggere; per la contenzione e comparazione delle quali, si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie: nè avendo per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

Francesco Guicciardini *Istoria d'Italia* libro XVI.

XX.

Carlo ottavo, re di Francia.

Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole, e di corpo non sano: di statura piccolo; e d'aspetto, se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi, bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere. Animo cupido d'imperare; ma abile più ad ogni altra cosa: perchè aggirato sempre da'suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude; riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria; ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità; ma inconsiderata, e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni; ma spesso più ostinazione mal fondata, che costanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza, e di remissione d'animo.

Il medesimo ivi, libro I.

XXI.

Enrico duca di Guisa.

In questo modo morì Enrico di Loreno, duca di Guisa: principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio, e per il merito e grandezza de' suoi maggiori; ma molto più conspicuo per la grande eminenza del proprio suo valore. Poichè in lui furono accumulate doti molto prestanti: vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozi, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s'era incontrato.

A queste condizioni dell' animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo: tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra, così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme, a contrario d'acqua, in rapidissimo fiume; e gagliardia maravigliosa, per la quale e nella lotta, e nella palla, e nelle fazioni militari, superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro; e finalmente così concorde unione

nel vigore dell'animo e del corpo, che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca de' propri suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana. Perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali: e la vanagloria e l'ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio li (1) fecero abbracciare l'imperio della fazione cattolica; e col processo del tempo, dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del Re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire, per vie occulte e difficilissime, alla successione della corona: e finalmente l'audacia della propria natura, e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro, lo condussero innavvedutamente alla ruina.

Davila *Istoria delle guerre civili di Francia* libro IX.

XXII.

Caterina de' Medici, regina di Francia.

Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent'anni conspicua e celebre a tutta l'Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in

(1) Cioè *gli*.

breve giro di parole rappresentate. Perciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana; con la quale resse nell' età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficultà dell' erario, con le simulazioni de' grandi, e con le spaventose macchine erette dall' ambizione; è più tosto cosa degna d' essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell' elogio universale de' suoi costumi. La costanza, e l' altezza dell' animo, con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contra teste così potenti la somma del governo; ed intrapresa, conseguirla; e conseguita, mantenerla contra i colpi dell' arte e della fortuna; fu molto più pari alla generosità d' un animo virile, assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina, avvezza alle morbidezze della corte, e tenuta molto bassa, in vita, dal marito. Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza e la moderazione, con le quali arti, nel sospetto che, dopo tante prove di lei, s' aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in se stessa l' autorità del governo; sicch' egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta; fu eminentissima prova, e quasi l' ultimo sforzo, del valor suo.

A queste virtù furono aggiunte molte altre doti, con le quali sbandite le fragilità e l' imperfezioni del sesso feminino, si rese sempre superiore a quegli af-

fetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana. Perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dipendenti suoi.

E nondimeno non potè ella far tanto, che dal fasto francese, come italiana, non fosse la virtù sua dispregiata; e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente. Onde gli Ugonotti in particolare, ed in vita ed in morte, hanno sempre, con avvelenate punture e con narrazioni maligne, esecrato e dilacerato il nome suo: ed alcuno scrittore, che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza; attribuendo bene spesso, o imperitamente o malignamente, la cagione de' suoi consigli a perversità di natura, ed a soverchio appetito di dominare; ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorito la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo, che anche tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida, o più tosto sprezzante del sangue umano, più assai che alla te-

nerezza del sesso feminile si convenga: ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che gli parevano utili al suo disegno, ancorchè per se medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall' urgenza e dalla necessità delle cose.

Il medesimo ivi.

XXIII.

Costume dei giovani.

I giovini dunque, inquanto ai costumi, sono vogliolosi, e pronti a cavarsi le lor voglie. E degli desiderii che si appartengono al corpo, sono maggiormente inchinati agli venerei; ed in quelli sono incontinenti. Facilmente si mutano: presto si saziano: desiderano fortemente, ma poco durano i lor desiderii; perciocchè le lor voglie sono acute e non molto fisse, come la sete e la fame degli ammalati. Sono iracondi e di subita collera, e si lasciano trasportare agl' impeti loro. Sono vinti dall' ira; perchè quando vengono dispregiati, per ambizione, non lo sopportano; anzi si sdegnano a pensare solamente, che si faccia loro ingiuria. Sono ben desiderosi d' onore, ma più di vittoria; perciocchè la gioventù desidera di restar sopra gli altri, e la vittoria è come il medesimo che

restar superiore. E dell' una e dell' altra cosa di queste, sono più vaghi che de' danari. E non istimano i danari, perchè non hanno ancor provato d'aver bisogno. Non sono scaltriti, ma semplici; perciocchè non hanno ancora sperienza di molte malizie. Credono facilmente; perchè non sono ancora stati ingannati in molte cose. Sperano sempre bene; perchè sono tenuti caldi dalla natura come gli ubbriachi dal vino; ed anco perchè non hanno ancora provato, dar in fallo molte cose. Vivono per la più parte con la speranza; perchè lo sperare è dell' avvenire, e lo ricordarsi, del passato; ma i giovini, dell' avvenire hanno assai, e del passato poco. Onde che, trovandosi ne' primi giorni loro, par che non abbiano da ricordarsi di cosa alcuna, e da dover sperar ogni cosa. E per questo è facile ad ingannarli, perchè facilmente sperano. Sono ancora più forti; perchè sono spinti dall' ira, ed infiammati dalla speranza; delle quali cose l' una toglie via la paura, l' altra genera confidenza; perchè nessuno adirato teme, e lo sperar qualche bene fa che l' uomo confida. Sono vergognosi; perchè non conoscono ancora altro onesto, che quanto è stato insegnato loro, e prescritto solamente dalla legge. Sono d' animo e di spirito grande; perchè non sono ancor domi dal vivere, e non sanno che cosa sia necessità; ed anco lo stimarsi degno di cose grandi, è magnanimità; e questa stima di se, vien dallo sperar bene. Nelle loro azioni s'attengono più tosto all'onesto che all'utile; perchè nel vivere guardano più alla creanza, che al conto loro. Il conto ha l'occhio all'utilità, e la creanza mira nel dovere. Sono amorevoli degli amici, e vaghi di compagnie, più che l' altre età;

perchè s'allegrano di stare in conversazione, e perchè non giudicando ancora cosa alcuna dall' utilità, manco da quella giudicano gli amici. In ogni affare peccano nell' assai e nel soperchio; perciocchè fanno ogni cosa troppo. Troppo amano, troppo odiano; ed ogni altra cosa similmente. Si presumono ed affermano di sapere ogni cosa; che ancora questo è cagione che pecchino sempre nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malizia. Sono misericordiosi; perchè pensano che tutti gli uomini sieno giovevoli e buoni, e misurando gli altri dall' innocenzia loro, facilmente si credono che sia fatto altrui male a torto. Si dilettano di cose da ridere: e per questo sono sollazzevoli; perciocchè il burlare non è altro che un ingiuriar destramente, e senza villania. E tali sono i costumi de' giovini.

Caro Volgarizzamento della *Rettorica d'Aristotile* libro II.

XXIV.

Costume de' vecchi.

I vecchi, e quelli che già vanno in declinazione, sono, per la più parte, di costumi quasi contrari a questi. Perciocchè, per esser vivuti molt' anni, per esser stati ingannati in molte cose, per aver molte volte fatto degli errori, e perchè la maggior parte delle cose del mondo sono imperfette, niuna ne tengono per ferma, ed in tutte procedono più riser-

vatamente che non si conviene. Penso, credo, potrebb' essere; è lor solito di dire, nulla dicendo di sapere; e d' ogni cosa stando infra due, sempre vi mettono il forse e 'l peravventura: e così dicono d'ogni cosa, e fermamente non asseriscono mai nulla. Sono maliziosi; perchè la malizia non è altro che ripigliare ogni cosa in mala parte. Sono sospettosi; perchè difficilmente credono: e difficili a credere gli fa la sperienza. E per queste medesime cagioni, non hanno nè grande amore nè grande odio; ma amano con riservo di potere odiare, e odiano con riservo di poter amare. Sono di poco animo; come già domi dal vivere. Perciocchè non desiderano cosa alcuna nè grande nè di soverchio, ma solamente quel ch' è necessario a vivere. Non sono liberali; perchè la roba è una delle cose necessarie alla vita: oltre che per isperienza sanno quanto sia difficile a guadagnarla, e facile a mandarla male. Sono timidi, ed in ogni cosa hanno paura del male avanti che venga; come di contraria disposizione a' giovini. Perciocchè essi son freddi, e i giovini sono ferventi. Onde che dalla vecchiezza è stata in loro introdotta la timidità: conciosiachè la paura non sia altro che un certo raffreddamento. Sono amatori della vita, e massimamente nell' estreme giornate; perciocchè il desiderio è d'una cosa che sia lontana, e di quello che hanno più bisogno, hanno anco più desiderio. Si lamentano d' ogni cosa più che non si conviene; perciocchè ancor questa è una certa pusillanimità. Il lor vivere non è volto all' onesto, ma all' utile più che non si conviene; perciocchè sono troppo amatori di lor medesimi. Conciosiachè l' utile sia bene a se stesso, e l' onesto sia

semplicemente bene. Sono senza vergogna più che vergognosi; perchè non si curando tanto dell' onesto quanto dell' utile, fanno poco conto di quel che si paia ad altri di loro. Non hanno quasi mai buona speranza; sì perchè sono di natura timidi, come perchè hanno conosciuto per esperienza, che la più parte delle cose del mondo sono ree, e per questo molte fanno cattiva riuscita. Vivono più tosto accompagnati dalla memoria che dalla speranza; perchè il resto della vita loro è poco, e lo passato è molto. Questa ancora è la cagione che li fa ragionar volentieri: perciocchè raccontano tuttavia delle cose andate; come quelli che si pigliano piacer di rammemorarle. Hanno ancor essi i loro impeti subiti, ma deboli. E parte delle lor voglie se ne sono andate, parte sono pure indebolite: onde che non sono più vogliolosi; e si travagliano, non per le voglie, ma per lo guadagno. E per questo i vecchi paiono moderati; perchè dall'un canto le voglie son rimesse, dall' altro si danno al guadagno. Vivono guardando più tosto ai lor disegni che alla creanza; perchè il disegno ha l' occhio all' utile, e la creanza alla vertù. Ingiuriano per malizia, non per superchieria. Sono misericordiosi ancor essi; ma non per la medesima cagione che i giovini. Perchè questi hanno compassione per umanità, e quelli per debolezza; perchè pensano che ogni avversità che veggono negli altri, sia vicina a loro. E per questo sono fastidiosi, e non faceti nè sollazzevoli. E tali sono i costumi de' giovini e de' vecchi.

Il medesimo ivi.

XXV.

Uomini che affettano di parer molto compagnevoli e di bel tempo.

A tale pericolo stanno più che gli altri quei che vogliono far profession d' esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga e sia lecito e fare e dire ciò che lor occorre, così, senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quali non sapendo uscire, voglion poi aiutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede e ode, ed essi restano freddissimi. Alcuna volta pensando per quello esser arguti e faceti, in presenzia d' onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime e disoneste parole; e quanto più le veggono arrossire, tanto più si tengon buon cortegiani; e tuttavia ridono, e godono tra se di così bella virtù, come lor par avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoragini, che per esser estimati buon compagni. Questo è quel nome solo che lor par degno di laude, e del quale, più che di niun altro, essi si vantano: e per acquistarlo, si dicon le più scorrette e vituperose villanie del mondo. Spesso s' urtano giù per le scale; si dan dei legni e de' mattoni l' un l' altro nelle reni. Mettonsi pugni di polvere negli occhi; fannosi ruinar i cavalli adosso ne' fossi, o giù di qualche poggio. A tavola

poi, minestre, sapori, gelatine, tutto si danno nel volto; e poi ridono. E chi di queste cose sa far più, quello per miglior cortegiano, e più galante, da se stesso s'apprezza; e pargli aver guadagnato gran gloria. E se talor invitano a cotal sue piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch' egli si tien troppo savio, e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi voglio dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezio (1) a chi può mangiare e bere più stomacose e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil è ricordarle senza grandissimo fastidio.

CASTIGLIONI *Cortegiano* libro II.

XXVI.

Incostanti e capricciosi.

PERCHÈ non sei tu oggi quello che fosti ieri, e perchè non sarai tu domani quello che sei oggi? Così si potrebbe dire a certi uomini, che scambiano umore di ora in ora, anzi di minuto in minuto; tanto che a far conversazione con esso loro per parecchi anni, egli è sempre come un conoscergli la prima volta: tanto riescono nuovi e variati di giorno in giorno. E quello che più sembra strano, si è, ch' egli par loro di essere sempre una cosa medesima. Se oggidì, per esem-

(1) Cioè *prezzo, premio.*

pio, uno di questi sì fatti è tranquillo, e parla del suo temperamento, tu l'odi a dire: quanto è a me, non è a cosa che io abbia più in odio del prendere alterazione di caso veruno. Bella mi pare la pace; e tento di serbarmela nel cuore, come il più caro e prezioso gioiello che sia al mondo. Io gli presto fede, e tanto più perchè gli veggo buon viso, odo parole gentili, e mostra buon garbo in tutto. Domani gli vo incontra con un saluto libero, con affabilità di parole; e trovo un aspide. Dirà: il temperamento mio non è uso a sofferire. Io era putto tant'alto, che diedi segno di una certa delicatezza di cuore sensitivo. Mi sono allevato sempre ad un modo. Non sia chi mi offenda, chè sono un zolfanello. Ardo in un subito. Così, tu lo trovi innamorato perduto un dì, che metterà le donne in cielo; un altro, non può patire di vederle: e in somma, non sa quello che voglia, chi sia, nè che si faccia.

Non è al mondo difficoltà maggiore che l'aver faccenda con uno di tali uomini: coi quali non puoi apparecchiarti a nulla; e avrai del tutto a dipendere dal loro capriccio. Moglie, figlinoli, congiunti, amici, servidori, tutti sono impacciati. Mi par di vedere una di coteste femminette più presto mondane che del cielo; la quale, per fare che i suoi zerbini pensino sempre a lei, ora la si trova infermiccia, ora scherzevole, poi ingrogna, poi ride, appresso ti domanda una cosa, quando gliele arrechi la gitta via, e per giunta ti svillaneggia della tua attenzione: sicchè stai sempre seco con due cuori in corpo, de' quali l'uno ti dice fa, e l'altro no; e intanto temi continuo di far male, e hai un tarlo che ti rode. Il medesimo

costume io credo che sia tenuto per lo più artifiziosamente anche da cotesti uomini, che io chiamerò disuguali. Costoro parte sono e parte si mostrono lunatici, acciocchè i domestici e gli amici studiando come possano indovinarla in quelle tante diversità, pensino intanto sempre a' fatti loro, e abbiano una continua dipendenza dagli atti che fanno, dalle occhiate che danno, dalla prima parola ch' esce loro di bocca la mattina: tanto che insegnano strologia a chi gli pratica. E se uno avrà saputo vivere in lor compagnia parecchi anni, può leggere in cattedra di quest' arte.

Gozzi *Osservatore.*

XXVII.

Caratteri e ritratti morali vari.

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L' amico entra: Lisandro si acconcia il viso; lieto e piacevole lo rende; con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli; di non averlo veduto da lungo tempo, si lagna; se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende: alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce: ad ogni parola ha una faccia nuova. L' amico sta per licenziarsi: non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue voci sono: ricordatevi

di me: venite: vostra è la casa mia in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza, maladetto sia tu, dice Lisandro al servo. Non ti diss' io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi ch'io son fuori. Costui nol voglio. Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

Cornelio poco saluta; salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino; domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia: per ischerzo mai non favella; burbero parla. Alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, si addormenta o sbadiglia. Nell'udire le angosce di un amico, si attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere, ed estrinseche superstizioni.

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi ieri, trovò lo sfogo nella lingua; rimase vóto la sera. Stamattina entra in una bottega; domanda che c'è di nuovo. L'ode: di là si parte, va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello perchè gli narri, un altro perchè l'ascolti. Spesso si abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo: corregge la narrazione, afferma ch'è alterata; non perchè abbia alterazione, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga: conoscendogli, si affaccia; se

non gli conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino all'orecchio, fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e se altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell'altrui non s'impregnasse.

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa: egli teco parlò, teco rise, si addomesticò. Seppe chi tu eri; ne avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse di amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti ieri per via: gli ti appresentasti lieto, con un inchino, e con una faccia domestica. Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta, e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso, ne ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest'anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinque anni fa, un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. Mi è caduta una casa? ne ha ristorata una sua, pochi mesi fa. Sono stato rubato? maledice i ladri, e dice che ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l'amore di se medesimo.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia; fa noia. Va a visitare altrui: mai nol trova

in casa. Vuol parlare: è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno; ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo; e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non vi ha chi presti orecchio: starnuta, e non vi ha chi se ne avvegga. Silvio non ha danari.

La Geva contadinella, tre mesi fa, era di buon'aria, e lieta. Spiccando un canzoncino veniva la mattina fuori dell' uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa, facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente, poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso, era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica e taciturna? Ha gran cura di se: fiorellini sceglie; due o tre volte gli si misura alle tempie, alla fronte o al seno; poi contenta appena, gli appunta. Geva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso, le fa ondeggiare la vestella al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro, lui non si attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte, le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov' egli vada, non chiede mai: rizza gli orecchi se altri gliele domanda. Se di amore si favella, non vuole udire. Coglie se stessa di furto, che sospira. Di suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita: se non gli sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi ti ama di cuore.

Alcippo vuole e disvuole. Quello che si ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice, lo farò: il tempo

si accosta; gli caggiono le braccia, ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che si ha a fare di lui? Le faccende l'annoiano: il leggere qualche buona cosa, gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto: quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge: non sa mai quello che ne abbia fatto; lascialo scorrere come acqua sotto al ponte. Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo, quanto potè il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi primo gli andò avanti, nè seppe di che; più volte si aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo: come la mattina passò. E tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare, chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si attristano. L'uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio; e quasi a caso, alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile; ma nello specchio le sue attitudini acconcia, quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio che si è dimenticata di andare a prendere alla bottega; ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai si

arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio: si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo: no, rispond' ella; nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi: rende conto il medico dell' ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo, con un *Dio vi consoli*, vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo: bontà sopra ogni altra, cuore di mele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti: in dottrina non avea chi l'uguagliasse: nel reggere la sua famiglia era miracolo; nelle conversazioni allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno; ha mal cuore; non sa quello che si dica, nè che si faccia: va per colpa sua la famiglia in rovina: è noia di tutti. Ricciardo, da un mese in qua, gli prestò danari.

Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di se, corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di sue faccende. Il consigliere gli risponde quello che a lui ne sembra, o bene o male: gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. Cecilio ne lo ringrazia; ma nel partirsi, non apre la borsa. Di là a due dì, ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro: nol trova in casa. Torna, passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda: quegli poco risponde, e sonniferando. Oimè, dice nel partirsi Cecilio; a cui son

io venuto! Questi pronto? questi sollecito? Dove potea io ritrovare il più infingardo? Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini: s' egli ti riesce tutti gli altri dì infingardo, tu lo fosti il primo giorno.

Il medesimo ivi.

PARALLELI

I.

La pittura e la scultura.

Allora la signora Emilia, rivolta a Giovan Cristoforo romano, che ivi con gli altri sedeva, che vi par, disse, di questa sentenzia? confermerete voi che la pittura sia capace di maggior artificio che la statuaria? Rispose Giovan Cristoforo; io, Signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte: per essere le statue più durabili, si potria forse dir che fossero di più dignità; perchè, essendo fatte per memoria, satisfanno più a quello effetto perchè son fatte, che la pittura. Ma oltre alla memoria, sono ancora e la pittura e la statuaria fatte per ornare: ed in questo la pittura è molto superiore. La quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva; e tanto che (1) dura, è assai più vaga. Rispose allora Giovan Cristoforo: credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell'animo: e ciò tutto fate in grazia del vostro Rafaello. E forse ancor parvi che la eccellenzia che voi

(1) Cioè *mentre che*, *finchè*.

conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria non possa aggiungere a quel grado. Ma considerate che questa è laude d'un artefice e non dell'arte. Poi soggiunse: ed a me par ben che l'una e l'altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate e misurate, come la natura le fa; che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e que' colori, che ingannano gli occhi. Nè mi direte già che più propinquo al vero non sia l'essere che 'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perchè se un error vi vien fatto, non si può più correggere; chè 'l marmo non si ritacca (2); ma bisogna rifar un' altra figura: il che nella pittura non accade; che mille volte si può mutare, giungervi e sminuirvi; migliorandola sempre. Disse il Conte ridendo: io non parlo in grazia di Rafaello: nè mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conosca la eccellenzia di Michel Angelo e vostra e degli altri nella marmoraria: ma io parlo dell'arte e non degli artefici. E voi ben dite il vero che l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già così, che la pittura appaia, e la statuaria sia. Chè avvenga che le statue siano tutte tonde, come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie; alle statue mancano molte cose, che non mancano alle pitture: e massimamente i lumi e l'ombre. Perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il

(2) *Riattacca.*

marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più e meno, secondo il bisogno; il che non può far il marmorario. E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa que' musculi e membri tondeggiati di sorte, che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono, con tal maniera, che benissimo comprender si può ch'l pittor ancor quelle conosce ed intende. Ed a questo bisogna un altro artificio maggiore, in far quelle membra, che scortano e diminuiscono a proporzion della vista, con ragion di prospettiva: la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi e d'ombre, vi mostra ancor in una superficie muro dritto, il piano e 'l lontano, più e meno, come gli piace. Parvi poi che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contrafar le carni, panni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può già il marmorario: nè meno esprimere la graziosa vista degli occhi, neri o azzurri, con lo splendor di que' raggi amorosi. Non può mostrare il color de' capegli flavi, non lo splendor dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d'una città, no'l nascere dell'aurora di color di rose, con que' raggi d'oro e di porpora; non può in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città nè case: il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura più nobile, e più capace d'artificio, che la marmoraria: e penso che presso agli antichi fosse di suprema eccellenzia, come l'altre cose. Il che si conosce ancor per alcune picciole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma; ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti anti-

chi, nei quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle opere e dei maestri, e per quelli intendesi quanto fossero appresso i gran Signori e le repubbliche sempre onorati. E molti nobili scrittori hanno ancor di questa arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare in quanta estimazione ella fosse.

CASTIGLIONE *Cortegiano* libro I.

II.

Poesia e pittura.

Si scopre tanta amistà fra la poesia e la pittura, che Platone ed Aristotile, e dopo questi, altri quasi infiniti, nel dichiarar la natura della poesia, a niun' altra cosa hanno più sovente fatto ricorso, che alla pittura. Ma comecchè lungo racconto potesse farsi delle belle convenienze colle quali queste due quasichè gentili e vaghe donzelle ci si offeriscono, una nondimeno è la convenienza che a me par bellissima e principale. Ed è, che siccome la pittura ha due parti ed uffici, l'uno di disegnare, l'altro di colorire; onde prima col disegno adombra l'opera, e co' colori poscia l'illustra, e riduce a perfezione; così la poesia ha anch' essa il suo disegno ed i suoi colori, co' quali prima adombra, e poi dà perfezione a quanto imita e rappresenta. Ma qual è il disegno del poeta, e quali sono i colori? Il disegno (per ora) consiste nel formar e figurar la favola, ed azione che si propone ad imitare: il che si fa con darle debita

grandezza, e conveniente figura; sicchè una, intera, e con debita proporzion di parti si scopra. Il colorir poi consiste nel costume, sentenza ed elocuzione con cui si spiega la detta azione; apparendo per ciò maravigliosa, verisimile, affettuosa, ornata, e piena di vaghezza e decoro. E certo, siccome nella pittura il cavallo, per esempio, o l'uomo, riceve ben dal disegno figura tale, che uno, intero, e con debita grandezza, e conveniente proporzion di parti si rappresenta; ma non però si vede incarnato e colorito, nè colla vivacità e perfezion insomma che si richiede; così il poema per la costituzione e disposizione delle parti, riceve ben debita proporzione, e conveniente forma e grandezza, sicchè uno, e tutto, o intero, appare; ma non sembra però affettuoso, o maraviglioso, nè co' debiti ornamenti e vaghezze. All'incontro, sopravvenendo alla pittura, o figura, la varietà de' colori; ed al poema il costume, colla sentenza ed elocuzione; questo ne divien maraviglioso ed affettuoso, e quella trapassa dall'ombre alla luce.

Beni *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato* discorso VI.

III.

La storia e la poesia.

Se la storia non rapporta azioni e avvenimenti di tal maestà, che appaghi l'appetito e l'ingordigia dell'animo nostro; ecco la poesia che le reca soccor-

so, dipingendo fatti più eroici, grandezza più illustre di cose, con ordine più perfetto, con varietà più dilettevole e vaga. Se la storia ci fa veder ne' suoi esempi le virtù non premiate, e i vizi non gastigati secondo il merito loro; la corregge, la migliora il pennello poetico, rappresentando i suoi ritratti quali potrebbe o dovrebbe l' universale idea della giustizia formarli. Ci sazia di leggeri la storia, col narrar cose triviali, sempre le stesse, da noi spesso udite o vedute. A ciò porge rimedio la poesia, cantando cose inudite, inaspettate, varie e mirabili; adattando ai desiderii nobili e grandi dell'uomo le cose e i parti della natura; non l'animo dell' uomo alle cose, come suol far la storia. Che se la poesia sovente abbandona il vero particolare, avvenuto, e certo, non lascia però essa di dipingere e di farci comprendere il vero; poichè ci rappresenta l' universale; che è più dilettevole, e in certa guisa più perfetto; non potendosi negare che più perfetto e compiuto nel suo genere ci apparirà quasi sempre quello che la natura può fare e dovrebbe fare, che quello ch' essa per l' ordinario fa e suol fare.

MURATORI *Della perfetta poesia italiana* libro I.

IV.

Paragone dello stato della Francia e di quel dell'Italia nel secolo decimosesto, in quanto alle produzioni naturali, al terreno, al sito, alla bellezza del paese.

In quanto al numero degli animali, e bontà delle carni, non è dubbio che, secondo la proporzione della grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia. E particolarmente, ottimo cibo sono le carni de' castrati e de' buoi. Ma se io volessi minutamente parlare de' volatili e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città (1), è copiosissima; farebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitor de' giudicii della gola, che in effetto non sono: dirò solo, che siccome nella quantità e qualità degli armenti e delle greggi, la Francia è superiore di gran lunga; così ancora credo che de' pesci e degli uccelli non ceda all' Italia. Parlo sempre in universale; chè credo ben io che il Ferrarese in quanto alla bontà de' fagiani e delle pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi.

In quella parte che partiene a' grani, per quanto dicono i pratici (chè io per me ne sono semplice relatore) se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l'abbia, questo non avviene perchè le

(1) *Parigi.*

sue campagne siano più feconde che i piani o pur le maremme d' Italia; ma più tosto perchè nissun paese vi ha qui, che fertile non sia; ove in Italia molti se ne trovano alpestri e sterili affatto. De' vini non so che mi dica: perchè i chiarelli, i grechi e le lacrime sono troppo famosi; e oltre a ciò, quest'anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno che non sia brusco, o verde come essi sono usati di dire. Ma per quanto da quelli degli anni passati posso conoscere, i vini francesi sono e più generosi e più maturi e più digestibili degl' italiani; e, quello che è somma loda, hanno molta virtù e pochissimo fumo. Onde non so come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il roverso (2) della natura loro (3). Ma ciò che desidero nel vino, è un non so che che o lusinghi, o morda, la lingua e palato; o faccia l' uno e l' altro effetto insieme: confesso l' imperfezione del mio gusto; al quale sono più grati i vini dolci, e raspanti, d' Italia, che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d' un medesimo sapore, sì che malagevolmente distinguerei l'uno dall' altro. Dell'erbe, e di quelli che più propriamente frutti dichiamo (4), e di quelli in particolare che sono proprii dell' estate, non so se qui sia minore la copia, o più scarsa la bontà; e l' Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione. E quello che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi delle olive, ornamento e trastullo delle mense; il cui liquore

(2) Cioè *il rovescio*, *il contrario.*
(3) *Punge la natura dei Francesi.*
(4) Cioè *diciamo.*

è non solo utilissimo all' uso della vita, ma ministro ancora delle vigilie de' studiosi. Che se la Provenza è di tutte queste cose abondante, non è però che l' altre parti della Francia quasi tutte, inopia non ne patiscano.

Ma maravigliosa sopra tutto è stata la providenza della natura in questa provincia, nella moltitudine e nel compartimento delle riviere: dalle quali è accresciuta oltramodo l' abondanza di questi paesi. Perchè non essendo ogni terra atta a produr quanto basti alla moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose delle quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte, con l' uso delle navigazioni, può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo dalle Alpi, parte da' Pirenei e dal Cemeno, si raccogliono parte nell' Oceano, e parte nel Mediterraneo; di maniera che dall' un mare all' altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, ora a seconda or contra'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero della natura nelle leggi che ella ha imposte a questi fiumi. Perciocchè molti di essi sono fiumi regii, e di perpetua grandezza; e contenendosi dentro a loro alvei, non passano, se non molto di rado, quei confini che lor sono stati prescritti (dico dalla natura, non dall' industria degli uomini, che con ripari ed argini cerchi di ritenerli); e se pur tal ora inondano, non fanno danno molto grave. In questo delle riviere, molto inferiori son i nostri paesi: perciocchè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d' Italia, nè commercio alcuno, se non o con-

ducendo le vettovaglie su per lo dosso dell'Apennino. o girando un grandissimo tratto di mare; e pochi fiumi, trattone il Po, vi sono comodamente navigabili; gli altri accresciuti di forze avventizie, e più tosto torrenti che fiumi, compensano l'utile delle navigazioni col danno delle inondazioni; ed il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sì che vi toglie tal ora il frutto delle fatiche, e le speranze di molti anni.

Ora passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia: perciocchè è in isola tra dui golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato; ed ha per entro molti passi alpestri e difficili. Onde assai sicura sarebbe da diluvii de' popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade. Ma la Francia all'incontro ha i confini apertissimi alle feroci nazioni di Germania; ed essendo quasi tutta piana e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa. Nè tacerò quanto il sito d'Italia sia non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti e più faticosi, che la Francia non è atta a fare. È la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura; perchè se ben si sale e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre facili e lievi, e molte volte a pena sensibili: ove l'Italia è partita quanto dura la sua lunghezza, dall'Apennino; e di qua e di là, ha il piano tal or largo ed aperto, tal or distinto e compartito da colline e da monticelli. La quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore degli abitatori. Perciocchè per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli uomini che albergano ne' luoghi piacevoli e piani,

sono, non dirò imbelli, ma mansueti e pacifici; e gli altri, abitatori de' monti, hanno natura robusta e bellicosa; e gli uni e gli altri quando siano vicini fra loro, danno e ricevono scambievolmente alcuni beneficii. Perchè questi porgono aiuto d'armi e di forze; quelli di vettovaglie, e d'industria d'arti, e di civiltà di costumi. Di maniera che, congiungendosi la mansuetudine con la ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento: quale noi veggiamo negl'Italiani. Ove ne' luoghi totalmente alpestri e malagevoli, e separati dal commercio del piano, si trova la gagliardia e la ferità scompagnata da ogni umanità ed industria civile: e di ciò siano essempio gli Svizzeri. La virtù de' quali ancor che si debba riconoscere dalla disciplina, non è però da negare che il sito non sia di molta importanza; veggendosi che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutata la disciplina. Ma nella Francia, che ha il paese tutto piano, o leggiermente rilevato, il popolo è vilissimo: che se i nobili sono impetuosi, ed arditi feritori, questo si deve attribuire in tutto, oltre a quella generosità che inferisce la nobiltà negli animi nostri, alla disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta rivolta a stabilire con essercizio continuo il vigore de' corpi, ed a confermare con l'uso de' continui pericoli l'audacia degli animi.

La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori dell' Europa: e per questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del mondo, l' Asia e l' Africa; nè potrebbe così tosto traportarvi l' arme, nè traportate mantenerlevi. E se pur la Francia ha vicini gli altri paesi, aquilonari ed occidentali; ciò

non è di tanto momento alla dilatazione dell' imperio: perciocchè que' paesi (oltra che sono più astretti, e forse men ricchi) sono abitati da genti bellicose e quasi indomabili. Onde assai gloria riportò Cesare, già vincitore della Francia, d' aver fatto il ponte sul Reno, e posti i piedi ne' lidi d' Inghilterra: e per quanto raccogliamo dall' istorie di Francia, è stata più volte occupata e da' popoli di Germania e dagl' Inglesi; ma non si legge, che io mi ricordi, che gente partita di Francia occupasse paese alcuno dell' Inghilterra o d' Alemagna: se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune colonie mandate da' Francesi oltra il Reno, molto innanti la sua venuta in quel regno. Ma l' Italia, sendo collocata nell' estremità dell' Europa, e però non divisa dall' altre regioni di quella, si stende con una della sue fronti assai vicino all' Africa, e la guarda quasi minacciando; l' altra sporge nel seno Adriatico: e per quello e per l' Arcipelago ha felicissimo il tragitto nella Grecia e ne' regni dell' Asia. Onde pare così situata dalla natura acciò ch' acquisti l' imperio dell' universo. E come ha maggior comodità di guerreggiare, così ancora ha più comodo il traffico, che non ha la Francia: più comodamente, dico, può e ricevere le mercanzie dell' Asia e dell' Africa, e mandarle loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro come la Francia, per rispetto delle riviere, delle quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella comodità ha ricevuto la Francia dalla navigazione de' Portoghesi; dai quali l' è somministrato ciò che prima da Venezia con maggior incomodo conveniva che accettasse: ma non però è più facile questo commercio

alla Francia, che quel di levante all' Italia; quando le guerre, e le difficoltà che nascono da coloro che sono signori de' mari, non l'impediscono: le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente della natura de' luoghi.

Séguita la bellezza del paese. Certo in quanto all' amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all' Italia: ma non concorro già nell' opinione di coloro da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata. Perchè non credo (chè in ciò non do tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi nell' ampiezza d' un paese nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno: anzi provo in me stesso che gli occhi si compiacciono della diversità degli oggetti e che godono che gli sia interrotto il passo da' colli e dalle valli e da' virgulti e dagli arbori; e che più? la sterilità e rigidezza dell' Alpi, facendone paragone alla vaghezza degli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima. Le quali condizioni non trovo, fra' paesi che ho visti se non in alcune parti della Borgogna, ed in quella parte del Lionese che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice della natura, mescola l' ombre ai colori, se non perchè con la comparazion di questo oscuro, i colori maggiormente si spicchino, ed appaiano più vivaci e più rilevati. Onde io per me stimo che chiunque loda quella nuda solitudine, e quella semplice conformità, che si vede nel gran cammino (tutto è nella Campagna (5), e ne' contorni di

(5) *Sciampagna.*

Parigi, e ne' paesi più vicini a lui della Normandia, e nella Piccardia), loderebbe anco, non le pitture del Buonarroto o di Raffaelo, ma quelle più tosto ove maggior copia di porpora o di azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e della Provenza: ma se a questi tali si possono contraporre la Riviera di Salò e di Genova, e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate dagli scrittori; ne rimetto la sentenza a coloro che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere che non senza altra cagione i poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero che'l mar napolitano fosse albergo delle Sirene. Ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell' universale oserò di dire che la natura volse (6) dentro a' confini d' Italia mostrare un picciolo ritratto dell'universo; e per questo ciò che ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro un breve spazio ricolse e compartì. Onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun' altra è l' Italia.

Torquato Tasso *Lettera nella quale paragona l' Italia alla Francia.*

(6) *Volle.*

V.

Lo stesso, in quanto agli edifizi.

Io per me credo che in quanto a quest' ultimo capo (1) in molte cose superi la Francia, ed in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe che io avessi maggior esperienza nelle cose e della Francia e dell' Italia, e maggior ozio di considerarle e di scriverle. Ma per non tacere di tutte, parlerò della maniera degli edificii; come di parte importante molto. E che con altra maestria e altra leggiadria (2) non siano edificate le città italiane, non è chi dubiti. Taccio della fortezza delle muraglie pubbliche, perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto alle case de' particolari, lascio stare che queste di Francia siano per l'universale di legno, e senza giudicio alcuno di architettura fabricate; io non trovo in loro quella comodità della quale erano lodate; se però fra i comodi non si ripongono le scale lumache, le quali con loro strettissimi rivolgimenti fanno girare la testa attorno. Aggiungi che le camere sono per lo più scure e malinconiche; e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia comoda forma di appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati.

Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese;

(1) *In quanto alle arti.*

(2) Cioè *con più maestria e più leggiadria che le città francesi.*

così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile, e nelle città e nelle campagne, come per la grandezza e magnificenza di ciascuna; indizio certissimo dell'antica divozione di questa provincia. Ma benchè le chiese abbiano del ricco e del sontuoso, vi si ammira più tosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l' arte dell' architettura. Perciocchè l' architettura è barbara; e si conosce che è stato avuto solo riguardo alla sodezza e alla perpetuità, e niente all'eleganza e al decoro. Oltre di ciò quasi tutte sono occupate dal coro; il quale essendo collocato nel mezzo delle chiese, impedisce la vista, nè lascia che la grandezza di quella possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura e di scultura, se non rozza e disproporzionata: se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite e effigiate; le quali in moltitudine grandissima sono degne d' ammirazione, non che di lode, così per la vaghezza e vivacità de' colori, come anco per lo disegno e artificio delle figure. E in questa parte hanno i Francesi che rimproverare gl' Italiani: perchè l' uso dell' arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa e per delicia de' bevitori, è da loro impiegato nell' ornamento delle chiese di Dio, e nel culto della religione. Nè minor vaghezza aggiungono alle chiese di Francia i campanili: i quali (siccome anco le chiese) sono coperti d' una sorte di pietra o di tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore (3).

(3) Cioè *e pare che sia di spesa molto maggiore che non è veramente.*

Conchiudo in somma, che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero, e nella grandezza di fabriche massiccie e durabili; tanto le nostre sono superiori nell' architettura, e nell' ornamento de' quadri, e nelle statue. Parlo in universale; chè, chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubbio che in quella parte ancora che partiene alla magnificenza ed alla grandezza degli edificii, il Domo di Milano, e forse alcun' altra d'Italia, trapassa tutte le chiese di Francia delle quali io ho notizia, ed in particolare questa, tanto celebrata, di Nostra Dama di Parigi.

Ma poi che siamo condotti nella menzione di Parigi, non vi dispiaccia che io traviando ricerchi se alcuna città d' Italia è tale, che meriti di essergli paragonata. Nè parlerò di Roma o di Napoli: perchè quella, venerabile per la maestà del pontificato, e per le vestigie dell'antica grandezza; e questo, chiarissimo per la piacevolezza e comodità del sito, e per la moltitudine dei baroni e de' cavalieri; sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire a questa comparazione. Milano, che più gli s' assomiglia, le cede nondimeno infinitamente; così di frequenza di abitatori, e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza, e di opportunità di sito; non essendo egli diviso da una riviera grande e navigabile, come è Parigi. Ma forse non è Venezia indegna d'esserle agguagliata: perciocchè se ben ell' è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie; è però molto più riguardevole per moltitudine di palagi e di edificii superbissimi; per la quantità delle navi, delle galee, e degli altri legni da guerra e da carico; e per la qualità del

sito: il quale avanza l'altre maraviglie. È Parigi poco forte di mura; nè già possono dir i Parigini, uomini oltre a tutti gli altri vilissimi, ciò che dissero gli Spartani: il petto degli uomini essere la fortezza della città. Ma il sito di Venezia, munito dalla providenza della natura, assicura dagli assalti e da tutte l'ossidioni quella città. Sì che contraponendo il peso di quelle qualità nelle quali Parigi e Venezia o perde l'una dall'altra, o è superiore, difficil cosa è conoscere quale dia alla bilancia il crollo maggiore. Crederei bene che chi potesse sottoporre quasi in un teatro l'una e l'altra di queste città agli occhi di persona straniera, ma giudiciosa; maggior maraviglia prenderebbe quel tale dalla vista di Venezia che di Parigi. Ma noi, per lo fastidio e per lo disprezzo in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine: ed altri peravventura, vinto dall'affezione che porta al paese nativo, l'antepone a tutti gli altri. Nel numero de' quali io dubito non esser posto, parlando contrario all'opinion de' molti. Ma se alcuno vi è, il quale non si lasci vincere in guisa dalla novità delle cose non più vedute, che disprezzi quelle che ha famigliari per lungo uso; ed insieme si guardi dall'altro estremo, cioè dal soverchio amore di se stesso; a giudicio di questo tale io sottopongo molto volontieri il mio giudicio.

Il medesimo ivi.

VI.

Il governo di Creta e quello di Sparta.

Il governo di Candia è quasi simile a questo; ed infuor ch' egli ha certi pochi ordini migliori, nel resto tutto, ha meno dello ornato. Chè egli apparisce invero, ed è fama, che la republica spartana abbia imitato nei più degli ordini suoi quella di Candia: e la più parte delle cose antiche hanno più del rozzo, che non han le moderne. Ed è fama, Licurgo, poi che lasciata la tutela del re Carilao, se n' andò in peregrinaggio, aver consumata assai della vita sua in Candia; per la parentela che li Spartani tengono con li Candiotti: imperocchè i Lizzii furon colonia di Sparta. La qual colonia ricevette quegli ordini di vivere ch' ella trovò nei luoghi ove ella fu mandata. Onde ancora oggi li Periíci v' usano li medesimi modi di reggersi, come quegli i quali Minos innanzi a ogni altro lor dette (1).

E par certamente che la natura istessa abbia fatto quella isola per imperatrice di tutta la Grecia; e ch' ella sia situata quanto esser possa comodamente. Conciossiach' ella soprastia a tutta quella marina intorno alla quale giace quasi tutta la Grecia. Ed è il sito suo poco distante da una parte dal Peloponneso; e dall' altra è situata non lunge dall' Asia, da quella banda che guarda Triopio e Rodi. Onde si può dire

(1) Cioè *diede*.

che Minos fusse padrone di quel mare. Il qual Minos parte di quella isola signoreggiò, e parte fece abitare; e finalmente nell'assalto della Sicilia finì la vita, vicino a Camico.

Ha corrispondenza adunque l'ordine di Candia a quel di Sparta: perchè in Sparta i detti Iloti vi lavorano i campi, ed in Candia li detti Periici. Il modo, oltra di questo, del mangiar insieme, nell' uno e nell'altro luogo si mantiene. Ed anticamente gli Spartani usarono di chiamare tali ragunanze, non per il nome di *fidizia*, come oggi s'usano, ma per il nome di *andria*, come usan di chiamarle quei di Candia: per la qual ragione è ancor chiaro che tale usanza fu di quivi tratta. Oltra di questo, nell'ordine del governo gli Efori in Sparta hanno la medesima forza che s'abbino li Cosmi in Candia; infuor che gli Efori son cinque, e li Cosmi son dieci. Ed il senato de' Vecchi di Sparta è corrispondente alli vecchi di Candia, che quivi si chiama Senato. In Candia anticamente ancora era il regno: dipoi vi fu tolto via; ed alli Cosmi fu data negli eserciti l'autorità regia. In amendue queste republiche è la concione: la quale non è nell' un luogo nè nell'altro padrona di cosa alcuna; ma solamente di confermar le provisioni vinte nel senato e nei Cosmi.

In Candia adunche sta meglio l'ordine del mangiare insieme, ch'e'non sta in Sparta: perchè in Sparta ciascun vi porta quel tanto ch'è tassato per capo; e se e' non lo porta, la legge vieta che e' non possa partecipar del governo. Ma in Candia tal ordine è più comune: imperocchè di tutti i frutti della terra e del bestiame si cava una porzione d'essi, e similmente dei tributi

publici che pagan li Periici; che serve primieramente al culto divino ed alle spese publiche, e dipoi serve a quei ritrovi del mangiar insieme. Onde avviene che tutti vi son nutriti dal Publico; e le donne, dico, e li figliuoli e li mariti. Quanto al mangiar parcamente, molte cose ordinò il legislatore con molta prudenza; come ch' e' fusse ciò utile (2) alla sanità. E qui è manifesto che gli ordini circa il mangiar insieme, son migliori in Candia che in Sparta.

Ma all' incontro la parte del magistrato de' Cosmi vi sta peggio che non sta quella degli Efori in Sparta. Imperocchè il dannoso che è nel magistrato degli Efori, è medesimamente in quello de' Cosmi, perchè l' uno e l' altro è composto d' uomini di poca qualità (3); ma il buono di quel magistrato, che giova alla republica spartana, non è già in Candia. Perchè là essendovi quella elezione d' ogni sorte uomo, fa (4) che 'l popolo si contenta di quel governo; e qui non s' eleggono i Cosmi d' ogni sorte di cittadini, ma di certe famiglie determinate. Ed il senato de' vecchi è composto di quei che sono stati del magistrato dei Cosmi. De' quali si può dir quel medesimo che di quei di Sparta; cioè che il non avere a render conto, e lo stare in degnità a vita, sia maggiore onore che non merita la qualità loro. Il remedio ancora di quegli errori che commettessino (5) li Cosmi, è disconvenevole; e non ha del civile, ma del tirannico. Perchè e' s' usa da certi contra li Cosmi alcuna volta di conspirare (o da quei, dico, che sien lor compagni

(2) *Atteso che ciò fosse utile.*
(3) Cioè *di poco merito.*
(4) *Ciò fa.*
(5) *Commettessero.*

nel magistrato, o da chi sia privato), e di deporgli per questo verso. È lecito ancora ai Cosmi, in questi tempi, di rinunciare il magistrato. Ma queste cose tutte, è meglio ch' elle sien fatte per via della legge, che per volontà degli uomini; perchè tal ordine non è sicuro. Ma di tutti è pericolosissima quella deposizione dei Cosmi che vi si fa dai cittadin grandi; la quale spesse volte vi s' usa, quando e' (6) non voglion esser castigati. Pel qual verso si vede che tal ordine ha un certo che di repubblica, ma ch' e' non è da repubblica, anzi ch' egli è piuttosto da una forza di pochi potenti. Nel qual tempo hanno eglino in costume concitare il popolo e gli amici di dar la balía a un solo; e muover sedizioni e combattimenti l' un contra l' altro. Ma in che manca un simil tumulto che e' non cagioni, per qualche spazio di tempo, che tale non si possa più dire città? anzi, che la civil compagnia non vi si dissolva? Corre in simili tempi la città gran pericoli da chi volesse o potesse farle del male. Ma, come io ho detto, quel sito è la salvazion d' essa; che fa star li forestieri da lontano. E di qui nasce ancora che in Candia li Periíci vi stanno fermi, e gli Iloti pel contrario in Sparta vi si ribellano spesso; che li Candiotti non fanno lega con alcun principato forestiero. Ma la guerra esterna che a' tempi nostri fu mossa in quella isola, fe manifesta la debolezza di quelle leggi.

Segni Volgarizzamento del *Trattato dei governi di Aristotile* libro II.

(6) Cioè *quando i cittadini grandi.*

VII.

I Turchi e i Romani.

In molte cose convengono i Turchi co' Romani. Della religione sono osservantissimi. A tutti è aperta la strada per salire agli onori primi. Hanno in mira l'imperio del mondo, di cui hanno occupato buona parte. Tengono gl'infedeli come gente nata per servire a' Mussulmani. I loro Timari sono quasi come le antiche colonie. L'arte loro è propriamente la milizia. Fanno le guerre corte e grosse; fanno una guerra per volta; il comando che danno a' loro capitani, è indiviso, assoluto, da doversene poi rendere strettissimo conto. Severissima appo loro è la pena, e amplissimo il premio; del combattere dalla lungi non fan caso; loro uso è azzuffarsi veramente col nemico, e finirlo; morir combattendo è una beatitudine. Con queste arti da' più deboli principii hanno disteso il loro imperio in Asia, in Europa, in Affrica; e sono cresciuti a quell'altezza che ha fatto tremare tante volte la cristianità. Guai a noi se colle massime de' Romani ne avessero anche preso gli ordini e la disciplina.

Algarotti *Pensieri diversi.*

VIII.

Omero e il Newton.

Omero, uomo di fibre delicatissime, come lo sono ordinariamente i Greci, e informato dell' anima la più armonica, nacque sotto clima felice, in paese libero, a tal tempo che la teologia era un corpo di favole, e la morale di allegorie, onde tutto poetico veniva ad essere il colore della per altro armoniosa sua lingua; venne in tempo che la virtù era nel consorzio degli uomini e operava in ogni membro dello stato, che la gagliardia delle passioni non era rintuzzata dalla perfezione de' governi nè da' raffinamenti della società civile, onde vivissime erano le azioni degli uomini, e così le impressioni che facevano sopra coloro che prendevano ad imitarle. In mezzo a una nazione curiosa, riflessiva, sensata, e non impedita dall' arti servili e frivole che vengono dal despotismo, nacque il Neutono, uomo fornito di pazienza eguale alla sua sagacità, d' ingegno ardente e di giudizio posatissimo; e venne in tempo che, sbandito dalle scuole l' aristotelismo, combattevasi acremente pro e contro la filosofia francese, e che mediante lo studio de' Galilei, dei Kepleri e d' altri, erano già in pronto i materiali per la costruzione del vero sistema del mondo. Pare adunque che come in favor d' Omero si riunirono tutte le circostanze poetiche, così si riunissero le filosofiche in favor del Neutono, onde quello dovesse tenere il campo nelle cose della fantasia, questi

della ragione, quello essere il re de' poeti, questi de' filosofi.

Il medesimo ivi.

IX.

Demostene e Cicerone.

Nè in altra cosa, per quanto e' mi pare, Cicerone differisce da Demostene, che nelle grandezze: perchè veramente questi sta in un sublime per lo più stretto e conscio; Cicerone poi in un amplo e diffuso. E per verità il nostro, per lo ardere, in un certo modo, e insieme portar via qualsisia cosa colla forza, e di più colla velocitade e robustezza e fierezza, si potrebbe ad un folgore o a un fulmine rassomigliare; Cicerone poi a un dovizioso incendio, che per tutto si pasce e si volge, avendo molto ardore, e sempre costante, che in lui, in quest' altra maniera, vien di mano in mano nodrito.

Gori Volgarizzamento del *Trattato Sublime di Longino.*

X.

Dante e il Petrarca.

Se comperazione si dee fare tra questi prestantissimi uomini le vite de' quali sono state scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi e famosis-

simi uomini, e degni di grandissima commendazione e loda. Pure, volendosi insieme, con trito esamine di virtù e di meriti, comperare (1), e vedere in qual di loro è maggior eccellenza; dico ch'egli è da fare contesa non piccola, perchè son quasi pari nel corso loro, alla fama e alla gloria (2). De' quali due parlando, potiamo (3) dire in questo modo: cioè che Dante, nella vita attiva e civile, fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell'armi per la patria, e nel governo della repubblica, laudabilmente s' adoperò. Non si può dire del Petrarca questa parte; perocchè nè in città libera stette; la quale avesse a governare civilmente; nè in armi fu mai per la patria; la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù. Oltr' a questo, Dante, da esilio e da povertà incalzato, non abbandonò i suoi preclari studi, ma in tante difficultà scrisse la sua bella opera. Il Petrarca in vita tranquilla e soave e onorata, e in grandissima bonaccia, l'opere sue compose. Concedesi che più è da desiderare la bonaccia; ma nientedimeno è di maggior virtù, nell'avversità della fortuna poter conservare la mente agli studi, massimamente quando di buono stato si cade in reo. Ancora in scienza di filosofia e nelle Mattematiche Dante fu più perfetto e più dotto; perocchè gran tempo gli diede opera (4): sicchè il Petrarca non è pari in questa parte a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba essere preferito.

Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca,

(1) Cioè *comparare.*
(2) Cioè *di fama e di gloria*
(3) *Possiamo.*
(4) *Diede loro opera.*

si può rispondere al primo argomento della vita attiva e civile, che il Petrarca fu più saggio e più prudente in eleggere vita quieta e oziosa, che travagliarsi nella repubblica, e nelle contese e nelle sette civili; le quali sovente gittano tal frutto quale a Dante avvenne, d' esser cacciato e disperso, per la malvagità degli uomini e ingratitudine de' popoli. E certo, Giano della Bella, suo vicino (5), dal quale il popolo di Firenze avea ricevuti tanti benefizi, e poi il cacciò, e morì in esilio, sufficiente esemplo dovea essere a Dante di non travagliarsi nel governo della repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' principi; perchè non andò mutando nè variando, come fe Dante. E certo, il vivere in riputazione, ed in vita onorata da tutti i signori e popoli, non fu senza grandissima virtù e sapienza e costanza. Alla parte che si dice che nelle avversità della fortuna Dante conservò la mente alli studi, si può rispondere che nella vita felice e nella prosperità e nella bonaccia non è minor virtù ritenere la mente agli studi, che ritenerla nell' avversità; perocchè più corrompono la mente degli uomini le cose prospere, che l' avverse. La gola e'l sonno e l'oziose piume sono capitali nimici degli studi. Se in filosofia e astrologia e nelle altre scienze mattematiche fu più dotto Dante (che 'l confesso e consento), dire si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante. Perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua latina, Dante fu molto

(5) *Concittadino.*

inferiore al Petrarca. Due parti sono nella lingua latina, cioè prosa e versi. Nell'una e nell'altra è superiore il Petrarca: perocchè in prosa, lungamente è più eccellente; e nel verso ancora, è più sublime e più ornato che non è il verso di Dante. Sicchè in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire vulgare; in canzone (6), il Petrarca è pari a Dante; in sonetti, il vantaggia. Confesso nientedimeno che Dante nell' opera sua principale, vantaggia ogni opera del Petrarca.

E però, conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza (7) in parte, e in parte è superato. Essere il Petrarca insignito di corona poetica (8), e non Dante, niente importa a questa comperazione: perocchè molto è da stimare più il meritare corona, che averla ricevuta; massime perchè la virtù è certa, e la corona talvolta, per lieve giudicio, così a chi non merita come a chi merita, dare si puote.

LEONARDO ARETINO *Vite di Dante e del Petrarca.*

(6) *Canzoni.*

(7) *Ciascuno de' due è superiore.*

(8) Cioè *l'essere stato il Petrarca incoronato in Campidoglio.*

XI.

Anton Mario Lorgna e Luigi Ferdinando Marsigli.

Lorgna non lasciò la Società Italiana ignorata od abbietta. Egli la vide numerosa d'ingegni sublimi, ricca d'incliti ritrovamenti, fruttuosa alle scienze, rinomata in Europa, proposta da Condorcet per norma ed esempio ad un popolo che non suole aver d'uopo dell'esempio degli altri. Ma ciò non vide ch'ora ne riempie d'una più bella aspettazione; lei rassodata ancor meglio dal tempo, e dalle cure dei dotti, e munita d'ordini utilissimi, e giuliva di promessi premii ed onori. La morte il rapì nel mille settecento novanta sei, essendo vissuto poco più d'anni sessanta. Ma se la filosofia non ponesse freno all'immaginazione, ed a noi fosse lecito, come ai poeti, correre col pensiero alle sedi beate ed a' concilii dell'ombre; quanto ne sembrerebbe lieto di sì fortunate vicende! E forse l'udremmo tener discorso con Luigi Ferdinando Marsilio di ciò che operarono ambidue in pro delle scienze, e scambievolmente rallegrarsi, ed affrettare coi voti l'adempimento delle nostre speranze. Ben giustamente per questi due alunni suoi l'Italia si vanta, ed applaude in certa guisa a se stessa. Forniti entrambi di vasto ingegno e di moltiplice erudizione e di ferma costanza e d'invincibile integrità, con maniere di poco difformi pervennero alla gloria e giovarono alla patria. Marsilio, uom d'arme, af-

frontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, l'espugnò, le vinse. Lorgna non militò, chè la stabile pace de' Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose ai cimenti. Quegli descrisse, e con diligentissime osservazioni recò splendore a' maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a presso che tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare; questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle corti, quegli fu molto innanzi coi re, e per ciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso. Niuno di loro perdonò a fatiche od a spese per concitar gl'ingegni italiani allo studio delle scienze e dell'arti; quegli in maggiore, questi in minore fortuna; entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi colla brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua provvidenza. Risguardarono entrambi all'età future, e meritarono degli uomini che ancor non erano, quegli dando l'essere primo all'Instituto delle Scienze, questi alla Società Italiana. In due città fioritissime d'ingegni e di studi, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso la morte inscrizioni e simulacri, non consacrati dalla stupida ignoranza, o da una vile adulazione che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi ed i marmi si consumano dal tempo, per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono; i nomi di Marsilio e di Lorgna, più che in altro monumento, nell'Instituto Bolognese e nella Società Italiana vivranno immortali.

PALCANI *Elogio d' Anton Mario Lorgna.*

XII.

Il Turenna e il Montecuccoli.

Io mi veggio pur condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava; a quella memorabile stagione quando la Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette, attonita e sospesa, ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna: ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all'oracolo della scienza militare, a Federigo, quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o se colla spada eserciti l'arte di vincere, o se la insegni colla penna e colla lira. Posso io tacere, com'egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva l'Alemagna; o se, mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi; o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nimico; se animoso approssima; se cauto retrocede; se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell'avversario debilita ed interrompe?

Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano; quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le

cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Certificato della morte dell' avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose; parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita del maggiore degli uomini, siccome ei si espresse, e di colui che parve nato per onore dell'uman genere: parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più facondo; e delle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità; che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire, essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere; hanno dimenticato il Montecuccoli, nell' anterior campagna, espugnatore in faccia a' nemici della minutissima città di Bona; il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l' Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l' Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora; di che ne séguita ch' ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all' intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi

reputò essere stati fra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani (l'uno del principe Maurizio, l'altro di Ernesto), e loro discepoli; amendue dagl' infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio; reggendosi tutti per la ragione, e nulla per la fortuna: solleciti dell' esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria: solleciti del sangue de' lor soldati, e delle ricompense; e degnissimi dell' egregio titolo di padri dell' esercito. Tali sono i rapporti comuni: a' quali siami lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna; al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'armi necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità, e non sono: per così dire, affatto spente le fiamme del Palatinato, dell' Alsazia e della Lorena; e si odono tuttavia con ribrezzo della storia, gli scherni ond' egli rispondeva alle strida de' popoli, e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue memorie la dottrina ch' ei praticò con tanta lode ed utilità, potè, freddo e taciturno, dalla tomba ancor vincere, e

preparare all' austriaco imperio la sua futura grandezza.

PARADISI *Elogio di Raimondo Montecuccoli.*

XIII.

Enrico quarto di Francia e Alessandro Farnese.

BEN si può credere che, sì come non sarà a noi discaro di raccontare, così non dispiacerà agli altri di leggere, i successi di guerra che in tale occasione seguirono fra due capitani i più chiari, senza dubbio, e di maggior grido, che l' Europa avesse in quel tempo. Non giungeva per anche all' età di quaranta anni il Re di Navarra; e d' alcuni già gli passava il Duca di Parma. L'uno e l'altro, in faccie differentissime, aveva l'aspetto ugualmente marziale. L' uno e l' altro per natura inclinatissimo all' armi. Il Re poi, nudrito in esse per occasione; e per occasione altrettanto consummatovi il Duca. Populari amendue nel conciliarsi l' amor de' soldati: ma non meno severi nel mantenersi l' autorità del comando. Più pronto il Re a pigliar le risoluzioni; e più circospetto il Duca nel maturarle.. Quegli amatore delle battaglie, per l' uso che n' ha prodotto sempre la Francia; e questi amico degli industriosi vantaggi, secondo il guerreggiar praticato in Fiandra. Ma nella diversità delle azioni, tanto conforme nondimeno ciascuno di loro nella riputazione e fama dell' armi, che si troveranno pochi

altri fra gli antichi e moderni capitani più celebri d'un medesimo tempo, ch'in tal differenza, abbiano mai portata con loro una tale e sì piena similitudine.

BENTIVOGLIO *Guerra di Fiandra* parte II libro IV.

XIV.

Alfonso secondo e Federico di Aragona, ambedue re di Napoli.

MA perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli; avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati re, spogliati del regno, e fattigli in esilio morire, fia per avventura dilettevole che anch' io racconti in che la natura gli produsse dissimiglianti. Era il Duca di Calavria (1) persona che, con l' astuzia, con l' audacia e con la forza, alla gloria ed agl' imperii oltre modo intendeva. Fu don Federigo uomo che, con l' equità, modestia ed umanità, procurava la grazia e'l favore degli uomini. L' uno per la potenza volle esser temuto: l' altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l'ardire e la prontezza: in don Federigo l'ingegno e l' eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo, severo l'aspetto, e mediocre la persona: nel secondo, grande il corpo si scorgeva, e graziosa la presenza.

(1) *Che fu poi re Alfonso secondo.*

Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici; amatore di caccie, di fonti e di orti: e fu di tant' avarizia notato, che regnando, non donò presso che mai, e fuggendo, portossene quanto potette. All' incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch' ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno; amator di lettere, e premiatore delle virtù. Sicchè meritevolmente l' uno lasciò desiderio di se a' sudditi, e l' altro terrore.

Porzio *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo* libro II.

XV.

Carlo quinto imperatore, e Francesco primo di Francia.

Come l' uno e l' altro fu grandemente desideroso d' imperio e di gloria, così per vie alquanto diverse camminarono a questo lor fine. Era in Cesare grande accortezza e sagacità, maturo consiglio, gravità ne' negozi, somma pazienza e perseveranza: con le quali arti sapeva ed aspettare l' opportunità de' tempi e dell' occasioni, ed usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco riluceva una certa magnanimità d' animo: per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa che apportar gli potesse laude di generosità, ed onor di guerra; desiderava di superare il nemico più con vero valore, che con av-

vantaggi ed insidie; il volto e le parole erano certi indizi de' suoi più secreti pensieri. A Cesare erano cari gli uomini d' ingegno astuto e militare: le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri: ardeva l' animo suo d' ambizione ardentissima, ma non molto palese; sforzandosi sempre, sotto apparenza d' onestà, e d' interessi comuni, di coprire i desiderii della propria sua grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbracciava, con inestimabile liberalità generalmente tutti quelli ne' quali conosceva, in qualunque professione, eccellenza d' ingegno: affettava laude d' eloquenza, d' affabilità, d' umanità, di liberalità: e principalmente si mostrava bramoso di gloria di guerra: nè questo suo desiderio nascondeva; ma in parole ed in fatti (volendo egli stesso ritrovarsi negli esserciti) apriva la sua volontà ed i suoi pensieri.

PARUTA *Istoria vineziana*, parte I libro IV.

FILOLOGIA

I.

Importanza dello apprendere a scriver bene.

Questa necessità di scrivere, e scriver bene, facciasi fin nelle prime scuole a' principianti capire, usando ogni studio e cura per eccitare negli animi loro la cognizione del debito che ciascun ha di farlo. Si debbono pertanto o sterpare e sradicare dalle menti, se già ne sono imbevute, o prevenire, se non sono, e impedire che se ne imbevano, i pregiudizi comuni; e le cantilene di molti padri deridere; i quali più che alla buona instituzione e perfetta coltura de' figliuoli, pensano al presto guadagno; i molti averi lasciati o da un teologo o da un avvocato o da un medico che nè questo studio della nostra lingua, nè della greca, nè della geometria, fecero mai, portando in esempio. Dicano pure a posta loro queste ed altre cose. Può egli un pregiudizio e un abuso aver forza di ragione? Chieggo loro se, in gran pericolo o della roba o della vita trovandosi, desidererebbono che l'avvocato il quale a difender prendesse la lite, con maggior forza, con miglior ordine, con più distinta chiarezza dell'avvocato contrario le sue ragioni esprimer sapesse. Nol negheranno, cred'io. E se nol niegano, sappiano che il vantaggio il qual avrebbe la scrittura del loro avvocato sopra quella

dell' avvocato contrario, tutto dallo studio, e dalla perfezione nell' apparare a bene scrivere acquistata, proverrebbe. Lo stesso è del medico. Non vorrebbono essi che imparato avesse tutto ciò che alla cognizione dell' infermità, e del rimedio opportuno, potesse servire? e non vorrebbono ancora, trattandosi di consultar medici forestieri, che una relazione scriver sapesse che fosse ben concepita, ben disposta, che chiaramente spiegasse, senza ambiguità e confusione, lo stato, le circostanze del male, la cura e i rimedi? Se così vorrebbono sappian di nuovo che ciò dallo studio delle umane lettere proviene. Ma il chiaro lume della ragione non détta egli a chi che sia, che in ogni cosa che si fa, massimamente s' ella è di conseguenza e importanza, la maggior perfezione diligentemente cercar si dee? Le materie e i pensieri sono certamente la sostanza e la base d' ogni discorso: non si può per altro negare che tra due scritture contenenti i medesimi pensieri e le stesse materie, l' una delle quali sia tersa, pulita, chiara, che metta come sotto gli occhi con efficacia le cose medesime, e più altamente e ordinatamente impressa resti nella mente degli ascoltatori o leggitori, coll' eccitare in essi in tutta la loro grandezza o picciolezza le immagini e le idee delle medesime cose; l' altra, rozza, per non dir villana piena d' improprietà e d' errori, scomposta, torbida, sgraziata, che appena fa intendere quanto basta (se anche basta) ciò che lo scrittore vuol dire; quella differenza non passi, che si nota tra l' ombre e la luce.

TAGLIAZUCCHI *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere.*

II.

Dell' uso delle voci antiquate.

Non niego io già che alle volte non si possa lasciare una voce moderna per usarne una antica più propria e significante; quando ella non sia però di quelle scabrose e rozze, che gridan, lasciami stare. Ma ciò vuol esser fatto così di rado, e con tanta opportunità e dissimulazione, che l' orecchia dell' uditore quasi non se n' avvegga. Il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio. Gli uomini dotti che in qual si voglia provincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue. Perciocchè ognun che favelli, è buono da fare una lingua nuova, s' egli si metterà in capriccio di non voler favellar come gli altri; ma una lingua tersa e pulita non è mestiere da ogni persona idiota. Chè non per altro il Boccaccio, il Passavante e 'l Petrarca sopra i loro contemporanei s' avvantaggiarono tanto, se non perchè furono più scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci e frasi migliori dell' uso, ma perfezionarle in maniera che a tutti piacquero; come pur feciono Cicerone, Cesare e Livio, che non andaron cogliendo l' anticaglie di Nigidio e di Fabio, ma il meglio di quella età. Direi adunque che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, dovesse affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci e frasi che si favellino e scrivano al presente, e non di quelle che l' uso ha dismesse: perocchè, come i vestimenti antichi, benchè di grande fattura e spesa,

non piacciono, ma si conservano per memoria riposti; così delle parole antiche suole avvenire, che si conservano per memoria ne' loro autori, ma non s' adoprano.

TASSONI *Varietà di pensieri* libro IX.

III.

Dell' usar parole forestiere o nuove.

NON è dunque lecito agli scrittori d' una lingua di valersi delle voci d' un' altra? Oh non sapete che non solamente è lor concesso d' usar quelle che son forestiere, e pratiche del paese, ma d' ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove, e le nuovamente finte, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal propio significato tal volta? e non solamente le parole, ma le figure del dire; trasportandole dall' una lingua all' altra, contra le regole e contra l' uso comune? E chi lo dice? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, ed alcuni de' nostri che scrivono dell' arte: e l' hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile, sì nella Poetica come nella Rettorica, non dice egli delle voci forestiere, che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l' uso loro; ne' poemi spezialmente, non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (chè sotto questo nome sono intese da lui), per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole, e più ritirato dal parlare

ordinario? non rende la ragione, perchè più dilettano le composizioni così fatte, che l'altre, con quella bella similitudine de' paesani e de' forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi; ditelo: perchè vi si allegheranno degli altri; se per avventura credeste più a Marco Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio, ed a tanti che ne parlano: chè non doverete avergli però per balordi tutti. Perciocchè da questi (da certi in tutto, e da certi in parte) si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli essempi di quelli che l'hanno fatto.

E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? i latini non hanno usate quelle de' Greci e quelle de' Barbari? i volgari tutti avanti al Petrarca e dopo 'l Petrarca, e 'l Petrarca stesso, non hanno usate le greche e le latine e le barbare? e di mano in mano ciascuno, secondo il suo giudizio, prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? E specificando de' Greci, in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco, di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito, di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali che non erano mai prima state intese da Greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da

Macrobio, da Aulo Gellio e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori? Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte; ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante?

Ma se pur vogliamo venire ai particulari d' una lingua, fermianci nella nostra, della quale si ragiona. E in questa, lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch' ella era, l' hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata; diciamo quante ce n' ha recate il Petrarca oltre a loro, e della lingua latina e della greca e della provenzale e della comune italiana. E quel ch' è più, quante ce n' ha messe della latina, che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo, presa la forma del nostro parlare: come sono *bibo*, *scribo*, *delibo*, *como*, *curto*, *abexperto*, *intellette*, *pervento*, *miserere*, e cotali; che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l' altre, per la porta dell' uso.

Quante poi di quelle che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti! Dico giudiziosi; perchè nè anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta, sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qual si voglia idioma. L' opinion mia non è che si faccia fascio d' ogni erba, ma sì ben ghirlanda d' ogni fiore; non, che s' adoperi la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a disore-

zione, come ha fatto il Petrarca; non quelli a punto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s' intende che s' abbiano a corre. Non sarebbe pazzo uno che, volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro; mettendo i piedi a punto donde colui gli lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare, del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece; e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ogniuno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione.

CARO *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro.*

IV.

Tutte le doti principali di una lingua dipendono dall'abbondanza.

QUELLE lingue che più facilmente, più chiaramente, più brevemente hanno facultà di palesare i concetti dell' uomo, quelle son di maggior utile all' uomo. Perchè la difficultà sbigottisce quel che la parla; l' oscurità inganna spesso quel che l' ascolta; e la lunghezza riesce di tedio a chi ascolta, e di fatica a chi parla: e così la lingua viene ad essere all' uomo poc' utile.

L' abbondanza de' vocaboli rende una lingua più facile per esplicare i concetti. Perchè la maggior difficultà che sia nel parlare, nasce dalla scarsezza delle parole. Ha uno abbondanza di vocaboli in qualsivoglia lingua; facilmente la parla: ha di essi carestia; non può mai parlar facilmente; perchè tratto tratto gli bisogna pensare come quella cosa si chiami, o come s' appelli quell' azione; il che sopramodo rende il parlar difficile.

E se tutte le cose e tutte l' azioni hanno il lor propio segno, cioè il lor vocabolo, come non sarà la lingua chiara? La chiarezza dipende dall' appellar distintamente ogni cosa col particular suo nome. Che se per la scarsezza de' vocaboli sarò sforzato ad accennar più cose con un sol nome, come potrò io mai parlar tanto chiaro, che una non possa per un' altra pigliarsi, e così il parlar non riesca incertissimo e scuro? Dalla copia de' vocaboli adunque nasce la facilità del parlare; e dalla propietà di essi la chiarezza dipende.

Quanto poi una lingua è più varia negli accidenti, e più ricca di frasi; tanto riesce più brieve. Perchè ella può esplicar bene spesso in una sola parola quel che un' altra, d' accidenti e di frasi meno abbondante, sarà forzata a descrivere con tre o quattro.

Buommattei *Orazione delle lodi della lingua toscana.*

V.

Dell' autorità del popolo, e di quella degli scrittori, nella materia delle lingue.

A me pare che per bene apprendere una lingua, sien necessari non meno gli scrittori che il popolo, nè questo meno di quelli. Ma, siccome io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe, ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme; così per iscrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende, ma quelli che scrivon regolarmente, e intendon la proprietà della lingua. Questi e quegli, dico, sono, al parer mio, necessari per bene apprenderla; perchè il popolo è quel che forma le lingue e le sue regole, almeno materialmente; gli scrittori son que'che le raccolgono e stabiliscono. E se la gramatica non è altro che una scienza di parlar per uso, potremo dir che quest' uso si debb' apprender dal popolo, come da autore e padrone; e la scienza si convenga pigliar dagli scrittori, come da maestri e interpetri.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò che nelle lingue si consideran principalmente cinque cose: i corpi de' vocaboli, le passioni o accidenti di essi, i modi dell' accoppiargli insieme, le forme del dire, e la pronunzia.

I vocaboli sono o naturali, cioè originari di quella lingua dov' e' si parlano; o sono traslati; o forestieri; o composti. I naturali, stimo ch'e' bisogni prenderli donde e' sono. Perchè molti se ne forman dal

popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori; e molti se ne trovan negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringer superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti: perchè e il popolo e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, o ne cavano da vari significati, in più abbondanza del popolo; pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni e accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature, dette scolasticamente concordanze; egli non ha dubbio che gli scrittori scrivon più pensatamente, e sono più accurati: dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca meno accurato. A tal che e' sarà meglio ricorrer nel primo luogo agli scrittori; e da essi apprender le regole del variare e dell' accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggan negli scrittori così piene, o non così chiare e stabili, come si vorrebbe; allora si può ricorrer alla voce viva del popolo per supplimento o dichiarazione: perchè gli scrittori non dicon tutto; perchè tutto loro non sovvenne, e loro non bisognò, o non si curaron di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire, io rispondo il medesimo che de' vocaboli. Perchè se il popolo avrà una o altra forma di dire bella e graziosa, non meno che esplicante, non la dobbiam ricusare perchè gli

scrittori non l'abbian usata: chè questo sarebbe un riprender tutti gli scrittori che avessero primi usata quella o quell'altra frase; e così, poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere perchè il popol non l'usi, o non l'abbia usate giammai: perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue; e così lasciarle sempre in un'affamata miseria.

Egli è ben vero che nelle bocche degli uomini si hanno le materie tutte in generale e in confuso; nobile e plebea, grave e burlesca, tragica e civile, storica e oratoria, negoziativa e dottrinale; e queste, così spezzate e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molt'anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla; nè tutto quel che ha sentito, si può mandar a memoria così facilmente, nè tutto si è potuto osservare. Dove, ne' libri si hanno le materie più distinte in ispezie; o nobile o plebea, o grave o burlesca, o tragica o civile, o storica o oratoria, o negoziativa o dottrinale; e tutte, così unite e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno; tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l'osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde, con accostarsi al popolo, si può aver quella cognizion della lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa or quella provincia; vera sì, ma spezzata, e poca; perchè non si può veder se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta. E 'l ricorrer agli scrittori ce la farà aver come l'hanno coloro che stu-

dian la cosmografia su' mappamondi; dove veggendo riposatamente tutto a un tratto, e potendo riconsiderarlo quante volte par loro, vengono a cavarne, se non più certa, almeno più ferma e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavar nè ben nè presso (1) degli scrittori. Perchè tutte le cose si scrivono a un modo, nè si posson pienamente accennar coll' ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo: come anche per certe propietà, le quali non si trovan ne' libri, nè si posson esplicar con la penna da qualsisia benchè dotto e diligente scrittore.

Il medesimo *Della lingua toscana* trattato I.

VI.

Dello scrivere in lingua latina.

A voi, messer Lazzaro, predico che indarno tentate di ridurre dal suo lungo esilio in Italia la vostra lingua latina, e dopo la totale ruina di lei, sollevarla da terra. Che se quando ella cominciava a cadere, non fu uomo che sostenere ve la potesse; e chiunque alla ruina s'oppose a guisa di Polidamante fu oppresso dal peso; ora che ella giace del tutto, rotta parimente dal precipizio e dal tempo, qual atleta o qual gigante potrà vantarsi di rilevarla? Nè a me pare, se a' vostri scritti riguardo, che ne vogliate

(1) Cioè *nè bene nè mediocremente, nè del tutto nè per la più parte.*

far pruova: considerando che 'l vostro scrivere latino non è altro che uno andar ricogliendo per questo autore e per quello, ora un nome, ora un verbo, ora un avverbio della sua lingua. Il che facendo, se vo sperate, quasi nuovo Esculapio, che il porre insieme cotai fragmenti possa farla risuscitare, voi v' ingannate; non vi accorgendo che nel cadere di sì superbo edifizio, una parte divenne polvere, ed un' altra dee esser rotta in più pezzi; li quali volere in uno ridurre sarebbe cosa impossibile: senza che molte sono l' altre parti le quali rimase in fondo del mucchio, o involate dal tempo, non son trovate da alcuno. Onde minore e men ferma rifarete la fabrica, che ella non era da prima. E venendovi fatto di ridur lei alla sua prima grandezza, mai non fia vero che voi le diate la forma che anticamente le dierono que' primi buoni architetti, quando nova la fabricarono: anzi ove soleva esser la sala, farete le camere; confonderete le porte; e delle finestre di lei, questa alta, quell' altra bassa riformarete: ivi sode tutte ed intere risorgeranno le sue muraglie, onde primieramente s' illuminava il palazzo; ed altronde dentro di lei, con la luce del sole, alcun fiato di tristo vento entrerà, che farà inferma la stanza. Finalmente sarà miracolo, più che umano provedimento, il rifarla mai più eguale o simile a quell' antica; essendo mancata l' idea onde il mondo tolse l' essempio di edificarla. Perchè (1) io vi conforto a lasciar l' impresa di voler farvi singolare dagli altri uomini, affaticandovi vanamente, senza pro vostro e d' altrui.

SPERONI *Dialogo delle lingue.*

(1) Cioè *per la qual cosa.*

VII.

La varietà delle lingue è giovevole alle lettere.

Egli è il vero che se fusse uno idioma solo, noi non aremmo a spendere tanti anni e tanti in apprendere le lingue con tanta fatica; ma dall' altro lato noi non potremmo per mezzo delle scritture, o volete di prosa o volete di versi, acquistare grido e farci immortali, come tutti gli animi generosi disiderano. Conciosiacosachè i luoghi sarebbono presi tutti; e come, per cagione d'essempio, Vergilio non arebbe potuto agguagliare Omero, così a Dante non sarebbe stato conceduto pareggiare l' uno e l'altro. E il medesimo dico di tutti gli altri o oratori o poeti che in diverse lingue sono stati eguali o poco inferiori l'uno all' altro. E chi sarebbe mai potuto nella medesima lingua, non dico trapassare, ma avvicinarsi collo scrivere, o ad Aristotile o a Platone?

— Varchi *Ercolano.*

VIII.

Locuzioni significanti diversi gradi di certezza, tratte dai cinque sensi dell' uomo.

A proposito di quel modo di dire, *questa è una verità che si tocca con mano*, osservate che da tutti i

cinque sentimenti cavandosi varie graduazioni d'espressioni di maggiore o minore evidenza d'una verità, l'infima e la più meschina di tutte è quella che si deduce dal testimonio del naso: tanto è generalmente riconosciuto il poco accerto de' suoi giudizi. Di grazia, osservate. *Questa cosa si tocca con mano:* ecco il sommo dell'indubitabilità. *Questa cosa si vede cogli occhi:* comincia a poterci essere della fallacia. *Questa cosa si sente bisbigliare:* c'è il caso di frantendere. *Questa cosa si comincia saporare:* siamo indietro assai. *Questa cosa si subodora:* non se ne può saper manco.

MAGALOTTI *Lettere scientifiche ed erudite* lettera VIII.

IX.

Della imitazione servile e superstiziosa degli autori.

SONO certi dipintoruzzi di code di sorici, che non sapendo che cosa sia dipintura, imitano, dipingendo, le pitture degli altri, e non il naturale o 'l vivo delle cose stesse; e con certi loro o lucidamenti, o spolveri, o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare, non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazion delle cose. Così, dove la vera pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell'ombre; ed essi, non maestri di quest'arte, ma

scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia; la quale dovreste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Perciocchè vi aggirate intorno agli scrittori come se l'arte fosse finita negli artifizii, o ch'ella sia come il verme della seta, che fatto un suo bucciuolo (1), vi si rinchiugga (2) e vi si muoia dentro. Volete da uno essempio di quelli ch' hanno scritto, cavar quel ch' essi hanno cavato dall' arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, e indifferentemente in tutti i luoghi. Voi dite, Vergilio non disse così nel loco allegato da voi; ed io vi dico che Vergilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dire in un altro modo, e dir bene. Siccome il Buonarroto ha fatto e fa tuttogiorno delle medesime cose che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui; e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Vergilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta, è qui mal dipinta a sedere, e con la veste di rosso; perchè Michelangelo ve ne fece un piede, e vestita d'azzurro. Perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori; e così queste cose come quelle, sono accidentali, e variabili, e si possono usare e non usare, in questo e in quel modo, e semplici e composte, in tutto o in parte, a

(1) Cioè *bozzolo*. (2) *Rinchiuda*.

senno dell' operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene. La qual discrezione ha però da venire dall' arte universale, e non dall' imitazion d'un sol particolare di questo o di quello. La grammatica, e le figure del dire, si son ben cavate dall'osservazioni de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto e necessario di grammatica e di dir figurato.

Caro *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro.*

X.

L'arte rettorica e la poetica non sono inutili perchè gl' insegnamenti che danno esse, sieno dati anche dalla natura.

Quanto a quello che dicono, che i precetti non men dell' arte rettorica che della poetica, son così facili e chiari, che ognuno naturalmente gli sa; e però non accade nè insegnargli nè studiargli; io lascio stare che non tutti i precetti di quelle arti sono di questo modo; dico bene che quelli che così argomentano, mostran di credere che le cose non con altra intenzione nè per altro fine si studiino, se non per saperle; e però credono che quelle cose che si sanno, non debbano studiarsi: nel che si ingannano grandemente. Imperocchè quelle cose che appartengono all' esercizio di qualche arte, non solamente si vuol saperle; ma vuolsi ancora, e molto più, averle pronte alla me-

moria; così che si presentino all'animo speditamente, e quasi da se, qualor ne venga il bisogno. E sappiate che molti filosofi fanno consistere in questa prontezza tutta la lode dell'artefice. Ora quante cose si conoscon per vere subito che si presentano all'animo, e però dicesi che naturalmente si sanno; le quali poi all'uopo non sovvengono! E sovverrebbono, chi non contento di saperle naturalmente, le avesse notate prima, e messe in ordine, e più e più volte lette e considerate: come fanno quelli che studiano l'arte o sia rettorica o sia poetica. A questi, senza alcun dubbio, verranno in mente con molto maggior prontezza le cose che far debbono, che non agli altri, a cui le istesse cose son passate appena per l'animo alcuna volta, senza esser punto considerate. Quanti errori si commettono, non perchè non si sapesse quello che dovea farsi, ma perchè quello che si sapea, e che dovea farsi, non è venuto in mente al bisogno!

Francesco Maria Zanotti *Dell' arte poetica* ragionamento I.

XI.

Origine dell' uso di trattar le materie scientifiche con linguaggio e stile incolto.

Tanto i Greci, quanto i Latini, non conobbero mai per lodevole, spiegar con barbaro stile i concetti loro, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell' intelletto. Sol d'Epicuro si legge, non che amasse

la viltà, ma che trascurasse l'ornamento nel dire; come colui che tutte l'arti più ingenue bandì per infruttuose, mentre al diletto del corpo non si rendevano tributarie. Ma, per questo rispetto medesimo, gli antichi ne fanno testimonianza che gli scritti d'Epicuro si conciliarono minor copia e minor applauso di lettori. Ma poichè dopo l'infelice ignoranza di molti secoli, cominciarono, per opera di Carlo magno e d'altri generosi principi, a ripullular le scienze; accadde loro d'aver questi nuovi natali in tempo che non potevano esser accolte nelle braccia d'altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più inamena. L'Italia, unico albergo della letteratura nell'occidente, era stata inondata da popoli stolidamente feroci, che le avevano estirpato, non pure i lauri di fronte, ma eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L'idioma latino era estinto; nè dalla confusione d'urli sì vari, che in luogo di voci proferivano tante nazioni bestiali, s'era potuto formare alcun altro determinato linguaggio. Ed insieme con l'eleganza, era finalmente scaduto ancora un certo color di figure, ed una certa misura di periodi, che s'era pur conservata per qualche tempo nelle composizioni erudite de' santi Padri. Onde a pena rimaneva tanta notizia di parlar o di scrivere, quanta era assolutamente necessaria per l'umana conversazione.

Ma, perchè la varietà de' secoli può estinguer negli uomini la dottrina, come quella ch'è frutto dell'arte loro; ma non l'ingegno, ch'è dono della natura; tosto che quei gloriosi principi cominciarono a fomentare gli studi, apparvero intelletti acutissimi nell'investigare gli arcani d'ogni più alta scienza. Non così po-

terono in quel principio acquistare i pregi dell' eleganza e della facondia, per ispiegar i loro pensieri. Perciocchè, se può l' ingegno alzar con celerità il volo a qualche verità pellegrina, non così può la memoria impadronirsi prestamente d' una lingua copiosa. La perizia della frase, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero, sono frutti dell' esercizio e del tempo. Nè v' ha tedio che più rincresca, specialmente agl' intelletti veloci, che la fatica e l' indugio, così del limar le parole, come dell' inchiodare nella memoria, a forza di riflessione intensa, quello che, per non esser fondato in ragione, ma nel puro arbitrio degli uomini, non può rimanervi confitto con l' aiuto del discorso. Quindi fu che que' primi ristoratori della sapienza, contenti delle cose, trascurarono le parole; valendosi di quell' ispido sermone che allor correva. E quando loro non sovveniva un vocabolo ch' esprimesse con brevità la sottigliezza di qualche interno concetto, si prendevano autorità di formarlo, con una certa analogia alle voci prima usitate. Questi divennero condottieri di gran milizia: la quale non discostossi dall' orrido favellar di quei primi; così per la natural propensione degli uomini più ad imitare che ad inventare; come perchè ciascuno s' appiglia volentieri alla parte men faticosa; e finalmente perchè ciò pareva opportuno, a fin che i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente da que' più vecchi, ed a tal maniera di parlar avvezzati, co' quali conveniva loro di quistionare. Sì che pian piano venne a formarsi un particolar idioma di questa nazione scolastica, per così nominarla; composto parte di nuovi termini, parte delle parole antiche, ma banditane

ogni eleganza, e quasi anche ogni rispetto delle leggi gramaticali. E perchè l' amor proprio ci rende adulatori di noi medesimi, non solo in attribuirne false virtù, ma in vagheggiare i nostri vizi come virtù; e spesso, non eleggiamo una cosa perchè prima d' eleggerla ci paia buona, ma ci par buona perchè prima l' abbiamo eletta; quello che era stato effetto necessario dell'ignoranza, cominciossi a lodare come oggetto meritevole di elezione.

Pallavicino *Trattato dello stile, e del dialogo.*

XII.

Dell' imitare in una lingua alcun autore di un' altra.

Qualor alcun imiti autore di straniera e peregrina lingua; e perciò, per esprimere ed adornare i concetti con maniere a noi proprie ed accomodate, li (1) convenga variar le parole, e quasi la frase e locuzion tutta; senza dubbio è lecito valersi dell' invenzioni altrui alquanto più largamente ed arditamente, che qualor nell' istesso idioma si poetasse. Posciachè la varietà delle parole, anzi frasi anco ed elocuzione; oltre il render l' imitazione di gran lunga più malagevole di quello ch' ei fora quando, mutandosi sol le persone, i tempi, e simili circostanze, si andassero in buona

(1) Cioè *gli.*

parte ritenendo l'istesse parole, e maniere di dire; fa che il fatto imitato, anzi l'istesso furto, non così agevolmente si conformi colla sua idea (2), e molto meno si riconosca. E perciò l'imitar che si fa in diverso idioma, può senza alcun dubbio esser talora più audace che nell'idioma istesso: tanto più quando s'imiti poeta di molta antichità, e perciò a noi non meno peregrino e strano per disusate invenzioni e concetti, che per frasi e maniere di dire.

BENI *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato* discorso I.

XIII.

Dello scriver breve e del prolisso.

La brevità genera il più delle volte oscurezza, e la lunghezza fastidio. Ma perchè la prima e principal virtù del parlare è la chiarezza, par che n'apporti men danno l'esser fastidioso: e perciò disse Quintiliano che la brevità, che in Salustio si loda, altrove sarebbe vizio; e Cicerone, che la brevità si può in alcuna parte lodare, ma in un tutto e universalmente, no. Ma vi conviene avvertire che altro è non dire le cose soverchie, e altro il tacere le necessarie. La buona e vera brevità consiste, non in dir meno, ma in non dir più di quello che bisogna. E a ogni modo è, se non maggior bene, minor male pendere, in questo caso, anzi nel troppo che nel poco, acciò avanzi

(2) *Esemplare.*

più tosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. Chi dice più di quello che bisogna, arreca peravventura fastidio ad altri; ma chi tace quello che tacere non deve, apporta danno a se stesso. E, per conchiudere, come in tutte l'altre virtù, così in questa si deve eleggere il mezzo, cioè narrare tutto quello che è necessario, e quello il quale è soverchio, tacere; ma, dovendosi peccare in una di queste due cose, è men dannoso peccare nella lunghezza; non intendendo però di quella asiana o vero asiatica fastidiosa, nella quale fu ripreso Galeno, ma di quella di Cicerone, al quale non si poteva aggiugnere nessuna, come a Demostene cosa nessuna levare si poteva. E brevemente, come i giganti non si possono chiamare troppo grandi, così i pigmei troppo piccioli appellare non si deono.

VARCHI *Ercolano*.

XIV.

Diletto che arrecano le sentenze nei discorsi.

DANNO le sentenze una gran forza all'orazione in una parte: perchè toccano gli auditori dove più si compiacciono del lor giudizio. Perciocchè s'allegrano quando uno dicendo universalmente qualche cosa, s'abbatte a dar nelle oppenioni che sono appartatamente loro. E qui dichiarandovi questo ch'io dico, verrò insieme a mostrarvi il modo di pescar le sentenze. La sentenza è un detto universale; e gli

auditori hanno piacere di sentir dire universalmente quel che essi tenevano prima per oppenion particolare. Come sarebbe, uno che si truova mal sodisfatto de' vicini o de' figliuoli, s' allegra quando s' abbatte a sentire che non c' è la peggior pratica che del vicinato, o che non si può far il più pazzo acquisto che de' figliuoli. Onde che bisogna prima andare in qualche modo odorando quali sieno per avventura le impressioni di ciascuno; e poi sopra quelle formar le sentenze in universale.

CARO Volgarizzamento della *Rettorica d' Aristotile* libro II.

XV.

Diletto che si ha dalla rima.

UN' altra sorte di contrapposti (1) risguarda, non la natura delle cose, ma il suono delle parole. E pur questi riescon graziosi nelle materie da scherzo. Il gusto che ne risulta, è fondato pure in quel che di sopra accennai: cioè che l' uditore vegga con maraviglia effetto del caso quel che pareva doversi aspettar solamente dall' arte; cioè che le parole significatrici del concetto espresso dall' autore, abbiano tra loro qualche simiglianza di suono, come gli oggetti da quelle parole significati hanno qualche simiglianza di proprietà o d' affetto. Però anche piace ora sì uni-

(1) Cioè *di antitesi*.

versalmente la rima: restando ammirati gli uomini, che nella lingua, costituita con ogni altra intenzione, si truovino parole adattate ad esprimer la mente dello scrittore con quella uniformità di cadenze, tanto ordinata.

Ma un tal gusto non si conseguisce, quando l' autore si scomoda manifestamente, e sconvolge il concetto, o peggiora l'espressione di esso, per usar tali parole corrispondenti di suono o di rima. E però allora e i contrapposti di suono e le rime portan diletto, quando non paiono a bello studio ricercate, ma sembra che avendo scelte l'autore quelle parole ch'eran più acconcie al significato, ne sia uscita, come a caso, la corrispondenza del suono, o la rima.

Quindi anche avviene che la rima sia poco lodevole quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi: perchè queste non a caso, ma consigliatamente, da' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza. Onde non ci par maraviglia, che da loro si possa trarre espression di concetto con cadenze di suono corrispondente. E, per lo contrario, allora la rima è più dilettevole, quando è cavata non solamente da vocaboli che a puro caso, nella formazion del linguaggio, abbian sortita la desinenza uniforme, ma quando è cavata o da nomi propi, o da altre parole sì necessarie e sì opportune, che cessi il sospetto, essersi adoperate quelle parole a fine di trarne la rima.

Pallavicino *Trattato dello stile, e del dialogo.*

XVI.

I moderni paragonati agli antichi circa il rispetto della onestà nello scrivere.

Io non niego che nella lingua volgare non si possa scrivere e non si sia scritto disonestamente; chè io negherei la verità: ma niego che ciò possa farsi, o almeno si sia fatto, in componimenti nobili e che vadano per le mani e per le bocche degli uomini onorati. E quando pure si potessono fare o si facessero, si leggerebbono solamente di nascoso e alla sfuggiasca; e non solo non sarebbono lodati dagli ingegni pellegrini, nè accettati, ma scacciati e ripresi; nè troverebbero gran fatto nessuno che nelle sue opere, o per pruova o per testimonianza, gli allegasse nè ricevesse. Dove nella lingua latina, Catullo, il quale fu non meno disonesto e sporco in molte cose, che dotto e eloquente; fu lodato, allegato e ricevuto, al pari di Vergilio, e forse più.

Varchi *Ercolano.*

XVII.

Della virtù conveniente al principale eroe del poema epico.

Similmente può intendersi come l'azione debba esser tale che l'eroe dimostri per essa sopra tutte

l' altre virtù la fortezza dell' animo: essendo questa quella virtù che più si adopera nei pericoli. Ed è anche quella la cui immagine, proposta agli uomini, più diletta e più piace: intanto che per virtù eroica, quasi non altro intendono. E so bene che il popolo è in errore: perchè può essere anche una temperanza eroica, e un' eroica pazienza, e una giustizia eroica, qualunque volta queste virtù arrivino a un grado sommo. E sarà più bella molte volte e più lodevole presso quei pochi che giudicano rettamente delle cose, la tolleranza di quel misero, che soffre con grande animo la povertà, la fame, la sete, la malattia, i dispregi, le ingiurie; che non il valore di quell' altro, che vince una battaglia, e si fa signore d' un grande imperio. Ma pochi son quelli che così rettamente giudichino; e veggiamo che eziandio i più savii, e più amanti della virtù, e i più austeri, qualora vogliono ricrear l' anima e sollazzarsi, più presto leggono le avventure dei gran capitani, che le penitenze degli anacoreti, le quali si voglion leggere, non per divertir la mente, e passare il tempo, ma solo per apprender virtù. Essendo che dunque il poema servir dee al divertimento ed al sollazzo di quei che lo leggono, ben gli sta un eroe forte e valoroso; nè so quanto bene gli stesse un eroe paziente il qual soffrisse perpetuamente con invitto animo tutte le ingiurie.

Peggio poi gli starebbe un eroe che conducesse a fine l' impresa sua più tosto per via di pratiche e di maneggi, che per l' incontro dei pericoli. Perchè sebbene questi maneggiatori, ove si astengano dalla simulazione, dalla bugia, dalla frode, dall' inganno,

sono degni di grandissima lode; niuno è però che tanto gli ammiri, e a cui tanto piacciano, quanto i forti e i valorosi. Di che la ragione credo io che sia, perchè di questi, essendo d'animo grande, più si fidano gli uomini; laddove di quelli sempre temono, e gli hanno comunemente per simulatori e menzogneri. Onde avviene che quella loro virtù, qual che ella siasi, poco piaccia siccome quella che porta sempre seco la sospezione di molti vizii. Sia dunque l'eroe che noi vogliamo, lontano dalle sottigliezze e dalle astuzie quanto può; e conosca gl'inganni e le insidie della guerra più per guardarsene, che per usarle.

Francesco Maria Zanotti *Dell' arte poetica* ragionamento IV.

XVIII.

Che il soggetto del poema eroico si debba prendere dalla storia, e non fingere interamente.

La materia o si finge, o si toglie dall'istorie: ma molto meglio è, a mio giudizio, che dall'istoria si prenda. Perchè, dovendo l'Epico cercare in ogni parte il verisimile (presuppongo questo, come principio notissimo) non è verisimile che una azione illustre, quali sono quelle del poema eroico, non sia stata scritta, e passata alla memoria de'posteri coll'aiuto d'alcuna istoria. I successi grandi non possono essere incogniti; e ove non siano ricevuti in iscrittura, da

questo solo argomentano gli uomini la loro falsità. E falsi stimandogli, non consentono così facilmente d'essere or mossi ad ira, or a terrore, or a pietà; d'essere or allegrati, or contristati, or sospesi, or rapiti: ed insomma non attendono con quella aspettazione e con quel diletto i successi delle cose, come farebbono se que' medesimi successi, o in tutto o in parte, veri stimassero. Per questo, dovendo il poeta colla sembianza della verità ingannare i lettori; e non solo persuader loro che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa ai lor sensi, che credano, non di leggerle, ma di esser presenti, e di vederle e di udirle; è necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinione di verità, il che facilmente coll'autorità dell'istoria gli verrà fatto.

Torquato Tasso *Dell'arte poetica* discorso I.

XIX.

Sopra lo stesso argomento.

Della materia e azione fondata nell'istoria i comodi, per mio avviso, son questi. Primo, che tal materia e azione porta seco maggior gravità e autorità. Posciachè, non traendosi dall'istorie per eroico poema se non azione di famosissimo campione ed eroe, i cui fatti siano pieni di valore e di maraviglia, o almeno tanto nobili, e lontani da bassezza, che agevolmente si possano inalzar ad eroico splendore; chi non vede che non sì tosto per la proposizione del

poema ci vien rammentata azion tale, che desideriamo di udir cantar fatti di tanto splendore, e capaci di tanta maraviglia? Certamente, qualor nel bel principio si fosse proposto o proponesse a cantar eroico fatto di Temistocle o Alessandro, o pur anco di Scipion l' Africano o Pompeio il magno; niun fora che di qua, per la fama di sì gloriosi campioni, non concepisse subito speranza di nobilissimo poema.

Il secondo comodo è che l'azione fondata nell'istoria, massime famosa e qual suol esser l' eroica, è di sua natura più comoda ad intendersi. E questo, perchè la fama dell' istoria ci porge almeno i semi o ci addita i fondamenti del poema. Dovecchè la materia e azione del tutto inaudita, ci tien sospesi, anzi ci conduce per oscuro sentiero.

Il terzo è che il poema riesce più verisimile o credibile. Posciachè sovvenendoci la memoria dell'eroe i cui fatti si cantano, e di più qualche parte o principio delle costui famose azioni; agevolmente poi c' induciamo a ricever il restante dell'azione e favola per vera. All' incontro, quando l' azion sia in tutto inaudita, non solo difficilmente si acquista credenza, o sembra ve isimile; ma genera sospetto di falsità: sapendosi che gli eroici fatti sogliono, per istorie o per fama, esser palesi.

Quarto, perchè coloro a' quali il poema favorisce, e dee esser domestico e famigliare; ed in una parola coloro a' quali si canta; tostochè intendano il nome di personaggio appresso di lor illustre e famoso, vengono a prenderne maggior diletto. E tanto più ancora, quantochè la varia trasmutazion di fortuna, per la vittoriosa fama dell' eroe proposto, al-

tro non promette che felicità. Il che quando l'eroica azione sia inaudita, succede altrimente: non potendosi, ove si sospetti che favolosa sia, sperar se non ombra e sogni.

Quinto e ultimo, perchè scoprendosi l'azione fondata nel vero, l'imitazione tuttochè ardua, non si avrà per impossibile: non parendo impossibile che uomo calchi quel calle in cui altri ha lasciate le vestigia impresse. All'incontro, riconosciuta o avuta per finta, niuno prenderà molta fidanza di poter ergersi a sì virtuose opre. In questa guisa e Alessandro, e Pirro re degli Epiroti, in legger Omero, ben poteron accendersi per la gloria di Achille, loro antico progenitore: e nell'istesso modo potrebb'ora infiammarsi il grand'Enrico quarto di Francia coll'esempio di Carlo magno o di Goffredo, sentendo celebrarli con tanta gloria per le vittorie riportate: ma per li fatti de' paladini, sendo cotai fatti assai favolosi, a gran pena si desterebbe.

Beni *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato* discorso VI.

XX.

Avvertimenti proposti al poeta epico.

Non tocchi il poeta quelle cose che non possono esser trattate poeticamente, e nelle quali non ha luogo la finzione e l'artifizio: rifiuti le troppo rozze, a cui non si può quasi aggiungere splendore: ri-

fiuti le male ordinate; a guisa di tronco troppo torto, il quale non sia buono per la fabbrica: ricusi le materie troppo asciutte e troppo aride, le quali non danno molte occasioni all' ingegno ed all' arte del poeta; e quelle che sono noiose e rincrescevoli soverchiamente. Non s' invaghisca delle materie troppo sottili, e convenienti piuttosto alle scuole de' filosofanti, che a' palagi de' principi e a' teatri: non si mostri ambizioso nelle questioni naturali; non troppo curioso nella cognizione dell' antichità oscura e quasi nascosa, ove l' oscurità non fosse di cose grandissime, e degne della cognizione. Delle cose minute sia sprezzatore anzi che no; nell' alte magnifico; nelle risposte aperto; e in tutte maraviglioso. Non sia troppo lungo nelle cerimonie delle cose sacre o profane. Non sia troppo licenzioso nel fingere le cose impossibili e mostruose, le prodigiose, le sconvenevoli: ma consideri il poter della natura istessa, quasi rinchiuso dentro a certi confini, e ristretto sotto alcune leggi; e gli antichi e i vecchi prodigi, e l' occasioni delle maraviglie e de' miracoli e de' mostri, e la diversità delle religioni, e la gravità delle persone; e cerchi di accrescere quanto egli può, fede alla maraviglia, senza diminuire il diletto. Descriva le tempeste, gl' incendi, le navigazioni, i paesi e i luoghi particolari. Si compiaccia nella descrizione delle battaglie terrestri e marittime; degli assalti delle città, dell' ordinanza dell' esercito, e del modo di alloggiare: ma in questo schivi il soverchio, e tempri il rincrescimento di troppo esquisita dottrina. Non sia troppo lungo negli ammaestramenti dell' arte militare. Simile avvertimento potrebbe mostrare ove descrive la fame, la

sete, la peste, il nascer dell'aurora, il cader del sole, il mezzo giorno, la mezza notte, le stagioni dell'anno, la qualità de' mesi, o de' giorni, o piovosi, o sereni, o tranquilli o tempestosi. Ma ne' consigli e nelle rassegne può distendersi più sicuramente: e nel descriver l'arme, i cavalli, le navi, i templi, i palagi, i padiglioni, le tende, le pitture, e le statue, e l'altre cose somiglianti, abbia sempre riguardo a quel che conviene, e schivi la noia che porta seco la soverchia lunghezza. Nelle morti cerchi la varietà, l'efficacia e l'affetto. Nelle minacce sia altero ed acerbo, ne' lamenti breve ed affettuoso, negli scherzi piacevole e grazioso. Non asconda le cose vere nell'antichità, e quasi nelle nuvole: non mostri le finte al sole, ma piuttosto al buio; quasi merci, che, in quel modo, si vendono di leggieri. Elegga fra le cose belle le bellissime, fra le grandi le grandissime, fra le maravigliose le maravigliosissime, ed alle maravigliosissime ancora cerchi d'accrescere novità e grandezza. Lasci da parte le necessarie; come il mangiare, e l'apparecchiar le vivande; o le descriva brevemente. Queste descrizioni tanto sono più lodevoli, quanto sono più lontane di luogo, e più diverse d'apparecchio. Sdegni ancora tutte le cose basse, tutte le popolari, tutte le disoneste: alle mediocri aggiunga altezza, all'oscure notizia e splendore, alle semplici artifizio, alle vere ornamento, alle false autorità. E se pur alcuna volta riceve i pastori, i caprari, i porcari, e l'altre sì fatte persone, dee aver riguardo non solo al decoro della persona, ma a quello del poema; e mostrarle come si mostrano ne' palazzi reali, nelle solennità e nelle pompe.

Torquato Tasso *Discorsi del poema eroico* libro II.

XXI.

Della poesia d' Omero.

Troppo il gran paradosso vi par questo, che altri ponga tra li vantaggi di Omero lo esser lui nato in tempo che la Grecia non era ripulita del tutto, e non vi era ridotto a perfezione il governo. Le arti ricevon pure aumento con l' aumento della società civile, dite voi: e perchè no anche la poesia? Converria dunque dire che Omero non sarebbe stato quel gran poeta ch'egli è, se e' fosse venuto a' tempi de' Pericli, de' Fidia, de' Protogeni, de' Demosteni, de' Platoni; che vi par duretto da credere. Certamente a prima vista e' par così; ma chi sguarda più addentro, io credo che sia altrimenti. In effetto una impresa fatta da uno stato regolatissimo, con un esercito ben disciplinato, non darà gran fatto materia alla poesia. Il vigor delle leggi nel comune, e della disciplina nello esercito, vi regolerà le passioni degli uomini per modo, ch' elle serviran tutte a un solo e medesimo fine, che è il ben pubblico. Credete voi che in un esercito mandato a Troia a' tempi di Temistocle, si sarebbe acceso un' ira d' Achille? Quello che in simili imprese ci sarà d' irregolare, darà campo alle riflessioni di un Tucidide, piuttosto che all' estro di un Omero. Le cose ordinatissime sono fredde in poesia come in pittura. E qual pittore vorrebbe dipingere un reggimento prussiano o Versaglia? Tutto bene, replicherete voi; ma non poteva egli Omero,

benchè nato a' tempi di Pericle, cantar cose avvenute a' tempi di Agamennone? Sì il poteva; e ben Virgilio sotto Augusto cantò l' eccidio di Troia e i fatti di Enea. Ma altra cosa è vedere cogli occhi propri gli effetti delle gagliarde passioni, in tempi che ogni cosa era in arme, e l' arte piratica in mare; altra è vedere i medesimi effetti col pensiero, in tempi per loro natura quieti e tranquilli. E di qui forse quel fuoco poetico di Omero, che splende, illumina, arde veramente, e non è così vivo in Virgilio. Ancora, per quanti sforzi faccia un poeta di trasferirsi con la immaginativa a' costumi di tempi lontani da' suoi, e di nazioni forestiere, si troverà finalmente nel suo poema l' uomo della sua nazione e del suo secolo. E non pare a voi che i Greci di Virgilio abbiano non so che di più magnifico che non han quelli di Omero, benchè sien gli stessi? Sentono della grandezza romana. E non maraviglia, se le istesse selve di Virgilio doveano esser degne di un Consolo. E Plinio il giovine, che volea farla da Marco Tullio, non è egli un maestro di scherma, e l'altro un legionario veramente? Tanto la servitù e la libertà vengono diversificando, non ch' altro, le produzioni dell' ingegno.

ALGAROTTI *Lettere varie.*

XXII.

Il poema dell' Ariosto.

Ma sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali a più largo e più sublime volo l'Ariosto, il quale producendo alla sua meta la cominciata invenzione (1), seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti e costumi e vicende, sì pubbliche come private: in modo che quanti nell' animo umano eccita moti l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal Furioso a luoghi opportuni scappar fuori, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizi preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempi, su i quali sta fondata l'arte dell' onore, che chiaman cavalleria, di cui il Boiardo e l'Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia e teologia naturale in molti luoghi disseminati, e più artificiosamente in quel canto ombreggiati ove san Giovanni ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all' utile che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi universalmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i vili; acciocchè di ciascun genere la passione e 'l costume si producesse, ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debba o cor-

(1) *Ha parlato fin qui del Boiardo e del suo poema.*

reggere, secondo la bellezza o deformità delle cose descritte. La qual mescolanza discreta di varie persone introdotte dall' arte, siccome rassomiglia le produzioni naturali, che non mai semplici, ma sempre di vario genere composte sono; così non è sconvenevole all'eroiche imprese, le quali, come altrove si è detto, quantunque grandi, sono aiutate sempre dagli strumenti minori; conciossiachè a qualsivoglia eccelsa azione d' illustre padrone sia involta l' operazion de' servi, i quali colla bassezza dello stato loro non toglion grandezza al fatto, perchè alla promozion della grand' opera sono dalla necessità indirizzati. Per lo che, siccome ad Omero, così all' Ariosto nulla di sublimità toglie l' uso raro e necessario di basse persone. A tal varietà di persone e diversità di cose vario stile ancora e tra se diverso conveniva, dovendo l' espressione convenire alle materie, di cui ella è l' immagine. Onde, siccome ogni miglior epico, così l' Ariosto, che più cose e varie mescolò nel suo poema, usò stile vario, secondo le cose, passioni e costumi che esprimea. Ed in vero muove compassione l'affanno che molti tollerano in cercando che nota convenga al poeta epico, se la grande, la mediocre o l' umile, per dar qualche uso a' precetti che si ascrivono al Falereo, e che per lo più s' abbracciano per leggi di natura universale. Poichè se il poema contiene, come deve contenere, principalmente imprese grandi, chi può dubitare che generalmente debbasi adoperare lo stil sublime; e che dove poi cadono delle cose mediocri ed umili, debbasi a quelle materie incidenti stile mediocre ed umile applicare? non altramente che degli oratori si

dice, de'quali quegli al giudizio di Cicerone è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le mediocri con mezzano stile, e l'umili sottilmente sappia trattare. Per la qual virtù l'Ariosto, siccome non cede ad alcuno, così a molti è superiore. La medesima ragione e misura, che si dee secondo la natura delle cose distribuire, usò l'Ariosto anche nel numero de' versi; il qual numero da lui a proporzione della materia o s'innalza o si piega o pur si deprime; dovendo il numero al pari della locuzion poetica consentire alle cose: alle quali dee ogni stile, tanto di poeta quanto d'istorico e d'oratore, puntualmente ubbidire. Onde se alcun poeta epico italiano mantien sempre locuzione e numero eroico, sarà lodevole sempre che imprese ed atti e persone eroiche solamente rappresenti, ma biasimevole se mutando alle volte le persone e le cose, non cangiasse con loro anche lo stile: il quale in questa maniera si opporrebbe alla natura, simile a cui l'arte dee produrre ogni suo germe. Per lo medesimo consiglio, e con mirabil felicità, l'Ariosto descrive minutamente le cose, dispiegandole a parte a parte, e discoprendole intere. Con che, non solo nulla perde di grandezza, ma ne acquista maggiore di chi le descrive in generale; ed accresce più colle voci e col suono, che con la rassomiglianza distinta delle cose grandi; le quali più grande idea imprimono, quanto più per tutte le parti si rappresentano; al pari dell'Ercole farnesiano, che dall'espressione distinta de' muscoli, vene e nervi, diventa maggiore. Che se descritte le parti della cosa umile e mediocre, la natura loro più comparisce, e più vero concetto, o mediocre o umile, di loro si

forma; così descritte più parti della cosa grande, maggiore e più presente grandezza comprendiamo. E questa più si genera, se più proprie sono le parole colle quali si esprimono, come più alla lor natura vicine, e nate colle cose medesime. Alle quali sogliono recar maggior luce le parole traslate, purchè contengano l'immagine di quelle, e paiano espresse dalla necessità, e siano parcamente adoperate, come l' Ariosto suole, e non accumulate indiscretamente dalla pompa e dal vano ornamento, che in vece di svelare, adombra l'oggetto, nè porta seco di grande se non che il rimbombo esteriore; in modo che le cose all' orecchio grandi, giungono poi picciole alla mente.

A queste virtù principali delle quali fiorisce l'Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizi, attaccatigli addosso buona parte dall' imitazion del Boiardo. Tal è il noioso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, la sconvenevolezza delle parole, e di quando in quando anche de' sentimenti, l'esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della corte di Ferrara, ove egli cercò esser più grato alla sua dama che a' severi giudici della poesia. E pure, a parer mio, con tutti questi vizi è molto superiore a coloro a' quali, in un co' vizi, mancano anche dell' Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l' Ariosto potè condire anche gli errori: i quali sanno prima d' offendere ottenere il perdono; in modo che più piacciono

le sue negligenze che gli artifizi altrui; avendo egli ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile. Tutto effetto d'una forza latente e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore, mossi e rapiti da cagione a se stesso ignota. Di tale spirito ed occulta forza quando lo scrittore è dalla natura armato, in vano s'affanna di piacer collo studio e con l'arte: i cui ricercati ornamenti abbagliano solo que' che sono prevenuti da puerili precetti e rettoriche regoluzze, le quali stemperano la natura e l'integrità dell'ingegno umano.

Da questa ingenua e natural produzione dell'Ariosto scorrono anche spontaneamente le rime, le quali paiono nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. Volea l'Ariosto in sul principio il suo poema ordire, a somiglianza di Dante, in terzine; le quali potendo l'una nell'altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l'ottava. Ma perchè questa in materie d'amore da' Siciliani prima introdotta, e coltivata dal Boccacoio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era ne' tempi dell'Ariosto comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Boiardo accompagnato dal maggior numero, e l'uso delle ottave abbracciare.

Gravina *Della ragion poetica* libro II.

XXIII.

Dell'uso delle orazioni rette nelle istorie.

Richiedendosi al buon istorico il dir il vero ad ogni ora, perciocchè il vero è vita ed anima dell'istoria; e concedendosi a quello istesso, per dilettare i lettori, l'ornare il vero d'alcuna aggiunta; non altrimenti che nelle fabriche de' palagi, verso la strada si adorni il marmoro (1) con intagli, e quel di dentro con dipinture; le quai due opre non son lavoro di lui che mura, ma di pittore e di statuario; abbia cura l'istorico, il qual è solo al suo magisterio, che per vaghezza di dilettare, non si tramuti dal suo sembiante, prendendo forma quando oratoria e quando poetica, che a tale il rechino con le frasche, che non sia uomo vivente che poi li (2) creda la verità. Parli adunque sempre da sè ed in propria forma (3), quando egli narra la verità: ma giunto il tempo e l'occasione di dover anche in sul vero poter dipingere ed iscolpire, per ricreare il lettore; non se ne astegna (4) l'istorico, volendo egli perfetta far la sua istoria; ma ponga altrui in persona sua, che dica così; la quale se in fatto non fu così, ragion non niega che così fusse; e faccia dono del proprio ingegno cortesemente al consigliero, al legato o al capitano che nell'istoria si nominasse. Darò un esempio materiale. Mai non fu guerra o congiura, nè pace

(1) Cioè *marmo*.
(2) *Gli*.
(3) *In persona propria*.
(4) *Astenga*.

o tregua, senza consiglio che se ne avesse, o per araldi o legati dell' una almeno delle due parti non fusse data ed annunziata; e rare pugne reali, ove non parlino a' lor soldati li capitani, a bene oprare incorandoli. Può dunque dirlo l' istorico arditamente, senza esser vano perciò tenuto. Ma non contento di così pura semplicità, quasi ella più senta dell' annale che dell' istoria; voler (5) repetere ogni parola che detta fusse da chi si sia intorno a questa materia; può egli errar grandemente. Che se egli il fa in nome suo con una obliqua narrazione, par ch' egli affermi per cosa esperta, siccome parte d' istoria, quel che non sa, non sendo stato presente, e li presenti in quel punto avendo avuto a far altro che infilzar parolette, per riferirle a chi le scrivesse. Ma se l' istorico, al modo istesso che suol tenersi nelle epopeie, dirittamente fa ragionare nè ambasciador nè consigliero nè capitano (6); chiaro appare che far non pensa tetto o parete della sua fabrica, ma intagliar solo e dipinger per l' altrui mani le mura e i marmi che fatti son nell' istoria; acciò che volentieri si veggia e legga dalle persone, giungendo all' utile ch' ella porta, la dilettanza delle parole. Conciossiachè l' istorico, in tale spezie di conzione (7), possa esser tanto eloquente, se Livio ci dice il vero, che vada a paro con Cicerone.

SPERONI *Dialogo dell' istoria* parte II.

(5) Cioè *se egli vuole, se egli vorrà, volendo egli.*

(6) *O un ambasciatore* o *un consigliero* o *un capitano.*

(7) *Concione.*

XXIV.

Del dialogo.

Tra le forme moltiplici del parlare avvi il dialogo, col quale parecchie persone a più riprese favellano scambievolmente: e cotal forma è piaciuta sovente a molti in molte e varie occasioni; onde è a dire che sia a essi paruto molti essere gli argomenti cui, infra l'altre, questa determinata foggia di trattazione convenga. Io non so se così appunto parendo, sia loro paruto il vero: ben so che la eccellenza di un dialogo è una difficilissima e secretissima lusinga riposta; anzi sono chiaro di credere, niuna arte e niuna disciplina, per quantunque sottile e squisita, di quelle che si apparano nelle scuole de' retori, bastar da se sola a comporre un dialogo grato ed elegante; se una certa agevolezza e soavità di natura non v' insinui per entro spontanea la decenza e la venustà; per la quale il leggitore faccia conghiettura, anzi provi in se sentimento, che, se fosse intervenuto quivi, ascoltato avrebbe con diletto, o certamente taciuto senza molestia.

Roberti. *Dialogo filosofico intorno al lusso.*

XXV.

Dell' uso del vero nel dipingere.

Non si sgomenti però il giovane pittore se deve, come l' eccellente Greco (1), faticar tanto intorno al vero; qualora aneli di accostarsi al lido della perfezione. E gli altri studi sono come i remi e le vele, ma non il porto a cui egli aspira. Per questa via corsero quanti maestri furono mai eccellenti; e per altra non vi fu mai chi molto s' avanzasse: e non che i nostri, nol fecero i medesimi Greci; e se più di tutti al vero si avvicinarono, fu perchè più di tutti le bellezze ne indagarono e studiarono. Peccano certamente contra l' arte loro quelli che fidandosi ciecamente nella reminiscenza e nel lungo esercizio, che spesso è fallace, oprano di fantasia e di furore. Il vero sempre tali cose presenta e non pensate, che danno novità, grazia e verità alla pittura. Abbiamo dunque sempre, quanto si può, il vero davanti; da che esser dee l' oggetto della nostra imitazione. Non v' ha cacciatore sì esperto, che lassi il colpo se prima il bersaglio non toglie di mira.

È d' avvertire ancora però, che fallano quelli pure che troppo sempre copiatori del vero, ne ritraggono diligentemente, come le bellezze, anche i difetti. Questi sono quei pittori che vengon detti Naturalisti: e certamente non hanno intero pregio, ma però molto

(1) *Zeusi.*

più di quei che fanno il contrario, e camminano a seconda del lor fantastico capriccio, urtando ora di qua ora di là, come viaggiatore in oscurissima notte. Dico dunque che i Naturalisti (mi vaglio di questo pittoresco vocabolo) anch'essi fallano per la troppa osservanza del vero; quantunque meglio sia secondare il vero ne' suoi difetti, che al vero aggiugnere mostruose difformità a seconda della torta fantasia. Se d'ogni verità Zeusi si fosse contentato, ognuna di quelle donzelle di Crotone gli sarebbe stato sufficiente modello; nè quella sua Elena tanta fama s'avrebbe acquistata, quanta quella si è che ancora ne suona e nelle voci e negli scritti. Tra' Naturalisti abbiamo avuto, egli è vero, uomini grandi; ma non di grido eguale a' più preclari pittori. Tuttavia hanno fatte e lasciate pitture di molta stima e di molto prezzo: perchè quelle parti ancora che hanno difetto, sono con arte somma, e vivamente, rappresentate, e in guisa che il difetto pare opera della natura, non del pittore. E talora vediamo pitture esprimenti persone rozze e difformate e vili e con cenci attorno rattoppati e brutti; ma perchè somiglianti al vero, dilettano, e a segno che il pittore ne ritrae gran lode. E queste pitture così fatte, si vedono anche tenute in conto ne' gabinetti reali, e con ornamenti ricchissimi: onore che non hanno, o non dovrebbono avere, le sciaurate, fatte a capriccio; le quali nè le le belle parti e perfette del vero rappresentano, nè quelle che hanno mancanze; e solamente ci fan vedere colori vivi sì, ma disposti senz'ordine, con fantastico e mal concio disegno, che sovvertisce ogni ordine dalla natura prescritto.

Ora, se a' pittori ancora di cose basse e vulgari, conviene, perchè dilettino e pregio acquistino, del vero attentamente valersi; quanto più converrà a quelli che a rappresentare azioni gravi, e persone di molta bellezza, imprendono! e se una vera e viva imitazione delle cose brutte, il cui vivo esemplare s'avrebbe a schifo e a disprezzo, ancor tanto vale, che basta a dilettare, ed invaghire il mondo di se, mediante la somiglianza col vero; quanta maggior cura si dovrà porre nel rappresentar forme nobili e degne, e che debbono quanto è possibile, alle produzioni più belle della natura avvicinarsi? Nè ciò può farsi senza tenersele avanti; da che la memoria non può serbare in se, e all' uopo somministrare, quei vari e necessari effetti che il vero produce. Anzi dove un modello non basta, v' ha bisogno di vederne più d' uno. E questo non solamente per quello che riguarda le umane forme, ma per tutto ciò che può essere oggetto della pittura.

Giampietro Zanotti *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura.*

XXVI.

Della osservanza del costume nella pittura.

Non v' ha dubbio alcuno certamente che la osservanza del costume sia uno de' maggiori pregi che adornino la bellissim' arte della pittura. Questa serve alla imitazione; anzi senz' essa, la imitazione scorrerebbe per ogni campo senza alcun freno, e, come

fiume si perde in mare, se stessa smarrirebbe; nè più si vedrebbe rappresentazione di verisimili e dilettevoli oggetti. La osservanza del costume, non che le cose vicine, e pertinenti a questa nostra età, ma le lontane ancora, ed antiche, e per tanti e tanti secoli quasi obbliate, ci presenta davanti; e come in uno specchio, ci fa vedere cose trapassate: dal che nasce tal diletto, che non so nè credo che d'altronde possa maggior derivare.

Alla convenienza, o sia costume, bisogna certo attendere di buon senno. Ma non vorrei che il pittore tanto vi si attenesse, che intento ad una troppo sofistica e secca erudizione, strane cose facesse e spiacevoli. Come pure in alcune antiche tragedie, cose si rappresentavano che mal si affanno alla idea che ora abbiamo delle varie condizioni delle genti: e una regina d' Itaca, posta in iscena affaccendata a menar le calcole e tirar le casse per far tela, piuttosto moverebbe a riso e a disprezzo, che a riverenza e compassione.

Conchiudo che in ogni cosa, costume e proprietà ci vuole; ma giudicio, e poi giudicio, per guardarsi dalla troppo secca e sterile stitichezza, o dalla troppo sfrenata licenza. A quel che conviene s' ha a badare; ma insieme ancora a quello che piace. E questo così accortamente s' ha a fare dal dotto ed ingegnoso pittore, che diletti, e solamente sembri fatto per una sincera e pretta imitazione. Lo spettatore ne ha a trarre diletto, ma senza avvedersi dell' arte usata per dilettarlo.

Il medesimo ivi.

XXVII.

Diligenza ed arte che nella pittura si dee porre intorno ai vestimenti.

I vestimenti sogliono dar molt' aria, o di grandezza o di dignità, o di abbiezione e di miseria: e però parmi che meritino grave studio e grave meditazione, per essere convenevolmente adattati. Nulla v' ha che dia più venustà ed eleganza, di uno abbigliamento nobile e leggiadro, così nella disposizione de' panni, come nell' acconciatura e nello intreccio di capegli; e nulla che più vaglia ad esprimere o nobile o abbietto stato; ma tutto però sempre deve andar congiunto a certa eleganza, che piaccia, nè contrasti al suggetto. Nè v' ha suggetto che non sia di qualche eleganza capace, senza uscire nè anche della rozzezza e dell' abbiezione; quando il pittore sappia adempiere al debito suo. Il panneggiare e abbigliare con grazia e al proposito, è una delle principali azioni dell' arte della pittura; e nel farlo s' incontrano non poche difficoltà. E ciò non è disprezzato e negletto se non se da coloro che non v' ebbero modo nè garbo giammai. Troppo si vede cotidianamente qual sia la forza di un vestir convenevole e decente, e con la debita ornatezza adattato; e mille femmine, non dipinte ma vere, si vedono esser piaciute, e mille recare agli uomini amorosi tormenti, delle quali pochissime, prive de' loro usati ornamenti, appena piacenti comparirebbono. È avvantaggio dunque molto

del pittore lo impossessarsi di ciò che quasi il brutto fa parer bello e gentile. E noi vediamo pittori di altissimo merito, che v'hanno posto molto studio, e grande onore hanno creduto di acquistarne.

Il medesimo ivi.

XXVIII.

Della sgraziataggine e dell' affettazione nella pittura.

Io non loderò giammai la sgraziataggine; ma a fronte dell'affettazione, meno me ne dorrei. Sono duo estremi; ma l'uno, se si può dire, peggiore dell'altro. Finalmente la sgraziataggine si debbe attribuire a colpa della natura, che al pittore non ha somministrata quella idea di vera grazia, la qual d'altronde che da lei non può derivare; ma l'affettazione, tutta a colpa del pittore si può riferire, da che egli è quello che, con soverchia e male spesa fatica, la cerca e la proccura.

Il medesimo ivi.

XXIX.

La imitazione, se troppo si avvicina al vero, non dà piacere.

Rappresentando uno specchio così al vivo gli oggetti, che chi guarda in esso, può far conto di guar-

dare gli oggetti stessi; chi sarà mai che si fermi con piacere a contemplare e a considerare quelle immagini? giacchè da una tal vista non ritrarrebbe maggior piacere di quello che a lui ne verrebbe contemplando gli oggetti stessi. I quali, vedendosi da noi tutto giorno, sono inabili a recare diletto. E credo di poter dire che per lo più non è l'oggetto, ma la imitazione, che a noi piace. Onde se la imitazione sarà giunta a tale di far parer vero ciò che è finto, si perderà affatto il piacere della imitazione. Ho più volte meco stesso pensato, qual vantaggio ne verrebbe dal colorire le antiche statue greche, senza pregiudicare all' esattezza del contorno; e mi sono sempre più confermato nel credere che esse non recherebbero verun piacere. Imperocchè chiunque riguardasse il Laocoonte tinto di color naturale di carne, parrebbegli di vedere un uomo nudo; e non ne ritrarrebbe maggior piacere di quello che s'abbia a vedere il nudo dell' accademia. La ragione di ciò parmi che sia perchè la imitazione sarebbe tanto perfetta, che più non si riconoscerebbe; e però si perderebbe il piacere di essa. E sebbene fosse di molta stima degno colui che sapesse, o dipingendo o scolpendo, imitar la natura in un modo perfettissimo; pure colle sue opere moverebbe più tosto l' ammirazione che il piacere: e però non conseguirebbe quel principal fine che si propongono coteste arti.

Sebbene però coll' imitare le cose a segno che paiano vere, non si rechi diletto; non perciò si deve conchiudere che quanto più le pitture e sculture saranno dal vero dissimili, tanto più abbiano a dilettare: imperocchè accostandosi all' altro estremo, si

perderebbe affatto la imitazione, e con essa il piacere che ne deriva. È sempre stata difficil cosa l'assegnare certi limiti in ciò che riguarda i sensi, e che chiamasi bello, buono, e dilettevole: pure io non credo di errare se sono di opinione che bisogni in questo genere di cose, che tanto manchi, e non più, il finto dal vero, quanto basta a far conoscere ciò che è. E non basta che ciò si conosca in qualunque modo: ma si richiede che quel senso che si pasce e gode della imitazione, conosca egli per se stesso la imitazione. Perchè se io vedessi il Laocoonte colorito; quantunque il tatto mi avvertisse nel medesimo tempo, essere quello un marmo, ciò non sarebbe sufficiente a risvegliare il piacere della imitazione. Imperocchè l'animo nostro, se tutto si abbandona ad un sentimento per trarne diletto, tanto rimane da esso occupato, che indarno gli altri a se lo richiamano. Come se uno ascoltasse un dolce canto, non vedrebbe gli oggetti che a lui si presentassero: e se volesse riguardargli con attenzione, perderebbe, se non in tutto, almeno in gran parte, il piacere della musica. Non basta dunque che il tatto mi avvisi essere una statua quella che pare, a vederla, un uomo nudo; ma è necessario che un tale avviso s'abbia per mezzo della vista. E però, restando il colore del marmo, qual diletto non si avrà a vedere un marmo che mostra stanchezza, rabbia, e dolore; in somma, che imita le passioni dell'uomo! Nella pittura è assai più difficile che nella scultura, l'ottenere l'ultimo perfettissimo grado d'imitazione; principalmente, dovendosi colla pittura far apparire un corpo di rilievo colà dove altro non è che una semplice superficie. Se

dunque tanto è difficile la imitazione; quelli che attendono alla pittura, non sono in istato di trascurare alcuna cosa che apparisca nel vero, per timore che la imitazione riesca troppo perfetta.

Eustachio ZANOTTI *Trattato di Prospettiva.*

XXX.

Della grandezza, dell'ampiezza, dell'abbondanza, nelle opere che hanno per fine il diletto.

GLI uomini non hanno mai saputo contenersi dentro a certe misure; ed hanno forse creduto, in ciò che chiamasi bello, buono, e dilettevole, di accrescere il piacere coll'aumentare il soggetto da cui esso deriva. E pure succede per lo più tutto il contrario: dovendo le cose avere una certa proporzione con i sensi dell'uomo, per cui sono fatte. Se vi è arte al mondo, che sembri nata unicamente per servire al piacere, essa è la musica: e questa pure ha sofferto non poco danno; chè poichè i moderni hanno voluto unire e concertare molte voci insieme, le hanno fatto perdere quella perfetta armonia, che con tanto studio fu ricercata dai Greci. Per ricuperare la quale, non vi sarebbe altro mezzo, che restituire alla musica l'antica sua semplicità. Chi non vede che l'architettura quando sia impiegata ad inalzare fabbriche di una sterminata grandezza, serve piuttosto all'ambizione che al piacere? La quale ambizione sembrami

affatto vana, se rivolgo il pensiere a quelli immensi palagi, ove l'uomo che ne è signore, e che non può ingrandire se stesso, vi si perde, per la sua piccolezza, e vi fa (per così dire) una trista e miserabile figura. Lasciando da parte qualunque altro motivo che induce gli uomini a costruire grandi gli edificii, parmi che per conto del piacere che si ha in vederli, sieno in parte inutili se oltrepassano quelle grandezze che i nostri sensi ponno comprendere. Tutti convengono che la famosa basilica di San Pietro di Roma non apparisce all'occhio così vasta come è: onde bisogna confessare che per conto del piacere che si ha in vederla, quel di più che è nel vero oltre all'apparente, sia superfluo. Nè vale (a mio credere) il dire che reca piacere il sapersi, come si sa da ognuno, che la grandezza vera oltrepassa l'apparente. Perchè chi prima di vedere quella gran mole, avendo ricevuta notizia della sua estensione, non provava alcun senso di piacere; come potrà provarlo poi nel vederla, se non vede la sua grandezza? Io per me rimarrei più pago se una fabbrica, di qualunque genere ella sia, mi comparisse maggior del vero. Perchè allora, in vece di applaudire al numero delle pietre e dei marmi che la compongono, sarei tenuto a fare applauso allo ingegno e all'arte maravigliosa dell'architettura. Non è da dubitare che non s'abbiano ancora ad assegnare certi limiti, entro i quali debba il pittore contenersi nelle misure de' suoi quadri.

Il medesimo ivi.

XXXI.

Della virtù della sprezzatura, contraria all' affettazione.

Avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia; lasciando quegli che dalle stelle l' hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer, circa questo, in tutte le cose umane che si facciano o dicano, più che alcun' altra. E ciò è, fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l' arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia: perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà; onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario lo sforzare e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande che ella si sia.

Questa virtù contraria all' affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltre ch' ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento: il quale, accompagnando qual si voglia azione umana, per minima ch' ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto: perchè negli animi dei circostanti imprime opinione, che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse far molto meglio. Ec-

covi, un uomo che maneggi l'arme, se per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada in mano o altra arma, si pon, senza pensare, scioltamente in una attitudine pronta, con tal facilità, che paia che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna; ancor che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona, grazioso e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato, con tal facilità, che paia che così gli venga fatto a caso; con quel punto solo, fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paia che la mano, senza esser guidata da studio o d'arte alcuna, vada per se stessa al suo termine secondo la intenzione del pittore; scopre chiaramente la eccellenza dell'artefice; circa la opinion della quale ogniuno poi si estende secondo il suo giudicio. E 'l medesimo interviene quasi d'ogni altra cosa.

Castiglione *Cortegiano* libro I.

XXXII.

Della diversità dei pareri nelle cose che appartengono al gusto.

Succede nelle cose di semplice gusto, un enorme disparità di opinioni: la quale però regnerebbe per

tutto ove ha luogo il nostro giudicio, se in molti casi l' esperienza non mostrasse ciò che merita la preferenza. Due macchine inventate ad un medesimo fine, darebbero occasione a molte dispute, se la prova non decidesse tosto del valore di ciascheduna. Quanti critici non deriderebbono i precetti ragionati che danno gli architetti militari per fortificare un luogo, se non mostrasse la esperienza, che i precetti non sono vani! Pur siamo ancora soggetti ad essere ingannati dalla stessa esperienza: e forse sarà avvenuto più d' una volta, che ad una fortificazione male intesa, e peggio eseguita, avrà dato credito un assalitore che non sapea l' arte di offendere.

Trattandosi della pittura, e d' altre cose di questo genere; nelle quali non ha luogo l' esperimento; per convincere quelli che sanno, e che non vogliono ascoltar la ragione, non credo vi potesse essere mezzo migliore di quello di sottoporre ai loro occhi un confronto; quando fosse possibile di ciò fare. Perchè allora, vedendo essi lo stesso soggetto eseguito da un Rafaello, o da un Lodovico Caracci, sarebbe difficile che non aprissero gli occhi a un tanto lume.

Eustachio Zanotti *Trattato di Prospettiva.*

XXXIII.

Della novità negli scritti: e in particolare, quanti nuovi lumi e incrementi possa ancora ricevere la cognizione delle cose antiche.

Querela corre in oggi fra le genti di lettere assai comune, e fra' più svegliati e accorti ingegni sin-

golarmente, in molti regni della studiosa repubblica nuovo paese da gran tempo non iscoprirsi alcuno; e in quella più soda e profittevole e necessaria parte del sapere, che nella sana e sincera notizia delle cose consiste, poco o nulla apparirci omai, che a passar più innanzi la via ci mostri, e con migliori lumi, di purgar gli errori e pervenir finalmente al vero ci presti modo: ma contentandosi ognuno di far sue fabbriche sui comuni fondamenti e già dapprima piantati, ampliazioni vedersi solamente, o compilazioni; e venirci tuttodì presentati piuttosto nuovi titoli che nuovi libri, e con vario aspetto in sostanza le stesse cose.

Da questa osservazione passano i dotti a dividersi nel sentimento: perchè altri crede, tanto in questi tre secoli essersi fatto, e dagli uomini di varie nazioni tanto essersi già in Europa lavorato, investigato e discusso; che posta ogni materia in pieno lume, il non passar oltre sia necessità de' tempi, e sventura d' esser nati dopo; nulla rimanendo a scoprirsi, e neppur forse a perfezionarsi: perlochè, occupate già le nicchie tutte, non in altro modo nuove opere oggigiorno si possan più comporre, che, come volgarmente suol dirsi, con toglier qua e metter là, cioè con ingrandire o ristringere, e con impastare, e dar nuova forma. Altri all' incontro, non persuasi che sien già posti i limiti all' ingegno umano, nè di cotale infallibilità degli anteriori, antichi siensi o moderni; vorrebbero pur vedere chi si sforzasse a nuove imprese, il fondo di molte ricevute opinioni o supposizioni scoprendo, e l' intimo delle cose, fuor delle prevenzioni, e con ferme e sicure scorte, indagando.

Chi di quest' ultima schiera è, il presupposto arenamento imputar suole in gran parte a quello spirito di mercanzia che l'arte della stampa ha introdotto nelle lettere, e parimente a quel certo appagamento di vanità, ch'essa in più modi ha facilitato a chiunque sia; troppo di rado sembrando a molti avvenir ora, ch' altri per puro amor di sapere, e per solamente pascere ed appagare il suo intelletto e l'altrui, a seriamente esaminar le cose e a investigar la verità, fuor d'ogni altro fine, e senza intermetter fatica, si ponga.

Ora egli è così tenue e corto il talento mio; e, per essermi in troppo avanzata età rivolto agli studi gravi, così ristretta e povera la mia cognizione; che non solamente sopra tal diversità d' opinioni io non oserei di far sentenza, ma considerando le opere di tanti chiarissimi uomini della nostra e delle prossime età, non mi arrogherei neppur di asserire se per vera debba tenersi quella supposizione che lor dà motivo. Questo, non pertanto, posso pur io e debbo candidamente dire, che quasi nel primo por piede in varie provincie dell'erudizione e del sapere, benchè senza vigore di punto avanzarmi in esse, lampi e barlumi pur mi tralussero nella mente, i quali pareanmi far conoscere come, se buoni ingegni, e di scelta letteratura forniti, a gran cammino fuor delle orme usate si avventurassero, nuove terre in ogni parte scoprirebbero e nuovi mari; e ravviserebber forse come, in tanta luce dei migliori studi, il vero ci sta pur ancora misto col falso, e il certo coll'ambiguo; e come in fatto d' antichità singolarmente, si vanno sempre più accreditando, e quasi consacrando,

principii erronei; anzi a forza di stampe, e di prodigiosa moltiplicazion di libri, alcune bellissime facoltà nel lor sincero essere e depurato, di finalmente perdersi corron rischio.

Quindi è che più e più volte or all'una ed or all'altra carriera ho cercato eccitare chi più acconcio ed atto mi ci parea; di ricordar non lasciando che siccome, nel riviver delle lettere, ad ogni parte di esse aprì l'Italia la via, lo che non credo possa esser posto in dubbio o conteso; così sperare potrebb' essa forse ancora, profittando dell'avanzamento, dal concorso delle altre studiose nazioni con tanta lor gloria poi fatto, d'illuminar singolarmente, e a qualche perfezion di condurre, quella materia almeno, che se ben coltivata sopra tutte, e che si crede al non più oltre giunta, più delle altre però n'abbisogna, e sopra le altre importa; cioè de' monumenti antichi, fonti tanto commendabili delle notizie più sicure, e del saper nostro.

Maffei *Storia Diplomatica* libro I.

XXXIV.

Utilità degli studi degli antiquari.

Siccome di molte e varie cose per le istorie abbiamo noi conoscimento, che ogni diletto di tutti gli altri spettacoli e discipline avanzano; così gli istorici che di quelle scrivono, spesse fiate, con molti errori, opinioni diverse, e favole, la verace istoria ci tengono ascosa. Di maniera che, aggiungendo o to-

gliendo spesso al vero, molte cose addietro lasciano, ovvero di quelle oscuramente parlano, senza descriverle o dichiararle altrimenti che abbiano dai loro predecessori udito dire; dalla informazione o scritture dei quali, essi hanno le loro istorie tessute. Senza che molte sono quelle cose particolari che noi leggiamo ne' libri, le quali, non avendole davanti agli occhi espresse, non mai, ovvero malagevolmente, sarebbe alcuno capace d' intendere. A rimedio di ciò, per avviso mio, providero gli antichi, lasciandoci tanta copia di marmi (parte interi, parte rotti dall' antichità) d' iscrizioni e di bella istoria illustrati; le statue tante e sì varie dei loro Dei, e degli uomini illustri; i superbi edifici, gli archi notabili, le iscrizioni sopra quelli, la tanta quantità di antiche medaglie, in oro, in argento ed in vari metalli formate; i cammei, e le gemme piene di artificiosi intagli. Le quali cose, della istoria e della grandezza degli antichi ci danno riscontro e testimonianza vera. E quelle essi antichi ci lasciarono acciocchè in esse, come in publici annali, i loro tempi ed i loro chiari fatti conoscessimo noi, che dalle loro età siamo tanto lontani. Onde egli è assai verisimile che gli antichi a questo dessero opera; e tutto lo studio loro ponessero di lasciare a' posteri le memorie delle virtù, grandezze, e cose loro: non avendo essi nel corso della vita altro fine nè altro riguardo che la gloria. E come che vari sieno stati i principati nel mondo di tempo in tempo, i quali sopra modo fiorirono di degnità e di gloria; nondimeno quelli alla grandezza ed eccellenza de' Romani non si possono paragonare, nè d' imperio, nè di fatti, nè di ricchezze, nè di

gloria. Dei quali Romani scrivendo tanti istorici, antichi e moderni, greci e latini; e narrandoci cose tanto maravigliose delle imprese, delle guerre, delle vittorie, dei trionfi, delle inestimabili spese e grandezze loro; se ne potrebbe senza alcun fallo dubitare, se i fatti di quegli, le forze e le grandezze, a quelle de' tempi nostri, e de' moderni principi, pareggiare volessimo. Ma le cose antiche ne' marmi, nei metalli, negli edifici, nelle rovine, nelle varie scolture e nelle medaglie lasciate a posteri, per tutto il mondo, ce ne fanno ampia chiarezza. Il che è stato cagione che siccome gli uomini, vaghi naturalmente di sapere, leggono i libri delle istorie; così, spesse fiate, i medesimi, con gran diletto, queste cose, come antichi testimoni e veri di dette istorie, raccogliendo, quelle riguardano e considerano. Il quale studio veramente, non meno che quello de' libri, ai desiderosi delle lettere s' appartiene. E quantunque gli uomini volgari, alle volte, per una cotale curiosità d' ingegno, ne sieno vaghi, senza avere alcuna cognizione di lettere avuta giammai; nondimeno questo studio più ai letterati, ed ai nobili ingegni, che ad altri uomini, si conviene.

Erizzo *Discorso sopra le medaglie degli antichi.*

FINE.

INDICE
DELLE MATERIE

PARTE PRIMA.

Narrazioni . . . . . pag. 7
I. *Morte di Suembaldo re de' Moravi.* Giambullari.
II. *Incarcerazione di Francesco Coppola, conte di Sarno, e di Antonello Petrucci, segretario del Regno di Napoli, congiurati contro il re Ferdinando primo.* Porzio.
III. *Morte dei medesimi.* Il medesimo.
IV. *Congiura contro i favoriti di Oddantonio, duca di Urbino, e morte di essi e del Duca.* Baldi.
V. *Combattimento, seguito nel nono secolo, di un cavaliero bacaro e di uno italiano.* Giambullari.
VI. *Battaglia di Novara, tra Francesi e Svizzeri.* Francesco Guicciardini.
VII. *Patimenti e misera condizione degli abitanti di Parigi in tempo che la città era assediata da Enrico quarto.* Davila.
VIII. *Lodovico Sforza, duca di Milano, tradito dai soldati svizzeri, viene nelle mani dei Francesi.* Il medesimo.
IX. *Il pontefice Giulio secondo all' assedio della Mirandola.* Il medesimo.
X. *Astuzie militari.* Giambullari.
XI. *Esperimento dato da un saettatore danese della sua perizia nel tirare coll'arco.* Il medesimo.

XII. *Vasco di Gama viene alla presenza del Re del Malabar.* SERDONATI.

XIII. *Mario racconta ai Romani gli accidenti della sua fuga.* VERRI.

XIV. *Atto magnanimo della regina Giovanna prima di Napoli.* DI COSTANZO.

XV. *Generosità di Alfonso primo, re di Napoli.* Il medesimo.

XVI. *Mandella Caetana, principessa di Bisignano, salva se ed i figliuoli fanciulli dall'ira del Re di Napoli.* PORZIO.

XVII. *Il re Carlo nono di Francia, e la Regina madre, passano da Meaux a Parigi per mezzo alle genti degli Ugonotti.* DAVILA.

XVIII. *Il Duca di Guisa entra in Parigi, e comparisce innanzi alla Regina madre e al re Enrico terzo.* Il medesimo.

XIX. *Modi di procedere usati dal re Enrico quarto di Francia nel cominciamento del suo regno.* Il medesimo.

XX. *Navigazioni dei Portoghesi e degli Spagnuoli nel decimoquinto e nel decimosesto secolo.* Francesco GUICCIARDINI.

XXI. *Stato dell'Italia sulla fine del secolo decimoquinto, innanzi alla venuta di Carlo ottavo, re di Francia.* Il medesimo.

XXII. *Cerimonie usate nell'assunzione degli antichi Arciduchi della Carintia.* GIAMBULLARI.

XXIII. *Maniera del guerreggiare usata dagl'Italiani nel secolo decimoquinto.* PORZIO.

XXIV. *Sopra lo stesso argomento.* NARDI.

XXV. *L'Olanda e la Zelanda nel secolo decimosettimo.* BENTIVOGLIO.

XXVI. *Perizia degli Olandesi di andar sopra il ghiaccio.* Il medesimo.

DESCRIZIONI E IMMAGINI. . . . Pag. 92.

I. *Giuochi solenni usati dai Greci. La Corsa a piedi. — La Corsa dei carri. — La Lotta.* Verri.

II. *Giuochi pastorali.* Sannazzaro.

III. *Uccellagioni.* Il medesimo.

IV. *Spettro di un parricida.* Verri.

V. *Parricidio e rimorso.* Il medesimo.

VI. *Supplizio dei parricidi usato dai Romani.* Il medesimo.

VII. *Le Ombre dei Romani antichi al colle Palatino.* Il medesimo.

VIII. *Navigatori in tempesta.* Firenzuola.

IX. *Il lago di Garda.* Bonfadio.

X. *Fontana.* Sannazzaro.

XI. *L'orecchia dell' uomo.* Segneri.

XII. *Opera di oreficeria fatta da Benvenuto Cellini al re Francesco primo di Francia.* Cellini.

XIII. *L' isoletta di Ormuz.* Bartoli.

XIV. *Il Brasile.* Serdonati.

XV. *Le isole Molucche.* Il medesimo.

XVI. *La Cina.* Il medesimo.

APOLOGHI . . . . . Pag. 144

I. *Come si abbiano a scriver gli apologhi.* Roberti.

II. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.

III. *Le galline e il gatto.* Manzoni.

IV. *Il mele e le mosche.* Il medesimo.

V. *Le lenzuola e il carbone.* Il medesimo.

VI. *Il fanciullo e la farfalla.* Il medesimo.

VII. *La paglia e le legna.* Il medesimo.

VIII. *I garofani, le rose e le viole.* Gozzi.
IX. *La lucciola.* Il medesimo.
X. *I tre pesci.* Firenzuola.
XI. *La testuggine e gli uccelli.* Il medesimo.
XII. *L'uccello, la serpe e il gambero.* Il medesimo.
XIII. *La quaglia e lo sparviere.* Il medesimo.
XIV. *Lo spilletto e l'ago.* Caro.
XV. *La zucca, le bietole e la palma.* Il medesimo.
XVI. *La volpe e il riccio.* Il medesimo.
XVII. *Le orecchie di Mida.* Speroni.
XVIII. *Il Piacere e il Dolore.* Gelli.
XIX. *La generazione dei suoni.* Galilei.
XX. *Apologhi vari brevi.* Baldi.

ALLEGORIE, COMPARAZIONI E SIMILITUDINI . . . . . Pag. 172.
I. *Delle comparazioni, similitudini e allegorie.* Algarotti.
II. *La varietà.* Gozzi.
III. *La Coscienza.* Il medesimo.
IV. *La Filosofia.* Varchi.
V. *La vita umana.* Gozzi.
VI. *La curiosità delle cose che non ci appartengono, e la noncuranza delle cose proprie.* Il medesimo.
VII. *Le tre rose.* Roberti.
VIII. *La vita contemplativa.* Speroni.
IX. *Ufficio del padre di famiglia.* Pandolfini.
X. *La Metafora.* Caro.

DEFINIZIONI E DISTINZIONI . . Pag. 193.
I. *Delle definizioni.* Francesco Maria Zanotti.
II. *Bellezza e bruttezza.* Della Casa.
III. *La equità o discrezione, considerata in quanto all' ufficio del giudice.* Caro.

IV. *Cortesia*. Dante.
V. *Natura del ridicolo*. Castiglione.
VI. *Moneta*. Davanzati.
VII. *Origine e servigio dolla moneta*. Il medesimo.
VIII. *Cambio*. Il medesimo.
IX. *Maniera e Ammanierato in materia d'arti del disegno*. Baldinucci.
X. *Figura delle parole*. Menzini.
XI. *Coraggio, e fortezza d' animo*. Castiglione.
XII. *Sopra lo stesso argomento*. Il medesimo.
XIII. *Cagioni varie, che fanno gli stessi effetti che la fortezza dell' animo*. Palmieri.
XIV. *Onore e Onesto*. Maffei.
XV. *Onore e gloria*. Torquato Tasso.
XVI. *Leggi della natura*. Francesco Maria Zanotti.
XVII. *Ozio e negozio*. Speroni.
XVIII. *La buona e la cattiva ambizione*. Della Casa.
XIX. *Differenze dall' adulatore all' amico*. Torquato Tasso.
XX. *Due modi di conoscer le cose*. Francesco Maria Zanotti.
XXI. *Favella e Linguaggio*. Della Casa.
XXII. *La Rettorica come sia cosa naturale, e come sia un' arte*. Cavalcanti.
XXIII. *La storia considerata in comparazione di altre varie facoltà, e di altri generi di scrittura*. Speroni.
XXIV. *Due specie di stili e di poeti lirici*. Guarini.
LETTERE . . . . . Pag. 231.
I. *Francesco Petrarca al cardinal Giovanni Colonna. Volgarizzamento dal latino*. Di Costanzo.
II. *Giovanni Boccaccio a Cino da Pistoia, dottor di*

leggi e scrittore di versi; il quale lo aveva esortato a lasciare lo studio delle lettere amene, e seguir quello delle leggi. VOLGARIZZAMENTO *antico dal latino.*

III. *Lorenzo* DE' MEDICI, *detto il magnifico, al figliuolo Giovanni de' Medici, cardinale, che di poi fu papa Leone decimo.*

IV. *Monsignor Pietro* BEMBO, *che poi fu cardinale, ad Agostino Foglietta.*

V. *Il conte Lodovico* CANOSSA, *vescovo di Bayeux, al papa Clemente settimo.*

VI. *Bernardo* TASSO *al papa Clemente settimo, allora tenuto rinchiuso in Castel Sant' Angelo dalle genti di Carlo quinto.*

VII. *Il medesimo a Paolo Quinzio.*

VIII. *Alfonso Davalos marchese* DEL VASTO *a Pietro Aretino.*

IX. *Monsignor Giovanni* DELLA CASA *al nipote monsignor Pandolfo Rucellai.*

X. *Il medesimo al nipote Annibale Rucellai.*

XI. *Giacomo* BONFADIO, *il giorno che fu decapitato, a Giambattista Grimaldi.*

XII. *Annibal* CARO *a Giambattista Grimaldi.*

XIII. *Il medesimo a Giulio Spiriti, infermo di mente.*

XIV. *Il medesimo a monsignor Gianfrancesco Commendone, che poi fu cardinale.*

XV. *Giambattista* GIRALDI *a Giovanni Manardi.*

XVI. *Ultima lettera di Torquato* TASSO *ad Antonio Costantini, amico suo.*

XVII. *Torquato* TASSO *a Fabio Gonzaga.*

XVIII. *Il medesimo a Giulio Segni.*

XIX. *Monsignor Guido* BENTIVOGLIO, *allora nunzio*

del Papa in Francia, poi cardinale, ad Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, a Madrid.

XX. *Antonmaria* Salvini *ad Antonio Montauti.*

DISCORSI DIMOSTRATIVI . . . . Pag. 292

I. *L'esilio non esser da avere a grave.* Boccaccio.

II. *Valore e benefizi della ragione.* Ariosto.

III. *Potenza della ragione, dell'arte, della consuetudine e della educazione, circa le virtù e i vizi degli uomini.* Castiglione.

IV. *Sopra lo stesso argomento.* Della Casa.

V. *L'ozio.* Torquato Tasso.

VI. *Benefizi del matrimonio.* Il medesimo.

VII. *Del bello e dell'utile.* Francesco Maria Zanotti.

VIII. *La campagna, e la vita rustica.* Pandolfini.

IX. *Lodi dell'Ulivo.* Vettori.

X. *Lodi della Convalescenza.* Gozzi.

XI. *Discorso satirico intorno alla utilità degli oriuoli.* Il medesimo.

ELOQUENZA . . . . . Pag. 334.

I. *Lamento della madre di Eugenia vergine, per la partenza improvvisa di essa sua figliuola.* Vita di santa Eugenia.

II. *Torquato Tasso a Scipione Gonzaga, intorno ai propri infortuni e patimenti.* Torquato Tasso.

III. *Esordio della Orazione in morte del gran duca di Toscana Cosimo primo.* Davanzati.

IV. *Perorazione della medesima.* Il medesimo.

V. *Perorazione del Panegirico di san Francesco Saverio.* Segneri.

VI. *Tirannide di Alessandro de' Medici.* Lorenzo De' Medici, detto Lorenzino.

VII. *Ferdinando secondo, re di Napoli, al popolo napoletano, nel partirsi dalla città e dal regno, cedendo alle armi del Re di Francia.* Francesco Guicciardini.

VIII. *Il doge di Venezia Leonardo Loredano, in tempo della guerra contro i collegati di Cambrai, esorta i senatori a mandare i loro figliuoli propri alla difesa di Padova.* Il medesimo.

PARTE SECONDA.

FILOSOFIA SPECULATIVA . . . . Pag. 359.

I. *Idea del filosofo perfetto.* Francesco Maria Zanotti.

II. *Della miglior filosofia speculativa.* Galilei.

III. *Dell'amore della novità nelle scienze e nelle arti.* Francesco Maria Zanotti.

IV. *In che modo convenga al filosofo cercare la novità.* Il medesimo.

V. *Della scienza della Logica, e dell'uso di essa.* Galilei.

VI. *Potersi discorrer bene di molte cose delle quali non si abbiano idee chiare e distinte: e del ricercar l'esattezza geometrica nelle materie morali.* Francesco Maria Zanotti.

VII. *Della probabilità.* Il medesimo.

VIII. *Dell'analogia.* Il medesimo.

IX. *Causa principale della diversità dei giudizi umani.* Varchi.

X. *Molte cose sono fatte parer verità dall'assuefazione.* Francesco Maria Zanotti.

XI. *È improbabile che le opinioni più antiche sieno le migliori.* Galilei.

XII. *Del cercare i segreti della natura nei libri, piuttosto che nelle opere di quella.* Il medesimo.

XIII. *Come si debbano stimare le testimonianze degli uomini, specialmente nelle materie speculative.* Il medesimo.

XIV. *Leggerezza del misurar la potenza della natura dalla nostra capacità d' intendere.* Il medesimo.

XV. *Del giudicar falso o impossibile quello che non s' intende.* Magalotti.

XVI. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.

XVII. *Leggerezza e vanità dei giudizi degli uomini circa le perfezioni e le imperfezioni delle cose.* Galilei.

XVIII. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.

XIX. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.

XX. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.

XXI. *Sopra lo stesso argomento.* Gelli.

XXII. *Sopra lo stesso argomento.* Francesco Maria Zanotti.

XXIII. *Effetti grandissimi operati spesse volte dalla natura con mezzi piccolissimi.* Galilei.

XXIV. *Del mondo della luna.* Il medesimo.

XXV. *Del modo di essere attuale e dell' ordine attuale dell' universo.* Gelli.

XXVI. *Del nulla, e dell' annichilazione.* Francesco Maria Zanotti.

XXVII. *L' uomo può conoscere alcune affezioni delle sostanze naturali; non può conoscere la loro essenza.* Galilei.

XXVIII. *Opinione intorno al sapere dei moderni.* Magalotti.

XXIX. *Acutezza dell' ingegno umano.* Galilei.

XXX. *Inclinazione dell' uomo al discoprire, e al trovar nuove cognizioni.* Verri.

XXXI. *Stima che si conviene avere dei primi ritrovatori ed osservatori.* Galilei.

XXXII. *Differenza grande che è da uomo a uomo.* Il medesimo.

XXXIII. *Perchè sogliano i vecchi lodare il passato, e biasimare il presente.* Castiglione.

XXXIV. *La bellezza suole essere congiunta colla bontà.* Il medesimo.

XXXV. *Piacere che nasce da un certo torpore della mente.* Verri.

XXXVI. *Debolezza dell' odorato dell'uomo.* Magalotti.

XXXVII. *L'uomo paragonato agli altri animali in rispetto della sanità e delle malattie.* Gelli.

XXXVIII. *Prudenza ed accorgimento di alcuni animali.* Il medesimo.

XXXIX. *Costumi dei bruti circa la procreazione e la educazione dei figliuoli.* Segneri.

XL. *Provvedimenti degli animali per difendersi dai loro nemici, o per assalirli.* Il medesimo.

XLI. *Fortezza d' animo delle bestie.* Gelli.

XLII. *Amore che le cose portano al proprio essere.* Il medesimo.

XLIII. *Provvidenza della natura.* Algarotti.

FILOSOFIA PRATICA . . . . . Pag. 447.

I. *Della verità e della scienza.* Gozzi.

II. *Della filosofia pratica.* Palmieri.

III. *La natura stessa comanda agli uomini di aver cura della educazione dei loro figliuoli.* Segneri.

IV. *Importanza dell'educar bene i figliuoli.* Il medesimo.

V. *Forza dell' esempio.* Il medesimo.

VI. *Forza che ha nei fanciulli l'esempio dei genitori.* Il medesimo.

VII. *Del rimuovere dai figliuoli ogni malo esempio domestico.* Palmieri.

VIII. *Del battere i fanciulli.* Il medesimo.

IX. *Consigli ai giovani.* Il medesimo.

X. *Difetti morali della gioventù e della vecchiezza, e modo di emendarli.* Castiglione.

XI. *Del risparmiare, e della buona economia della roba.* Pandolfini.

XII. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.

XIII. *Modi da tenersi rispetto ai servi.* Il medesimo.

XIV. *La cura delle cose domestiche, e quella delle cose pubbliche, non debbono pregiudicar l' una all' altra. Misura da serbarsi in ciascheduna delle due.* Il medesimo.

XV. *Effetto della vita solitaria nelle malattie del corpo.* Redi.

XVI. *Effetto dell'amicizia nelle facoltà dell'ingegno.* Alfieri.

XVII. *Dell' aver molti amici.* Adriani.

XVIII. *Modo di procedere coi domandatori indiscreti e ingannevoli.* Pandolfini.

XIX. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.

XX. *Di quanto momento sieno la dolcezza, la grazia e la piacevolezza delle maniere.* Della Casa.

XXI. *Dell'ascoltare i discorsi altrui nella conversazione; del favellare e del tacere.* Il medesimo.

XXII. *Del parlar sentenziosamente.* Caro.

XXIII. *La donna onorata non ami parlare nè ascoltar male delle altre donne.* Castiglione.

XXIV. *Della maldicenza.* Pallavicino.

XXV. *Sopra lo stesso argomento.* Segneri.
XXVI. *Sopra lo stesso argomento.* Il medesimo.
XXVII. *Della moderazione dell' ira.* Il medesimo.
XXVIII. *Le ingiurie non tolgono agl' ingiuriati la buona opinione.* Maffei.
XXIX. *Il giuoco.* Gelli.
XXX. *Dei benefizi.* Gozzi.
XXXI. *Le speranze.* Il medesimo.
XXXII. *Modo di godere i piaceri.* Il medesimo.
XXXIII. *La vita campestre e solitaria.* Verri.
XXXIV. *Discorso di una donna sopra la vecchiaia.* Gozzi.
XXXV. *Difficilissimo il ritrovare in un uomo solo tutte le virtù, ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizi.* Torquato Tasso.
XXXVI. *Qualità di alcuni uomini non virtuose, e pur lodevoli ed utili.* Il medesimo.
XXXVII. *Costumi di molti che si chiamano letterati.* Gozzi.
XXXVIII. *La cognizione delle lettere opportuna all' uomo di guerra.* Castiglione.
XXXIX. *Utilità morale delle opere di buona architettura o d' altre arti liberali.* Gozzi.
XL. *Degli errori utili alla società umana.* Verri.
XLI. *L' intelletto e il cuore dell' uomo.* Il medesimo.
XLII. *La nobiltà dell' agricoltura comparata a quella della milizia.* Roberti.
XLIII. *Lodi della Industria.* Botero.
XLIV. *Le popolazioni si accrescono per li buoni ordini circa i matrimoni e per le diligenze nell' allevare i figli che nascono, più che per la copia della generazione.* Il medesimo.
XLV. *Dall' amare tutto il genere umano universalmente e indifferentemente.* Roberti.

RELAZIONI DI COSTUMI, CARATTERI E RITRATTI . . . . . Pag. 534.

I. *La nazione dei Malabari al tempo delle scoperte dei Portoghesi.* SERDONATI.

II. *I Brasiliani.* Il medesimo.

III. *Gli Ungheri del nono secolo.* GIAMBULLARI.

IV. *Gli Svizzeri, specialmente del secolo decimoquinto.* PORZIO.

V. *Gli Svizzeri del secolo decimosesto,* Francesco GUICCIARDINI.

VI. *I Fiamminghi o Belgi del secolo decimosesto, innanzi alla rivoluzione de' Paesi bassi.* Lodovico GUICCIARDINI.

VII. *Gravità romana.* GRAVINA.

VIII. *Gabriello Chiabrera.* CHIABRERA.

IX. *Galileo Galilei.* VIVIANI.

X. *Eustachio Manfredi.* Giampietro ZANOTTI.

XI. *Benvenuto Cellini, e il libro scritto da esso della Vita sua.* BARETTI.

XII. *Girolamo Savonarola.* BURLAMACCHI.

XIII. *Antonio Giacomini fiorentino.* NARDI.

XIV. *Cosimo De' Medici, detto Padre della patria.* MACCHIAVELLI.

XV. *Lorenzo De' Medici, detto il magnifico.* Il medesimo.

XVI. *Castruccio Castracani.* Il medesimo.

XVII. *Alfonso primo, re di Napoli.* COLLENUCCIO.

XVIII. *Il medesimo.* REMIGIO FIORENTINO.

XIX. *Leone decimo e Clemente settimo papi.* GUICCIARDINI.

XX. *Carlo ottavo, re di Francia.* Il medesimo.

XXI. *Enrico duca di Guisa.* DAVILA.

XXII. *Caterina de' Medici, regina di Francia.* Il medesimo.

XXIII. *Costume dei giovani.* Caro.
XXIV. *Costume de' vecchi.* Il medesimo.
XXV. *Uomini che affettano di parer molto compagnevoli e di bel tempo.* Castiglione.
XXVI. *Incostanti e capricciosi.* Gozzi.
XXVII. *Caratteri e ritratti morali vari.* Il medesimo.

PARALLELI. . . . . . Pag. 622.
I. *La pittura e la scultura.* Castiglione.
II. *Poesia e pittura.* Beni.
III. *La storia e la poesia.* Muratori.
IV. *Paragone dello stato della Francia e di quel dell' Italia nel secolo decimosesto, in quanto alle produzioni naturali, al terreno, al sito, alla bellezza del paese.* Torquato Tasso.
V. *Lo stesso, in quanto agli edifizi.* Il medesimo.
VI. *Il governo di Creta e quello di Sparta.* Segni.
VII. *I Turchi e i Romani.* Algarotti.
VIII. *Omero e il Newton.* Il medesimo.
IX. *Demostene e Cicerone.* Gori.
X. *Dante e il Petrarca.* Leonardo Aretino.
XI. *Anton Mario Lorgna e Luigi Ferdinando Marsigli.* Palcani.
XII. *Il Turenna e il Montecuccoli.* Paradisi.
XIII. *Enrico quarto di Francia e Alessandro Farnese.* Bentivoglio.
XIV. *Alfonso secondo e Federico di Aragona, ambedue re di Napoli.* Porzio.
XV. *Carlo quinto imperatore, e Francesco primo di Francia.* Paruta.

FILOLOGIA . . . . . Pag. 660.
I. *Importanza dello apprendere a scriver bene.* Tagliazucchi.

II. *Dell' uso delle voci antiquate.* Tassoni.
III. *Dell' usar parole forestiere o nuove.* Caro.
IV. *Tutte le doti principali di una lingua dipendono dall'abbondanza.* Buommattei.
V. *Dell' autorità del popolo, e di quella degli scrittori, nella materia delle lingue.* Il medesimo.
VI. *Dello scrivere in lingua latina.* Speroni.
VII. *La varietà delle lingue è giovevole alle lettere.* Varchi.
VIII. *Locuzioni significanti diversi gradi di certezza, tratte dai cinque sensi dell' uomo.* Magalotti.
IX. *Della imitazione servile e superstiziosa degli autori.* Caro.
X. *L' arte rettorica e la poetica non sono inutili perchè gl' insegnamenti che danno esse sieno dati anche dalla natura.* Francesco Maria Zanotti.
XI. *Origine dell' uso di trattar le materie scientifiche con linguaggio e stile incolto.* Pallavicino.
XII. *Dell' imitare in una lingua alcun autore di un' altra.* Beni.
XIII. *Dello scriver breve e del prolisso.* Varchi.
XIV. *Diletto che arrecano le sentenze nei discorsi.* Caro.
XV. *Diletto che si ha dalla rima.* Pallavicino.
XVI. *I moderni paragonati agli antichi circa il rispetto della onestà nello scrivere.* Varchi.
XVII. *Della virtù conveniente al principale eroe del poema epico.* Francesco Maria Zanotti.
XVIII. *Che il soggetto del poema eroico si debba prendere dalla storia, e non fingere interamente.* Torquato Tasso.
XIX. *Sopra lo stesso argomento.* Beni.
XX. *Avvertimenti proposti al poeta epico.* Torquato Tasso.
XXI. *Della poesia d' Omero.* Algarotti.

XXII. *Il poema dell' Ariosto.* Gravina.

XXIII. *Dell'uso delle orazioni rette nelle istorie.* Speroni.

XXIV. *Del dialogo.* Roberti.

XXV. *Dell'uso del vero nel dipingere.* Giampietro Zanotti.

XXVI. *Della osservanza del costume nella pittura.* Il medesimo.

XXVII. *Diligenza ed arte che nella pittura si dee porre intorno ai vestimenti.* Il medesimo.

XXVIII. *Della sgraziataggine e dell' affettazione nella pittura.* Il medesimo.

XXIX. *La imitazione, se troppo si avvicina al vero, non dà piacere.* Eustachio Zanotti.

XXX. *Della grandezza, dell' ampiezza, dell' abbondanza, nelle opere che hanno per fine il diletto.* Il medesimo.

XXXI. *Della virtù della sprezzatura, contraria all'affettazione.* Castiglione.

XXXII. *Della diversità dei pareri nelle cose che appartengono al gusto.* Eustachio Zanotti.

XXXIII. *Della novità negli scritti: e in particolare, quanti nuovi lumi e incrementi possa ancora ricevere la cognizione delle cose antiche.* Maffei.

XXXIV. *Utilità degli studi degli antiquari.* Erizzo.

FINE DELL' INDICE DELLE MATERIE.

INDICE
DEGLI AUTORI E DEI LIBRI

dove si nota il tempo di ciascuno autore.

ADRIANI. Secolo XVI. — *Volgarizzamento degli opuscoli di Plutarco* (*). Filosofia pratica. XVII.

ALFIERI. Sec. XVIII. — *Vita sua.* Filos. prat. XVI.

ALGAROTTI. Sec. XVIII. — *Lettere varie.* Allegorie, ec. I. Filologia. XXI. — *Pensieri diversi.* Filosofia spec. XLIII. Paralleli. VII. VIII.

ALIGHIERI. *V.* DANTE.

ARIOSTO. Sec. XVI. — *Erbolato.* Discorsi, ec. II.

BALDI. Sec. XVI. XVII. — *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro.* Narraz. IV. — *Cento Apologi.* Apologhi. XX.

BALDINUCCI. Sec. XVII. — *Vocabolario toscano dell' arte del disegno.* Definizioni, ec. IX.

BARETTI. Sec. XVIII. — *Frusta letteraria.* Relaz., ec. XI.

BARTOLI. Sec. XVII. — *Asia.* Descrizioni, ec. XIII.

BEMBO. Sec. XVI. — *Lettere.* Lettere. IV.

BENI. Sec. XVI. XVII. — *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato.* Paralleli. II. Filologia. XII. XIX.

BENTIVOGLIO. Sec. XVII. — *Guerra di Fiandra.* Narrazioni. XXV. XXVI. Paralleli. XIII. — *Lettere scritte in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia.* Lettere. XIX.

(*) Questi numeri corrispondono a quelli che sono posti innanzi a ciascuno articolo o passo.

Boccaccio. Sec. xiv. — *Lettera a messer Pino de' Rossi.* Discorsi, ec. i.

Bonfadio. Sec. xvi. — *Lettere.* Descrizioni, ec. ix. Lettere. xi.

Botero. Sec. xvi. xvii. — *Della ragion di Stato.* Filosofia prat. xliii. xliv.

Bruni. *V.* Leonardo Aretino.

Buommattei. Sec. xvii. — *Orazione delle lodi della lingua toscana.* Filologia. iv. — *Della lingua toscana.* Filologia. v.

Burlamacchi. Sec. xv. xvi. — *Vita del padre fra Girolamo Savonarola.* Relazioni, ec. xii.

Canossa. Sec. xvi. — *Lettere.* Lettere. v.

Caro. Sec. xvi. — *Apologia contra messer Lodovico Castelvetro.* Apologhi. xiv. xv. Allegorie, ec. x. Filologia. iii. ix. — *Volgarizzamento della Rettorica d'Aristotile.* Apologhi. xvi. Definizioni, ec. iii. Filosofia prat. xxii. Relazioni, ec. xxiii. xxiv. Filologia. xiv. — *Lettere familiari.* Lettere. xii. xiii. xiv.

Casa *V.* Della Casa.

Castiglione. Sec. xvi. — *Cortegiano.* Definizioni, ec. v. xi. xii. Discorsi, ec. iii. Filosofia speculativa. xxxiii. xxxiv. Filosofia pratica. x. xxiii xxxviii. Relazioni, ec. xxv. Paralleli. i. Filologia. xxxi.

Cavalcanti. Sec. xvi. — *Rettorica.* Definizioni, ec. xxii.

Cellini. Sec. xvi. — *Trattato dell'Oreficeria.* Descrizioni, ec. xii.

Chiabrera. Sec. xvi. xvii. — *Vita sua.* Relazioni, ec. viii.

Collenuccio. Sec. xv. — *Compendio delle istorie del regno di Napoli.* Relazioni, ec. xvii.

Costanzo. *V.* Di Costanzo.

Dante. Sec. xiii. xiv. — *Convito.* Definizioni, ec. iv.

Davanzati Sec. xvi. — *Lezione delle monete.* Definizioni, ec. vi. vii. — *Notizia de' cambi.* Definizioni, ec. viii. — *Orazione in morte del gran duca di Toscana Cosimo primo.* Eloquenza. iii. iv.

Davila. Sec. xvii. — *Istoria delle guerre civili di Francia.* Narrazioni. vii. xvii, xviii, xix. Relazioni, ec. xxi. xxii.

Della casa. Sec. xvi. — *Galateo.* Definizioni, ec. ii. Discorsi, ec. iv. Filosofia prat. xx. xxi. — *Lettere.* Definizioni, ec. xviii. Lettere. ix. x. — *Frammento di un trattato delle tre lingue, greca, latina e toscana.* Definizioni, ec. xxi.

Del Vasto. Sec. xvi. — *Lettere.* Lettere. viii.

De' Medici Lorenzo, detto il Magnifico. Sec. xv. — *Lettere.* Lettere. iii.

De' Medici Lorenzo, detto Lorenzino. Sec. xvi. — *Apologia.* Eloquenza. vi.

Di Costanzo. Sec. xvi. — *Istoria del regno di Napoli.* Narrazioni. xiv. xv. Lettere. i.

Erizzo. Sec. xvi. — *Discorso sopra le medaglie degli antichi.* Filologia. xxxiv.

Firenzuola. Sec. xvi. — *Novelle.* Descrizioni, ec. viii. — *Discorsi degli animali.* Apologhi. x. xi. xii. xiii.

Galilei. Sec. xvi. — *Saggiatore.* Apologhi. xix. Filosofia spec. ii. xiii. xviii. — *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano.* Filosofia spec. v. xiv. xix. xxiv. xxix. xxxi. xxxii. — *Pensieri vari.* Filosofia spec. xi. xii. — *Lettera a Gallanzone Gallanzoni in risposta alle difficultà promosse intorno all' inegualità della luna*

da Lodovico delle Colombe. Filosofia spec. XVII. — *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti.* Filosofia spec. XX. XXVII. — *Lettera a monsignor Dini sopra l'uso del canocchiale e de' pianeti medicei.* Filosofia spec. XXIII.

GELLI. Sec. XVI. — *Circe.* Apologhi. XVIII. Filosofia spec. XXI. XXV. XXXVII. XXXVIII. XLI. XLII. Filosofia pratica. XXIX.

GIAMBULLARI. Sec. XVI. — *Istoria dell'Europa.* Narrazioni. I. V. X. XI. XXII. Relazioni, ec. III.

GIRALDI. Sec. XVI. — *Lettere.* Lettere. XV.

GORI. Sec. XVIII. — *Volgarizzamento del trattato del sublime di Longino.* Paralleli. IX.

GOZZI. Sec. XVIII. — *Osservatore.* Apologhi. VIII. IX. Allegorie, ec. V. VI. Discorsi, ec. X. XI. Filosofia prat. I. XXX. Relazioni, ec. XXV. XXVII. — *Gazzetta veneta.* Allegorie, ec. II. III. Filosofia prat. XXXII. XXXIV. XXXVII. XXXIX. — *Mondo morale.* Filosofia prat. XXXI.

GRAVINA. Sec. XVII. XVIII. — *Della ragion poetica.* Relazioni, ec. VII. Filologia. XXII.

GUARINI. Sec. XVI. XVII. — *Compendio della poesia tragicomica.* Definizioni, ec. XXIV.

GUICCIARDINI FRANCESCO. Sec. XVI. — *Istoria d'Italia.* Narrazioni. VI. VIII. IX. XX. XXI. Eloquenza. VII. VIII. Relazioni, ec. V. XIX. XX.

GUICCIARDINI LODOVICO. Sec. XVI. — *Descrizione di tutti i Paesi bassi.* Relazioni, ec. VI.

LEONARDO ARETINO. Sec. XV. — *Vite di Dante e del Petrarca.* Paralleli. X.

MACCHIAVELLI. Sec. XV. XVI. — *Istorie fiorentine.* Relazioni, ec. XIV. XV. — *Vita di Castruccio Castracani.* Relazioni, ec. XVI.

MAFFEI. Sec. XVIII. — *Della scienza chiamata cavalleresca.* Definizioni, ec. XIV. Filosofia prat. XXVIII. — *Storia Diplomatica.* Filologia. XXXIII.

MAGALOTTI. Sec. XVII. XVIII. — *Lettere familiari.* Filosofia spec. XV. XVI. XXVIII. XXXVI. — *Lettere scientifiche ed erudite.* Filologia. VIII.

MANZONI. Sec. XVIII. — *Favole.* Apologhi. III. IV. V. VI. VII.

MEDICI. *V.* DE' MEDICI.

MENZINI. Sec. XVII. — *Della costruzione irregolare della lingua toscana.* Definizioni, ec. X.

MURATORI. Sec. XVIII. — *Della perfetta poesia italiana.* Paralleli. III.

NANNINI. V. REMIGIO FIORENTINO.

NARDI. Sec. XVI. — *Vita d' Antonio Giacomini.* Narrazioni. XXIV. Relazioni, ec. XIII.

PALGANI. Sec. XVIII. — *Elogio d' Anton Mario Lorgna.* Paralleli. XI.

PALLAVICINO. Sec. XVII. — *Istoria del concilio di Trento.* Filosofia prat. XXIV. — *Trattato dello stile, e del dialogo.* Filologia. XI. XV.

PALMIERI. Sec. XV. — *Della vita civile.* Definizioni, ec. XIII. Filosofia prat. II. VII. VIII. IX.

PANDOLFINI. Sec. XIV. XV. — *Trattato del governo della famiglia.* Allegorie, ec. IX. Discorsi, ec. VIII. Filosofia prat. XI. XII. XIII. XIV. XVIII. XIX.

PARADISI. Sec. XVIII. XIX. — *Elogio di Raimondo Montecuccoli.* Paralleli. XII.

PARUTA. Sec. XVI. — *Istoria vineziana.* Paralleli. XV.

PORZIO. Sec. XVI. — *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il re Ferdinando primo.* Narrazioni. II. III. XVI. XXIII. Relazioni, ec. IV. Paralleli. XIV.

Redi. Sec. xvii. — *Consulti medici.* Filosofia prat. xv.

Remigio Fiorentino. Sec. xvi. — *Volgarizzamento della Istoria di Sicilia del Fazello.* Relazioni, ec. xviii.

Roberti. Sec. xviii. — *Discorso didascalico premesso alle Favole esopiane.* Apologhi. i. ii. — *Elogio dell' economia regolatrice del lusso.* Allegorie, ec. vii. Filosofia prat. xlii. — *Annotazioni sopra la umanità del secolo decimo ottavo.* Filosofia prat. xlv. — *Dialogo filosofico intorno al lusso.* Filologia. xxiv.

Salvini. Sec. xvii. xviii. — *Lettere.* Lettere. xx.

Sannazzaro. Sec. xv. xvi. — *Arcadia.* Descrizioni, ec. ii. iii. x.

Segneri. Sec. xvii. — *Incredulo senza scusa.* Descrizioni, ec. xi. Filosofia spec. xxxix. xl. — *Panegirico di s. Francesco Saverio.* Eloquenza. v. — *Quaresimale.* Filosofia prat. iii. xxv. — *Cristiano istruito.* Filosofia prat. iv. vi. xxvi. xxvii. — *Parroco istruito.* Filosofia prat. v.

Segni. Sec. xvi. — *Volgarizzamento del Trattato dei governi di Aristotile.* Paralleli. vi.

Serdonati. Sec. xvi. xvii. — *Volgarizzamento delle Istorie dell' Indie orientali del Maffei.* Narrazioni. xvi. Descrizioni, ec. xiv. xv. xvi. Relazioni, ec. i. ii.

Speroni. Sec. xvi. — *Della cura famigliare.* Apologhi. xvii. — *Dialogo della vita attiva e contemplativa.* Allegorie, ec. viii. — *Apologia dei Dialoghi.* Definizioni, ec. xvii. — *Dialogo dell'istoria.* Definizioni, ec. xxiii. Filologia xxiii. — *Dialogo delle lingue.* Filologia. vi.

TAGLIAZUCCHI. Sec. XVIII. — *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere.* Filologia. I.

TASSO BERNARDO. Sec. XVI. — *Lettere.* Lettere. VI. VII.

TASSO TORQUATO. Sec. XVI. — *Dialogo primo della nobiltà.* Definizioni, ec. XV. — *Dialogo dell' amicizia.* Definizioni, ec. XIX. — *Lettere.* Lettere. XVI. XVII, XVIII. Filosofia prat. XXXVI. — *Orazione fatta nell' aprirsi dell' Accademia ferrarese.* Discorsi, ec. V. — *Discorso del maritarsi.* Discorsi, ec. VI. — *Discorso sopra vari accidenti della sua vita.* Eloquenza. II. — *Dialogo delle virtù.* Filosofia prat. XXXV. — *Lettera nella quale paragona l'Italia alla Francia.* Paralleli. IV. V. — *Dell'arte poetica.* Filologia. XVIII. — *Discorsi del poema eroico.* Filologia. XX.

TASSONI. Sec. XVI. XVII. — *Varietà di pensieri.* Filologia. II.

VARCHI. Sec. XVI. *Volgarizzamento della Consolazione della Filosofia di Boezio.* Allegorie, ec. IV. — *Ercolano.* Filos. spec. IX. Filologia. VII. XIII. XVI.

VASTO. *V.* DEL VASTO.

VERRI. Sec. XVIII. XIX. — *Notti romane.* Narrazioni. XIII. Descrizioni, ec. IV. V. VI. VII. Filosofia spec. XXX. — *Avventure di Saffo.* Descrizioni, ec. I. Filosofia spec. XXXV. Filos. prat. XXXIII. XL. XLI.

VETTORI. Sec. XVI. — *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi.* Discorsi, ec. IX.

VITA DI SANTA EUGENIA. Sec. XIV. Eloquenza. I.

VIVIANI. Sec. XVII. — *Racconto istorico della vita del signor Galileo Galilei.* Relazioni, ec. IX.

VOLGARIZZAMENTO ANTICO DELLA LETTERA DI GIOVANNI BOCCACCIO A CINO DA PISTOIA. Sec. XIV. — Lettere. II.

ZANOTTI EUSTACHIO. Sec. XVIII. — *Trattato di Prospettiva*. Filologia. XXIX. XXX. XXXII.

ZANOTTI FRANCESCO MARIA. Sec. XVIII. — *Dell'arte poetica*. Definizioni, ec. I. XX.. Filologia X. XVII. — *Della forza de' corpi che chiamano viva*. Definizioni, ec. XVI. Filosofia spec. I. III. IV. VIII. XXII. XXVI. — *Orazioni sopra le belle arti*. Discorsi, ec. VII. X. — *Filosofia morale*. Filosofia spec. VI. — *Della forza attrattiva delle idee*. Filosofia spec. VII.

ZANOTTI GIAMPIETRO. Sec. XVIII. — *Vita di Eustachio Manfredi*. Relazioni, ec. X. — *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura*. Filologia. XXV. XXVI. XXVII. XXVIII.

FINE DELL' INDICE DEGLI SCRITTORI
E DEI LIBRI.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 236	lin. 20 il quale aveva	il quale lo aveva

962504
VA1 1514929